ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

DI

PIETRO GIANNONE

TOMO OTTAVO

A richiesta di molti associati all'istoria di Napoli del Giannone, si è determinato l'editore a pubblicare *le opere postume e la vita* di questo celebre scrittore.

ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

DI

PIETRO GIANNONE

GIURECONSULTO ED AVVOCATO NAPOLETANO

CON ACCRESCIMENTO DI NOTE, RIFLESSIONI, MEDAGLIE, E CON MOLTISSIME CORREZIONI, DATE E FATTE DALL' AUTORE, E CHE NON SI TROVANO NÈ NELLA PRIMA, NÈ NELLA SECONDA EDIZIONE.

TOMO OTTAVO

IN CUI CONTIENSI LA POLIZIA DEL REGNO SOTTO AUSTRIACI.

ITALIA

MDCCCXXI.

TAVOLA

DE' CAPITOLI

CONTENUTI NEL TOMO OTTAVO.

LIBRO XXXVI. Pag. 1

LIBRO XXXVII. Pag. 40

LIBRO XXXVIII. Pag. 75

LIBRO XXXIX. Pag. 105

LIBRO XL. Pag. 142

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO XXXVI.

Filippo IV. succedè al padre in età così giovanile, che non avea oltrepassati i sedici anni, per esser egli nato in Valladolid agli 8. d'aprile dell'anno 1605. Il suo regno fu molto lungo, avendo durato quarantaquattro anni e mezzo insino al 1665. anno della sua morte. Si sperava, che per l'assunzione al soglio d'un nuovo Re, dovessero cessare i favoriti, ed assumer egli in sè stesso il governo, ma riuscì vana ogni lusinga; poichè portati al Re i dispacci, gli consegnò a don Gaspare di Gusman, Conte d'Olivares, il quale, ancorchè lo desiderasse, mostrandosene alieno, con questa sua simulata modestia mosse il Re a comandargli, che fossero dati a chi il Conte volesse. Egli simulando moderazione, gli rassegnò a don Baldassar di Zunica, vecchio, ed accreditato ministro, ma però di concerto tra loro, perchè, essendo il Zunica suo zio, aveano convenuto di sostenersi reciprocamente; onde presto caduta la maschera, tutto l'arbitrio, ed il potere si restrinse nel Conte, che decorato ancora col titolo di Duca, si scopriva ne' seguenti racconti con questo doppio titolo di *Conte Duca*. Nel suo regnare, sempre più le cose peggiorando, fu questo Reame teatro infelice di grandi, e funesti avvenimenti, per li quali rimase voto di forze, e di denari, e miseramente travagliato, ed afflitto. Egli avendone presa l'investitura dal Pontefice Gregorio XV. lo governò in questo spazio di tempo per mezzo di nove Vicerè, che successivamente ne presero l'amministrazione, de' quali il primo fu *don Antonio Alvarez di Toledo Duca d'Alba*, del cui governo saremo ora brevemente a narrare.

CAP. I.

Di don Antonio Alvarez di Toledo Duca d'Alba, *e del suo infelice, e travaglioso governo.*

Venne il Duca d'Alba a ristorar il Regno dalle precedute calamità, e miserie; ma per trovar efficaci rimedj a tanti mali, riusciva l'impresa pur troppo dura, e malagevole. A fin d'evitare il disordine, che seco portava l'uso delle *zannette*, se n'era incorso in un altro maggiore, per la ordinata loro abolizione, non essendovi materia, nè modo per surrogare in lor vece una nuova moneta: cagionossi per ciò un danno gravissimo non meno a' pubblici banchi, che a' loro creditori, li quali banchi si trovavano avere di zannette la somma di quattro milioni, e quattrocento mila ducati. Molti altri particolari cittadini si trovavano pure quantità grande di zannette, che furono costretti a venderle a peso d'argento; con ciò impoverironsi molte famiglie, che per tal cagione si ridussero in una estrema mendicità, donde nasceva ancora la penuria di tutte le cose, e l'impedimento del commercio. A riparar questi mali applicò l'animo il Duca d'Alba nel principio del suo governo, ed avendo formata una giunta di ministri, e d'altre persone pratiche, commise allo scrutinio di quella di trovare opportuno espediente per restituire nel Regno l'abbondanza, ed il commercio. Esaminato l'affare, fu conchiuso d'imporre una nuova gabella per riparare in parte a perdita sì grave, poichè ripararla in tutto era impresa disperata, ed impossibile. Ma s'urtava in un'altro scoglio, per la difficoltà, che s'incontrava, che non v'era materia sopra dove potesse imporsi. Era il Regno gravato di tante gabelle, e dazj, che quasi tutte le cose, delle quali hassi bisogno per conservar la vita, n'erano gravate: pure, consideratosi, che solo i vini, che si vendevano a minuto nell'osterie pagavano il dazio, e gli altri, ch'entravano nella città per vendersi a barile, o a botte per uso de' cittadini, non portavano peso alcuno, fu risoluto d'imporre un ducato di gabella per botte. Così fu imposta questa nuova gabella, la quale affittatasi per la somma di circa ducati 90. mila l'anno, fur queste entrate assegnate a' creditori de' banchi per la terza parte de' loro crediti, de' quali ne riceverono un'altra terza parte in moneta nuova di contanti: e s'assegnarono a' partitarj, in soddisfazione del prezzo degli argenti somministrati per la nuova moneta, le rendite de' forastieri, delle quali era stata dal Cardinal Zapatta predecessore ritenuta un' annata, da riscuotersi in quattro anni. A queste ordinazioni s'aggiunse la moderazione fatta a' prezzi de' cambj, alterati ad un segno, che non potevano tollerarsi; onde si cominciò un poco a respirare, ed a restituirsi nel miglior modo, che si potè, in parte il commercio.

Ma nuovi accidenti tennero ne' seguenti anni non meno travagliato il Regno, che il Duca. Nel 1624. per un' infausta, e scarsa raccolta

di viveri, si vide la città in una grande angustia. Al flagello della carestia s'accoppiò il timore della peste, che spopolava la vicina Sicilia; ma rese al Duca più travaglioso il suo governo la guerra, che per lo Marchesato di Zuccarello s'accese tra il Duca di Savoja, e la repubblica di Genova, dalla quale, nel progresso di quella, per la fama del suo valore reso celebre nelle guerre di Fiandra, ed altrove, fu preso al suo servizio il nostro maestro di campo don Roberto Dattilo Marchese di S. Caterina, figliuolo del sargente maggiore don Alfonso, e confidatogli il comando della soldatesca pagata. Vi si aggiunse ancora l'altra guerra della Valtellina, per l'una, e l'altra delle quali, per comando del Re bisognava assistere di gente, e di denaro. Mancava per sostenerle massimamente il denaro: le passate sciagure, in un governo senza economia, e con tutto ciò sempre profuso, posto in mano di favoriti, che non come pastori legittimi, ma mercenarj non curano le stragi, e le calamità de' popoli, aveano impoverito non meno i vassalli, che il Sovrano; e l'erario regale non era meno esausto, che le borse de' sudditi; ma con tutto ciò il *Conte Duca* premeva il Vicerè, che dal Regno si spedissero milizie, e si soccorresse di denaro. Bisognò per provvedere all'estrema penuria raccorlo con modi soavi, e che meno incomodassero i sudditi: fu per ciò ritenuta in due volte la terza parte dell'entrate d'un anno, che i creditori della regia corte tenevano assegnate sopra le gabelle, e fiscali, dato loro l'equivalente sopra il nuovo dazio del cinque per cento, aggiunto alle dogane del Regno. Dall'entrate de' forestieri si tolsero venticinque per cento, e fu ordinata l'esazione di due carlini a fuoco.

Per raccor gente fu conceduto il perdono a tutti i delinquenti, contumaci, e banditi, che andassero ad arruolarsi sotto l'insegne. Raccolte le soldatesche, fecene il Duca mostra sul piano del ponte della Maddalena: oltre le milizie Spagnuole, ed i reggimenti Italiani de' maestri di campo Carlo di Sangro, ed Annibale Macedonio, si videro in buon'ordinanza schierati i *battaglioni* delle Provincie di Principato citra, e Basilicata, sotto il comando del sargente maggiore Marco di Ponte: quello del Contado di Molise, e Capitanata, sotto il comando del sargente maggiore don Pietro de Solis Castelbianco: l'altro di Principato ultra, era condotto dal sargente maggiore don Antonio Caraffa Cavaliere di S. Giovanni: quello di Terra di Lavoro, era guidato dal sargente maggiore Vespasiano Suardo: e quel di Terra di Bari dal sargente maggiore Gian-tommaso Blanco.

Oltre a ciò furono raccolti sei mila altri uomini dalle comunità del Regno, tassate a dar questo numero a proporzione de' fuochi; e questi furono parimente spediti sotto il comando de' maestri di campo don Antonio del Tufo, e don Roberto Dattilo, questo stesso, che poi fu richiesto al servizio de' Genovesi, come di sopra s'è narrato; ed il Principe di Satriano don Ettore Ravaschiero guidò pure sotto la sua scorta altre squadre.

A queste spedizioni fatte dal Duca d'Alba s'aggiunse l'aver egli proccurato un donativo dalla città di 150. mila ducati per supplire alle spese di queste guerre, per le quali non tralasciarono di somministrare altri ajuti molti titolati, e Cavalieri Napoletani. E fu duopo al Duca d'accorrere a' bisogni non solo delle guerre d'Italia, ma insino a Fiandra mandar dal Regno gente, e denaro.

Nè pur di ciò sazio il *Conte Duca*, poichè le guerre d'Italia tuttavia continuavano, e n'andavano sempre mai pullulando altre nuove, avea mandato ordine a tutti i governatori degli stati, che il Re possedeva di qua dell'alpi, che per accorrere in ogni bisogno, che mai potesse nascere, era mestieri mantener sempre pronti, anche in tempo di pace, venti mila fanti, e cinque mila cavalli, e che per ciò trovassero espedienti per sostentargli. Ma, avendo il Vicerè proposto l'affare nel consiglio di stato, fu risoluto, che si rappresentasse al Re, che questo sarebbe stato un peso insoffribile al Regno cotanto aggravato; e che l'aggiungerne altri nuovi, particolarmente in tempo di pace, sarebbe stata un' oppressione, che avrebbe distrutti i mezzi di poterlo poi servire in tempo di guerra, e nelli più urgenti bisogni.

Non tralasciarono ancora a questi tempi i Turchi di travagliar le nostre marine; li quali profittandosi dell'occasion dell'assenza delle squadre marittime del Regno, comparvero ne' nostri mari. e sotto il monte Circello alcune galee di Biserta presero sei navi, ch'andavano a caricar grani per l'annona della città; poscia assalirono la terra di Sperlonga presso Gaeta, il castel dell'Abate, e la torre della Liçosa. Altri quattordici vascelli Turchi infestarono le marine del capo d'Otranto; e se il Marchese di S. Croce non fosse quì giunto coll'armata di Spagna, che gli pose in fuga, d'altri più gravi danni sarebbero stati cagione.

Pure i tremuoti vi vollero avere la lor parte. Nel mese di marzo del 1626. fecesi sentire in Napoli, ed in molte parti del Regno un così orribile tremuoto, che empì la città d'orrore, e di spavento. Nel seguente mese d'aprile scosse più fieramente la Calabria, con gran danno della città di Catanzaro, di Girifalco, e d'altre terre. Ma nel nuovo anno 1627. si fece strage grandissima degli abitatori, a' quali non bastando i sepolcri, fu duopo incendiar i cadaveri, perchè l'aria non si contaminasse.

Cotanto travaglioso, e così pieno di fastidiose cure fu il governo del Duca d'Alba; ma con tutto ciò non si sgomentò egli mai, ne mancò col suo valore, e costanza andar incontro a' fati. Egli ancora in mezzo a tanti travagli, non mancò dimostrare l'animo suo magnanimo, e generoso in tutte le occasioni, che in Napoli durante il suo governo gli s'offersero così nelle pubbliche allegrezze per la natività d'una figliuola, che in questo tempo nacque al Re, e delle funzioni celebrate nel palagio regale per li tosoni dati a' Principi della Roccella, d'Avellino, e di Bisignano, come nella venuta, che per l'occasione del giubileo generale dell'anno 1625. fece in Napoli

il Principe Ladislao, figliuolo di Sigismondo III. Re di Polonia, e degli altri signori, ed ambasciadori del Re, che si portavano in Roma. Ma sopra tutto rilusse la sua magnificenza, che seguendo i vestigj de' suoi predecessori, volle abbellir la città, o con nuovi edificj, o con ristorare, ed ingrandir gli antichi. Egli rifece quella torre della lanterna al molo, e la ridusse in quella altezza, che oggi si vede: costrusse un baloardo nella punta del molo con quattro torrioni, per difesa del porto; ed aprì quella magnifica porta, che dal suo ancor ritiene il nome di *port'Alba*, per comodità di coloro, ch' andavano a' tribunali. Costrusse il ponte sopra il fiume Sele nel territorio della città di Campagna, un altro nella città d'Otranto; e sopra il Garigliano per comodità de' viandanti ne fece innalzar un altro. Per li timori concepiti della peste, che travagliava la vicina Sicilia, fece egli trasportare l'*espurgatojo* dal luogo, ove allora si trovava presso Posilipo, in quello dove stà oggi vicino a Nisita. Fece ancora condurre l'acqua di S. Agata, e d'Airola in Napoli per servigio de' cittadini, e delle fonti della città, e spezialmente del fonte vicino al regio palagio da lui abbellito.

Nè mancò render la città viepiù vaga, e dilettevole con aprir nuove fonti, come fece nella strada di S. Lucia, d'allargar le strade, come fece in quella di Mergellina, affinchè coloro, che ricevono incomodo dal mare, potessero andarvi comodamente per terra, ed egli fece abbellire di pitture il regal palagio dal famoso pennello di Belisario. Ma sopra tutto, di che il Regno gli deve, fu d'aver comandato al *reggente Carlo Tappia* di perfezionare lo stato dell'entrate, e de' pesi di tutte le comunità del Regno, e limitare le quantità, che doveansi spendere in ciascun anno per servigio del pubblico: ciò, che tolse in gran parte agli amministratori di quelle la comodità di profittarsi del pubblico peculio. Parimente molto gli si deve per aver nel 1626. comandato a *Bartolommeo Chioccarello* quella *raccolta* di tutte le scritture attinenti alla regal giurisdizione, ch' egli fece in 18. volumi, e che poi nell'anno 1631. per ordine del Re Filippo IV. consegnò al visitator Alarcone, per dovergli portare in Ispagna, dove furono conservati nel supremo consiglio d'Italia.

Ma mentre il Duca d'Alba, con universal soddisfazione, ed applauso amministrava il Regno, avendo finiti appena sei anni del suo governo, gli pervenne l'avviso, che il *Duca d'Alcalà* gli era stato dalla corte destinato per successore: di che molto contristossene, e con tutto, che non potesse sfuggir la partita, proccurò nondimeno con varj modi differirla; tanto che l'Alcalà partito dalla corte, e giunto a Barcellona, aspettando la comodità delle galee per imbarcarsi, e queste mai non giungendo, fu costretto, dopo aversi per suo sostentamento in sì lunga dimora impegnati gli argenti, che seco portava per suo servigio, d'imbarcarsi sopra le galee di Malta, che inaspettatamente lo condussero a vista di Napoli.

Giunse l'Alcalà a' 26. del mese di luglio dell'anno 1629 e smontato alla riviera di Posilipo, fu alloggiato dal Principe di Cariati nel palagio di Trajetto, dove colla Duchessa sua moglie, col Marchese di Tariffa suo primogenito, e con tutta la sua famiglia, fu magnificamente trattato. Il Duca d'Alba era allora travagliato in letto da fieri dolori nefritici, ed il nuovo Vicerè fu a visitarlo; ma con tutto che stasse infermo, non tralasciava l'applicazione a i negozj; ed alzatosi poi da letto, restituita la visita all'Alcalà, si portò agli 8 d'agosto in S. Lorenzo a terminare il parlamento già cominciato, il quale per l'infermità sopraggiunta a don Giovan-Vincenzo Milano creato siudico dalla piazza di nido, era rimaso sospeso. In questi ultimi giorni del suo governo ottenne egli un donativo d'un milione, e ducento mila ducati dal Baronaggio, ed università del Regno, rimettendo alle medesime tutto ciò che doveano al Re di pagamenti fiscali già maturati; ed oltre a ciò ottenne un dono per sè medesimo di settantacinque mila ducati. Proseguiva ancora il suo governo, ed a far molte grazie, ed a provveder diverse cariche militari, e di toga; ed intanto l'Alcalà si tratteneva in divozioni, ed in esercitar opere di pietà in Posilipo Finalmente partì il Duca d'Alba a' 16. agosto, lasciando di sè a' Napoletani un grandissimo desiderio per la sua giustizia, bontà, e prudenza civile, siccome lo dimostrano ancora le sue leggi, che ci lasciò, tutte savie, e prudenti per le belle ordinazioni, che contengono, le quali possono vedersi nella *cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre prammatiche.

CAP. II.

Del Governo di don Ferrante Afan di Riviera Duca d'Alcalà.

Questo nuovo Duca d'Alcalà, che venne al governo del Regno, potè mal imitare i vestigj dell'altro Duca d'Alcalà suo maggiore, per la corruzione, in cui erano ridotte le cose del Regno. Qualunque più esperto, e savio ministro era per confondersi ne' tanti disordini, e calamità. Non vi erano nel Regno guerre, ma quelle di Lombardia cagionavano a noi mali peggiori, che se ardessero nelle viscere di quello. I Turchi non tralasciavano le loro scorrerie nelle nostre marine, nè vi era chi potesse loro opporsi, perchè divertite le nostre forze altrove, erano assai deboli, e scarse le difese. Gli sbanditi per l'istessa cagione non lasciavano d'infestar le campagne, e le pubbliche strade, e talora anche le terre murate. I tremuoti, ed i nuovi timori di peste, e le altre sciagure, posero tutto in costernazioni, e disordini.

Da chi dovea sperarsi conforto, si riceveva maggior tracollo. Il Re, posto in mano del favorito, niente curava di noi; ed il *Conte Duca* che reggeva la monarchia, per sostenere le guerre di Lombardia, avea fondata la sua maggior base nel Regno di Napoli.

Con tutto, che col continuo premere si vedesse così esangue, e smunto, non si tralasciava di dimandar continuamente soccorso di gente, e di danari. L'angustie del Vicerè, e più de' sudditi erano per ciò grandi; pure per supplire in parte a' bisogni, fu a questi tempi trovato espediente di sospendere i pagamenti delle quantità assegnate a' creditori del Re sopra le comunità del Regno, e di prendere 40 mila ducati dalle rendite della dogana; ma ciò non bastando, fu duopo insinuare a tutti una volontaria tassa, la quale fu regolata dal Vicerè in cotal guisa, che non eccedesse la somma di ducati mille, nè fosse meno di dieci: furono per ciò costretti i titolati, ed i Baroni, ed anche gli avvocati, insino i mastrodatti, e scrivani a votare le loro borse nelle mani del Vicerè, che raccolse per questi tributi somme grossissime, sì che si pose in istato d'accorrere con soldatesche, e denari alle necessità della guerra.

Nominò pertanto il Vicerè per queste spedizioni tre maestri di campo per arrolare tre reggimenti, li quali furono don Giovanni d'Avalos Principe di Montesarchio, il qual poi per la morte sopravvenuta a due suoi figliuoli rinunziò il comando, e fu eletto in sua vece don Luzio Caracciolo di Torrecuso, ch'era suo sargente maggiore: Carlo della Gatta, e Mario Cafarelli. Il Principe di Satriano fece pure a sue spese un reggimento di ventidue compagnie, che tutte andarono a servire a Milano, per dove furono parimente imbarcati altri 600. Spagnuoli, e molte compagnie del battaglione, e ciò oltre al reggimento di Mario Galeota, che colle galee prima di tutti s'era avviato a Gaeta, dove gli convenne trattener molti mesi, perchè i venti contrarj gli avean impedita la navigazione.

Ma che prò? Tanti, e tali soccorsi, che riguardandosi la povertà del Regno, donde si mandavano, potevano dirsi potenti, si dissiparono in un baleno in quella guerra mal guidata, e sempre infelice. Veniva per ciò di nuovo sollecitato l'Alcalà a mandarne degli altri; ma donde dovea provvedersi del danaro, già che mancavano i fondi, ed erano già esauste tutte le scaturigini? Allora si venne alla risoluzione di vendere le città, e terre demaniali del Regno, ed a metter mano alle supreme regalie. La città di Taverna fu venduta al Principe di Satriano, quella dell'Amantea al Principe di Belmonte, il casale di Fratta al Medico Bruno, Miano, e Mianello alla Contessa di Gambatesa, Marano al Marchese di Cerella don Antonio Manriquez, ed altri luoghi ad altre persone: ciò che cagionò disordini grandissimi; perchè avvezzi que' cittadini al demanio regale, ed abborrendo la servitù, che lor soprastava di sottoporsi a' Baroni, diedero in tali eccessi, che i cittadini dell'Amantea, e di Taverna chiusero a' compratori le porte, ricusando di dar loro il possesso, e fecero valere i lor privilegj in guisa, che istituitasene lite, furono, con isborsare il prezzo, per termini di giustizia conservati nel demanio regale.

La venuta della Regina Maria sorella del Re, che andava in Alemagna a trovar Ferdinando d'Austria Re d'Ungheria suo sposo, finì d'impoverire l'erario regale, e le comunità del Regno. Ella,

CAP. III.

Di don Emmanuele di Gusman Conte di Monterey; *e degl' innumerabili soccorsi, che si cavarono dal Regno di gente, e di denaro in tempo del suo governo.*

Cominciò il Conte di Monterey ad amministrare il Regno con funeste apparenze, che diedero presagi d'un calamitoso governo: nella villa del vomero diede una donna alla luce un mirabil mostro: una spaventosa cometa comparsa ne' principj di settembre di quest' anno diede a molti terrore; ma i tremuoti, le orribili eruttazioni, le orride nubi, gli spaventosi torrenti di fuoco, le orrende pioggie di cenere, che dalla notte de' 15. di dicembre avea il monte Vesuvio cominciato a spandere, non solo empierono la città, ed il Regno di spavento, e d' orrore. ma presagirono altri mali, e nuove calamità. Vomitò il monte fiamme con tanto empito, e con tale spavento, che Napoli temè, o d' abissarsi ne' tremuoti, o di seppellirsi nelle ceneri. Lo scuotimento abbattè edificj, arrestò il corso a' fiumi, rispinse il mare, ed aprì le montagne. Esalarono in fine con opposti, ed orribili effetti acque, fiamme, e ceneri, dalle quali non solo restarono oppressi alcuni luoghi vicini, ma si temè, che levato il respiro dell' aria, non fosser tutti per soffocarsi. Ma placato il cielo dalle pubbliche penitenze, spirò tal vento dalla parte avversa, che le portò a cadere oltre mare fin' a Cattaro, ed altri luoghi dell' Albania, e della Dalmazia; e consumato in fine nelle viscere della terra il sulfureo alimento, il fuoco s' estinse.

Ma non s'estinsero in noi le calamità maggiori, che ci cagionavano le guerre d' Italia. Il *Conte Duca* più famoso, che fortunato, per gl' infelici successi delle armi Spagnuole in Lombardia, vedeva, che i ministri di quella monarchia avevano perduta in Italia quell' autorità, che solevan prima godervi fino a tal segno, che sovente con imperiosi modi comandavano al Duca stesso di Savoja, che disarmasse. Ora li Francesi eransi cotanto intrigati negl'interessi di quella, che avendosi resi dipendenti il Duca di Savoja per lo freno di Pinarolo, il Duca di Mantua per la custodia di Casale, e del Monferrato, e gli altri Principi, chi per inclinazione, e chi per profittare, aveano posto in bilancia tra la corona di Spagna, e la Francese l' Italia. Si credeva eziandio, che il Pontefice *Urbano VIII.* per l' antiche parzialità verso la corona Francese, per esservi stato Nunzio, e per essere compare del Re, pendesse dalla sua parte, e traversasse gl' interessi degli Austriaci; e ne diede non oscuri indizj, per vedersi il Cardinal Antonio Barberino suo nipote aver con ricche pensioni accettata la protezione di quel Regno; e dicevasi, che il Papa, quando entrarono gli Alemanni in Mantova, avesse chiesto a' Cardinali soccorso per discacciarnegli: e che nelle angustie maggiori, che soffriva la religione in Germania, oppressa dagli eretici, e calpestata dalle armi del Re

di Svezia, non si fosse egli mosso, ancorchè in nome del Re cattolico ne gli fossero state fatte in pubblico concistoro dal Cardinal Borgia premurose istanze. S' aggiungevano le male soddisfazioni, che ricevevano in Roma i ministri di Spagna, le quali ridussero il Cardinal Sandoval a partirsi mal soddisfatto da Roma, e ritirarsi in Napoli.

Per ciò gli animi de' ministri Spagnuoli erano pregni d' acerbi disgusti, e di gravi pensieri, intendendosi esagerazioni frequenti del *Conte Duca*, che non sarebbe mai per godersi la pace, se non si restituisse l' Italia nell' esser di prima. A tal fine fu deliberato, che il Cardinal Infante fratello del Re, passasse a Milano, per di là trasferirsi al suo governo di Fiandra; ed a comandare nuovi apparati di guerra, ed in particolare al Regno di Napoli, che provvedesse di danaro, ammassasse gente, ed allestisse legni.

Per far argine alle male inclinazioni del Pontefice, di cui erasi sparsa voce, che avesse spedito buon numero di soldati alle frontiere del Regno, bisognò al Vicerè, che mandasse a' confini mille, e cinquecento cavalli sotto il comando d' Annibale Macedonio Marchese di Tortona; e che per fornire il Regno di nuove soldatesche comandasse a tutti i Baroni, e terre demaniali, che somministrassero buon numero di soldati.

Da questi disgusti, che passavano colla Corte di Roma, nacque a questi tempi qualche rialzamento della regal giurisdizione, presso noi quasi che depressa; poichè la corte di Madrid, per vendicare i disgusti co' disgusti, spedì a Roma il Vescovo di Cordova, e Giovanni Chiumazzero in qualità di commessarj, per richieder riforma di molti abusi, che la dataria di Roma avea introdotti in Ispagna, onde si portavano grandi aggravj a quel Regno (*a*), de' quali avevan fatto lungo catalogo, e con una dotta scrittura (*b*), rispondendo ancora ad un' altra, fatta per ordine del Papa da monsignor Miraldi segretario de' brevi, gli giustificavano per abusivi, e intollerabili; e si stimava, che tenessero segrete istruzioni di chiedere un Concilio, ed angustiare il Pontefice con minacce, e con moleste dimande (*c*). Di che accortosi Urbano, pensò con frapporre lunghezza di render vani i disegni; poichè negando in prima d' ammettergli col titolo di *commessarj*, dicendo, che ciò pareva, che significasse certa giurisdizione, ed autorità, stancò tra queste, ed altre difficoltà, e lunghezze in modo il negozio, ed intiepidì anche il Vescovo con isperanza di maggior dignità, che il Re accortosene lo richiamò, e conferito al Chiumazzero il titolo d' ambasciadore, mentre col tempo si mitigava il bollore degli

(*a*) Nani *Istor. Ven. lib.* 9.
(*b*) *Memorial. de S. M. C. que dieron a nuestro muys. P. Urbano P. VIII.D. Fray Domingo Pimentel Obispo de Cordova, y D. Juan Chumacero, y Carillo etc. en la embajada, a que vinieron en el ano de* 633.
(*c*) Nani *loc. cit.*

animi, e per l'avversità de' successi si piegava dagli Spagnuoli sempre più alla sofferenza, svanì da se stesso il negozio.

Ma intanto fra noi, animati da questi disgusti il Vicerè, ed i regj ministri, non tralasciavano ne' casi, che occorrevano, di procedere con fortezza, e vigore; poich' essendo stato con modi barbari, e crudeli ucciso da alcuni preti il governador della Sala fratello del consigliere don Francesco Salgado, ancorchè Francesco Maria Brancaccio Vescovo di Capaccio, sotto la cui Diocesi si comprende la Sala, ne avesse presa di ciò conoscenza, con aver condennati alcuni degli uccisori in galea; nulladimanco riputandosi ciò troppa indulgenza ad un così scandoloso, ed enorme delitto, per la qualità, e carattere dell'ucciso: il Vicerè spedì una compagnia di Spagnuoli nella Sala, dove coll' alloggio a discrezione, trattarono, alla rinfusa così preti, come laici, malamente que' cittadini: di che avendone voluto far risentimento il Vescovo con monitorj, fu il di lui fratello don Carlo Brancaccio mandato prigione in castello, ed egli fu costretto sgombrar dal Regno, e girsene in Roma. Ciò che gli riuscì di maggior favore; poichè mentre trattenevasi nella Corte del Papa angustiato dalle spese, e da' debiti, entrato in somma grazia del Cardinal Antonio nipote del Papa, fu per esempio degli altri (affinchè si mostrassero sempre forti, e costanti nella difesa della giurisdizion ecclesiastica, con la speranza d'esserne ben premiati) nel concistoro de' 28. novembre dell' anno 1633. promosso, senz' aspettarlo, al Cardinalato, e per aggiungerci maggior onta, e disprezzo, gli fu dal Papa conferito l'Arcivescovado di Bari, e rimandato nel Regno per prenderne la possessione. Ma il Vicerè di ciò fortemente crucciato, al suo arrivo, in vece del possesso, gli fece apprestare una galea, perchè tosto ritornasse in Roma, nè mai più nel Regno capitasse; di che il Papa fecene gran romore, e ne ricevè sommo dispiacere: a' quali disgusti se ne aggiunsero poco da poi altri, perchè dalle genti di corte fu fatto uccidere in Pozzuoli un Canonico di quella Chiesa; e trovandosi nelle carceri di Vicaria un ribaldo, che pretendeva, per essersi estratto dalla Chiesa di S. Giovanni a mare, esser in quella riposto: mentre si disputava dell'articolo della reposizione, commise un nuovo delitto nelle carceri stesse; onde il Vicerè la notte de' 19. d'aprile del 1633. lo fece morire su le forche, che fece piantare davanti al palagio della Vicaria, poco curando le istanze, e le censure che l'Arcivescovo fece lanciare contro coloro, che il fecero imprigionare.

Ma durò poco fra noi tal vigore, poichè per l'avversità de' successi delle armi del Re, sempre piegando gli Spagnuoli alla soffetenza, bisognò usar ogni arte per rendersi amico il Pontefice, e gli altri Principi d'Italia; e poichè i ministri Francesi non cessavano d'imprimere ne' Principi gelosi pensieri, e d'esortargli a congiungersi insieme per discacciare, sotto il patrocinio della loro corona, gli Spagnuoli d'Italia: all'incontro gli Spagnuoli proponevano a tutti grandi vantaggi, al gran Duca di Fiorenza grosse

pensioni, al Duca di Modena Correggio, al Duca di Parma il generalato del mare, ed una vice-reggenza; e sopra tutto per dar riputazione alle armi, studiavansi di accrescerle con nuove soldatesche, che da Napoli si sollecitavano insieme con denari, ed altri militari provvedimenti.

Per ciò il Conte di Monterey era continuamente richiesto di soccorsi; onde comandò l'elezione de' soldati della nuova milizia del *battaglione*, ed unì cento, e quindici compagnie di pedoni di ducento trenta uomini l'una; e liberando i soldati d'uomini d'arme dal peso di mantenere un doppio cavallo, ridusse sedici compagnie di essi a compagnie di corazze, accrescendone il numero fino a sessanta per ciaschedana, oltre gli ufficiali. Partì ancora in novembre del 1631. per lo stato di Milano il Principe di Belmonte con un reggimento d'Italiani di 14. compagnie, assoldate a sue spese, e nel mese di gennajo del nuovo anno 1632. prese la medesima strada un altro reggimento d'Italiani di mille, e seicento soldati comandati dal maestro di campo Marchese di Torrecuso, col quale s'accompagnò il picciol Conte di Soriano per andar a ritrovare il Duca di Nocera suo padre. Parimente nel luglio del seguente anno 1633. furono spediti per Milano 4500. fanti sotto i maestri di campo Luzio Boccapianola, e don Gaspare Toraldo, oltre mille cavalli comandati dal commessario generale don Alvaro di Quinones, co' quali il Duca di Feria governadore di quello stato si portò nell'Alsazia a soccorrere Brisac.

Non solo questo Regno era riserbato per somministrar soccorsi di gente, e di denaro per le guerre d'Italia, ma anche per quelle di Fiandra, di Catalogna, infino a quelle di Germania. Nell'anno 1632. s'imbarcarono 4700. soldati, comandati da' Marchesi di Campolattaro, e di S. Lucido per Catalogna, e v'andarono parimente otto compagnie di cavalli smontati col denaro bisoguevole per montarle in quel Principato. Nel mese di gennajo del seguente anno 1633. sotto il comando del sargente maggiore Ettore della Calce furono spedite per Catalogna settecento persone, per riempire i reggimenti Napoletani, che ritrovavansi in quel paese.

Giunse intanto in Milano il Cardinal Infante con titolo di generalissimo di tutte le armi della corona, essendoscgli dato per consigliere don Girolamo Caraffa Principe di Montenegro, al quale, morto in Milano, fu sustituito dal Re don Lelio Brancaccio che immantinente si condusse a Milano, alla qual volta il Vicerè spedì subito don Gaspare d'Azevedo capitan delle sue guardie a passar con l'Infante i dovuti ufficj; e nel mese di maggio del seguente anno 1634. gli mandò soccorsi tali, che non furono veduti più potenti uscire dal Regno; poichè vi spedì sei mila fanti, de' quali n'erano mille Spagnuoli del reggimento di Napoli, sotto il comando di don Pietro Giron: gli altri erano Napoletani, comandati da' maestri di campo Principe di S. Severo, e don Pietro di Cardenes. Il Marchese di Tarazena Conte d'Ajala guidava mille

cavalli, ed era capo di tutto questo poteutissimo soccorso, che fece risolvere il Cardinale di passare in Germania, dove avendo unite le forze della corona con quelle del Re d'Ungheria, e del Duca Carlo di Lorena, diede sotto Norlingben quella fam·sa battaglia, nella quale dissipò l'esercito Svedese con morte d'otto mila persone, e prigionia di quattro mila, oltre l'acquisto d'80. pezzi d'artiglieria, e di ducento insegne. Vittoria, della quale ogni anno agli otto di settembre si celebra anniversario. come quella che preservò il resto dell'Alemagna dall'eresie, e dall'invasioni de' Svedesi, e cagionò poco da poi all'armi cattoliche l'acquisto di Ratisbona.

Ma non finirono quì i soccorsi: altri maggiori se ne cercavano dal Regno per la custodia dello stato di Milano, minacciato dalle armi del Re di Francia. Bisognò prima, che il Vicerè provvedesse di dieci grossi vascelli il Marchese di S. Croce luogotenente generale del mare, con 2200. Napoletani, e molte provvisioni, spediti sotto il comando dell'ammiraglio don Francesco Imperiale, e di diciotto galee con due mila Spagnuoli, e mille, e treceuto Napoletani comandati da' maestri di campo Gaspare d'Azevedo, e don Carlo della Gatta; e nel seguente anno 1635. prima che il Re Francese assalisse lo stato di Milano, bisognò al Vicerè provvedere alla difesa, mandando in Lombardia 2800. pedoni, divisi in due reggimenti de' maestri di campo Filippo Spinola, e Carlo della Gatta, e mille cavalli sotto il commessario generale don Alvaro di Quinones, col danaro necessario per assoldare 4000. Svizzeri nei cantoni collegati con la casa d'Austria. Ed in tanto fu disposta la partenza dell'armata navale, composta di trentacinque galee, e dieci grossi vascelli, sopra la quale montarono 7500. soldati tra Spagnuoli, e Napoletani. Gli Spagnuoli erano 2900. de' quali 2300. erano del reggimento del Regno, comandati dall'Azevedo, e 600. dell'isola di Sicilia sotto il comando di don Michele Perez d'Egea. Gli altri erano Napoletani distribuiti in tre reggimenti de' maestri di campo don Giovan-Battista Orsini, Luzio Boccapianola, e don Ferrante delli Monti; e don Lelio Brancaccio comandava a tutti col titolo di maestro di campo generale. Partì l'armata dal porto di Napoli verso ponente a' 10. maggio di quest'anno 1635. ma ebbe infelice navigazione, sbattuta da' venti, e da procellose tempeste; tanto che il Marchese di S. Croce, lasciata buona parte delle milizie in Savona per accrescere l'esercito di Lombardia, dove i Francesi teuevano assediata Valenza, non fece altra conquista, che quella dell'isola di S. Margarita.

Nuovi sospetti s'aggiunsero nel nuovo anno 1636. che obbligarono il Vicerè alla difesa del proprio Regno Per li continui timori, che dava la Francia, fu fatto arrestare un frate Agostiniano, per sospetto d'intelligenza co' Francesi, chiamato *fra Epifanio Fioravante* da Cesena, il quale posto fra' ceppi, rivelò, che i Francesi meditavano far delle irruzioni in diversi luoghi del Regno, e

che tenevano la mira anche d'invadere la città dominante; anzi soggiunse, che il famoso bandito *Pietro Mancino*, di concerto, dovea impadronirsi del monte Gargano, per consegnarlo al Duca di Mantova, e porre sossopra tutta la Puglia. Ciò saputosi, fu di mestieri al Vicerè con esorbitantissime spese, fortificare Barletta, Taranto, Gaeta, ed il porto di Baja, dove vi fece edificare due gran torri: di ristorare la fortezza di Nisita, e le mura di Capua: di terminare le fortificazioni dell'isola d'Elba, detta comunemente Portolongone, principiate già dal Conte di Benavente: di provvedere tutte le marine del Regno di soldatesca; e di mettere in mare trenta vascelli, e dieci tartane. E per maggior custodia della città fece prender l'armi a dieci mila persone del popolo Napoletano, poste sotto il comando di don Giovanni d'Avalos Principe di Montesarchio Ma il tempo fece da poi conoscere, che questi timori venivan da' Francesi, non per altro fine, che obbligando il Regno alla propria difesa, venisse con ciò ad impedire i continui soccorsi, che da quello si mandavano in Milano; onde il Monterey penetrato il disegno, sollecitò nuovi soccorsi, e spedì in Lombardia sopra alcuni vascelli, e galee i reggimenti de' maestri di campo don Michele Pignatelli, Tiberio Brancaccio. Achille Minutolo, Giambattista Orsini, Pompeo di Gennaro, Girolamo Tuttavilla, e Romano Garzoni, oltre a mille cavalli, che Giantommaso Blanco vi condusse per terra. Ciò che fece risolvere al Marchese di Leganes, accresciuto di sì validi soccorsi, di venire coll' inimico a battaglia in Tornavento, nella quale gloriosamente vi morì Girardo Gambacorta de' Duchi di Limatola generale della cavalleria Napoletana, siccome avvenne a Luzio Boccapianola sotto Vercelli.

Non furono veduti ne' passati governi degli altri Vicerè soccorsi sì spessi, e sì potenti cavati dal Regno, quanto quelli, che si fecero in tempo del Conte di Monterey, non solo per lo Milanese, ma per la Catalogna, per la Provenza, ed altrove; e coloro che si presero la briga di tenerne conto, calcolarono, che di gente, il numero arrivò a 5500. cavalli, e 48. mila pedoni; e di denaro la somma ascese a tre milioni, e mezzo di scudi; oltre al denaro consumato nelle fortificazioni delle piazze del Regno, nell'arrolamento di tanta gente, nelle spedizioni dell'armate navali, nel mantenimento dell'isola di S. Margherita, nella fabbrica di sei vascelli da guerra, e d'alcune galee, per accrescere la squadra al numero di sedici, e di 208. pezzi di cannoni, come anche in quella di 70. mila archibugi, moschetti, e picche per la fanteria, e delle pistole, e corazze per la cavalleria.

Cotante, e sì insopportabili spese tutte uscivano dalle sostanze dei sudditi, e dalli patrimoni della città, e delle comunità del Regno, che continuamente eran costrette a somministrar nuove somme per la necessità di tante infelici, e mal fortunate guerre, e per li tanti, e continui bisogni della corte di Spagna; donde fu in buona parte cagionato il debito di quindici milioni, del quale si trovava aggravato il patrimonio della città, la quale ne pagava l'interesse a' creditori dal

frutto, che perveniva delle sue gabelle. E ciò nè meno bastando, furono più volte a' forestieri tolte le loro entrate, e sovente anche quelle, che possedevano i regnicoli sopra gli arrendamenti, e' fiscali. S'imposero per ciò molte altre gravezze, essendosi aggiunte alla gabella della farina, prima cinque grana, poi altre sette per moggio: un grano per rotolo alla gabella della carne, ed un carlino sopra ciascuno stajo d' olio. Ciò che non seguì senza contrasti, ed opposizioni, considerandosi non solo le grosse somme spremute in pochi anni dal Regno, ma che buona parte andava a colare, non già nella cassa del Re, ma nell' altrui borse, e che sempre via più crescendo i bisogni, e l'un chiamando l' altro, venivano i popoli a soffrire insopportabil giogo; onde fu risoluto spedire al Re don Tommaso Caraffa Vescovo della Volturara, perchè avesse di tante miserie, ed afflizioni compassione, e vi desse conforto; ma queste missioni, per li bisogni urgenti, che tuttavia crescevano, riuscivano tutte vane, ed inutili. Bisognò pagare i seicento mila ducati, che il Cardinal Infante dimandò da Milano: continuare a sostener le soldatesche, che guardavano il Regno: unir nuove milizie per reclutare gli eserciti, che teneva sparsi in Spagna in più luoghi: fornir l' armate navali, e sostenere l' isole di S. Margherita, e di S. Onorato occupate in Francia, finchè di nuovo, nel mese di maggio del 1637. costrette dalla fame, non cedessero all' armi di quel Re, e tornassero sotto il di lui dominio.

In mezzo a tante calamità non tralasciava però il Conte di Monterey i sollazzi, le commedie, e le caccie, alle quali era inclinato: nè mancò, imitando i vestigj de' suoi predecessori, di lasciare a noi belle memorie della sua magnificenza. Egli rese più ampia, e comoda la strada di Puglia: arricchì li fonti della città d'acque più abbondanti, e fecene innalzar un altro sul muro del fosso del castel nuovo; ma sopra tutto erse quel magnifico ponte, che congiunge la contrada di Pizzofalcone con quella di S. Carlo delle mortelle. La Contessa sua moglie pur ci lasciò un monumento perenne della sua pietà, avendo fondato in Napoli il *monastero della Maddalena*, per sicuro asilo delle donne Spagnuole, che abbominando le passate lascivie, volessero ivi ridursi a menar vita casta.

Ma con tutto, che il Conte di Monterey fosse cotanto benemerito al Re per li tanti soccorsi mandati, mancò poco però, che il *Conte Duca* per vantaggiar la sua casa, non lo richiamasse, non avendo ancor finito il secondo triennio del suo governo. La cagione si fu il matrimonio da lui ambito di donna Anna Caraffa Principessa di Stigliano col Duca di Medina las Torres. Questa signora per la morte di don Antonio Caraffa Duca di Mondragone suo padre, e del Principe Luigi Caraffa di Stigliano suo avolo, era rimasa unica erede di floridissimi stati Isabella Gonzaga sua avola, figliuola, ed erede di Vespasiano Gonzaga Duca di Sabionetta, l' avea ancora arricchita di questo titolo, e di queste ragioni: per ciò il *Conte Duca* non avendo potuto perpetuar la sua casa ne' discendenti della figliuola, che fu moglie di don Ramiro Gusman Duca di Medina las Torres, e morì

senza prole, desiderava per questo suo genero, ch'egli da semplice cavaliere avea innalzato cotanto, di trovare una sposa, niente inferiore alla prima. Fece credere al Re, essere questo matrimonio espediente per poter ripetere Sabionetta, di che già i Principi d'Italia se n'erano insospettiti (*a*); e per ciò, ancorchè trovasse durezza nell'avola, sollecitò le nozze colla madre della sposa per mezzo del Cardinal suo fratello, la quale, colla promessa del Viceregnato, che s'offeriva al Duca, fu facilmente guadagnata: la sposa, ambiziosa di vedersi Viceregina, vi condiscese parimente; onde partitosi di Spagna il Duca con carattere di Vicerè, e di castellan perpetuo del castel nuovo, giunse colla squadra delle galee di Spagna in Napoli, dove nel palagio della Principessa presso la porta di Chiaja fur celebrate le nozze.

Intanto il Conte di Monterey accingevasi alla partenza, ma avvisato il *Conte Duca* essere già seguito il matrimonio, scrisse al Monterey, che non conveniva per le fastidiose congiunture delle guerre d'Italia partire, non essendo ancor terminato il suo secondo triennio; onde gli sposi rimasero delusi, e convenne al Medina trattenersi nel Regno da privato, con dispiacere non ordinario, non men suo, che della moglie, e molto più della Duchessa di Sabionetta, la quale, avendo sempre dissuasa la nipote a far tal matrimonio, non mancava di mordere pubblicamente l'azioni del *Conte Duca*, e biasimare la soverchia semplicità della Duchessa di Mondragone, del Cardinale, e degli altri congiunti della nipote, che s'erano fatti ingannare dalle promesse dell'Olivares. Ma passato un anno, parendogli non poter più trattenere, mandò il *Conte Duca* ordine della corte, che si desse al Medina il possesso. Così depose il Monterey il governo, dopo averlo esercitato sei anni; ed a' 12. novembre di quest'anno 1637. ritirossi a Pozzuoli, donde proseguì poi il suo cammino per la corte. Ci lasciò il Monterey molte savie, e prudenti leggi insino al numero di 44. per le quali riordinò i nostri tribunali, e quelli della bagliva, e delle regie audienze; riordinò gli affitti, e le vendite delle rendite, e beni fiscali: i cambj, e gli apprezzi: proibì severamente i duelli, e l'asportazione di qualsivoglia sorta d'armi: fece diverse ordinazioni per ovviar le fraudi, che si commettevano nella dogana, e maggior fondaco di Napoli: vietò l'uso smoderato delle vesti, servidori, e carrozze: impose sù la testa del famoso bandito *Pietro Mancini* una taglia di tre mila ducati, oltre la facoltà d'indultare quattro persone: tolse le gabelle delle *carte* e del *tabacco*, ancorchè da poi fossero state di nuovo imposte; e diede molti ordini pel governo, e disciplina de' soldati del *battaglione*, e pel grado di *dottorato* da darsi, così in legge, come in medicina, ed altri provvedimenti, che vengono additati nella *cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre prammatiche.

(*a*) Nani *Istor. Ven. lib.* 9. *ann.* 1633.

CAP. IV.

Del Governo di don Ramiro Gusman Duca di Medina las Torres; *e de' sospetti, che s' ebbero di nuove invasioni tentate da' Franzesi.*

Il governo del Duca di Medina, durando le medesime cagioni, anzi vie più crescendo, non poteva riuscire men gravoso a' sudditi, che il precedente. Le guerre infelici, che consumavano gli stati della monarchia di Spagna, mantenevano tuttavia, anzi rendevan assai più esausto l'erario regale, ed in continue necessità di denaro. Il nostro Reame era il bersaglio infelice. dove per provvedersene, si dirizzavano tutti i disegni, e nulla pietà avendosi delle miserie estreme, nelle quali era il Regno caduto per le somme immense cavate in tempo del Monterey, altre nuove se ne richiedevano. Furono perciò imposte nuove gabelle, e dazj, ed accresciuti gli antichi, s' aggiunsero gravezze alle sete, al sale, all'olio, al grano, alla carne, a' salumi; e s' imposero nuovamente alla calce, alle carte da giocare, all'oro, ed argento filato, e sopra tutti i contratti de' presti, che celebravansi nella città, e nel Regno s' introdusse, all'uso di Spagna, la gabella della carta bollata, della quale bisognava necessariamente servirsi in tutti li contratti, e negli atti giudiciarj, sotto pena di nullità; quantunque poscia, come cosa troppo odiosa, fosse stimato meglio sopprimerla S' arrivò a tale estremità, che si pose su 'l tappeto dazio d' un grano il giorno per testa agli abitanti di Napoli, per lo spazio di quattro anni, e facevasi il conto, che toltone gli Ecclesiastici, ed i putti, se ne sarebbero cavati cinque milioni di scudi: ma poscia essendosi considerato il pericolo, che si correva di porre in pratica tal esazione, e quanto avrebbe sembrato intollerabile al popolo questo peso quotidiano, si lasciò di più parlarsene.

Si tassarono bensì tutti i mercatanti al pagamento di 200 mila ducati per pagarne le soldatesche: si venderono li casali di Napoli: quelli di Nola; e molti altri luoghi demaniali, che non ebbero modo di ricomprarsi, passarono dalla libertà, che godevano sotto il demanio regale, alla servitù de' Baroni.

E perchè niente mancasse, il Vicerè fece convocar un parlamento generale, dove per sindico intervenne don Ippolito di Costanzo nobile di portanova, e s' estorse dal Baronaggio, e dal Regno un donativo d'un milione di ducati, in vece d'una nuova gabella di cinque grana per moggio di frumento, che pretendevasi d' imporre in tutto il Reame. Solo tra tanti aggravj, e gabelle se ne tolse una, che riscuotevasi in Napoli da tutte le meretrici, riuscendo ciò di non piccolo giovamento alla pubblica tranquillità, per gli scandali continui, che ne nascevano.

Fu perciò seriamente risoluto, per non ridurre i popoli cotanto oppressi all'ultime disperazioni, di mandar ambasciadore alla corte,

per implorar dalla clemenza del Re qualche conforto a tanti, e sì estremi mali; e concorrendovi anche il Vicerè, mosso ancor egli a pietà di tante miserie, fu eletta dalla città la persona del consigliere *Ettore Capecelatro*. Lo stato, in che erasi ridotto il Regno, era pur troppo lagrimevole: oltre le tante gravezze, che impoverivano gli abitatori, si vedeva da giorno in giorno mancare d'abitatori, e struggersi tra le miserie, e sciagure. Gl'incendj del Vesuvio avevan cagionate morti, e miserie estreme: ma sopra tutto la guerra, che consumava co' disagi, e col ferro le soldatesche, avea desolato il Regno: n'erano uscite dal Regno in numero infinito per reclutare gli eserciti, non pur di Lombardia, ma d'Alemagna, de' Paesi Bassi, e del Principato di Catalogna; ed avendo tutte quelle spedizioni avuti infelici successi, pochi ne ritornavano alle paterne case.

Ma i tremuoti, che avevano desolata la Puglia, in quest'anno 1638. portarono nelle Calabrie danni assai più gravi, ed irreparabili. Furono in queste Provincie così spaventosi, che abbatterono la città di Nicastro, ed il famoso tempio di S. Eufemia. Rimasero ancora distrutti molti luoghi, ed altre terre, Nocera, Pietramala, Castiglione, Maida, Castelfranco, ed altre di minor grido. La città istessa di Cosenza, con molti de' suoi casali patì notabilmente: Catanzaro, Briatico, ed altri luoghi soffrirono il medesimo flagello: in fine non vi fu luogo di Calabria, che potesse vantarsi d'essere stato esente dal danno; e calcolandosi il numero de' morti, si trovò essere perite sotto le ruine degli edificj più di diecimila persone; siccome l'istesso consigliere Capecelatro, che fu spedito dal Vicerè a rincorare que' popoli (a' quali non solamente bisognò rimettere i pagamenti fiscali, ma soccorrergli con abbondanti limosine, somministrate parte dal patrimonio regale, e parte dal monte della pietà, insino alla somma di ottomila ducati) poteva, come testimonio di veduta, testificare al Re le miserie di quelle Provincie. S'aggiunse ancora la costernazione, nella quale l'avea poste un solenne impostore, chiamato *Pietro Paolo Sassonio*, medico Calabrese, il quale andava disseminando, che doveano sopraggiungere tremuoti più orribili: che non solamente il Regno, ma tutto il mondo dovea crollare, avvicinandosi già il giudicio finale: che il mare dovea uscir dal suo letto, ed inghiottir le campagne, e sommergere le città: che doveano piovere dal cielo grandini di peso di cinque libbre l'una, e che i monti doveano vomitar tutti fiamme per incenerir l'universo. Queste infauste predicazioni, vedendosi verificate in parte per li tremuoti, e gl'incendj preceduti del Vesuvio, posero in tale costernazione i paesani, che credendo, che la Calabria dovesse essere la prima a sopportar queste desolazioni, che doveano precedere alla distruzione del mondo, ciascuno abbandonava la patria, e cercava altrove ricetto: laonde il Vicerè, per liberare gl'incauti da questi falsi pronostici, comandò, che il *Sassonio* fosse preso, e con-

dotto legato in Napoli, come fu eseguito, dopo di che fu condennato a remare in una galea.

Non meno, che da' tremuoti, fu questa Provincia, nel medesimo anno, travagliata da' Turchi di Barbaria, li quali avendo concepito il disegno di saccheggiare il Santuario di Loreto, scorrevano con sedici galee i nostri mari, e danneggiavano i naviganti, e le nostre riviere: tal che se i Veneziani non fossero accorsi per rompere i loro disegni, di mali peggiori sarebbon stati cagione (*a*).

I Franzesi intanto sempre più profittandosi de' disordini, e della declinazione della monarchia di Spagna, oltre d' aver contrappesata in Italia la potenza degli Spagnuoli, erano ancora entrati in pensieri, per le speranze, che lor davano alcuni malcontenti del governo Spagnuolo, di far un' invasione nel Regno di Napoli. Essi per mezzo del marchese di Covrè ambasciadore del Re di Francia in Roma, e di monsignor *Giulio Mazzarini* a questi tempi semplice Prelato, poi Cardinale, e primo ministro di quella corona, aveano con un titolato (*b*) del Regno ordita una congiura per sorprender Napoli, e già in Roma se ne concertavano i modi; ma scovertosi da uno de' congiurati il trattato al Vicerè, fu fatto arrestare in Roma, ove erasi portato il titolato, e condotto nel castel nuovo, fu con ogni sollecitudine fabbricato il processo. Fu eretta dal Vicerè una giunta per sentenziarlo, la quale componevasi del reggente don Matthias di Casanatte, de' consiglieri don Flaminio di Costanzo, don Giovan-Francesco Sanfelice, Annibale Moles, don Ferrante Mugnoz, don Ferrante Arias di Mesa, e don Diego Varela. Il fiscale fu *Partenio Petagna* presidente della regia camera; ed i *pari della corte* furono i Principi della Rocca, e del Colle. Furono intesi gli avvocati del reo *Pietro Caravita*, ed Agostino Mollo celebri giureconsulti di quei tempi; e proferitasi dal Vicerè la sentenza, sedendo *pro tribunali* nell' assemblea de' mentovati ministri, coll'assistenza dell'uscier delle armi, e con tutte le solennità consuete, fu condennato sul palco ad essergli mozzo il capo. Così, spogliato prima del titolo, e dell'abito di cavalier Gerosolimitano, lasciò sul talamo nella piazza del mercato ignominiosamente la vita.

Ma con tutto che si fosse scoverto il trattato, non tralasciarono però i Franzesi di tentar l' impresa, fondati sopra la mal soddisfazione, che mostravano i Napoletani del governo Spagnuolo: laonde nell' anno 1640. avendo nel porto di Tolone un' armata sotto il comando dell'Arcivescovo di Bordeos, dopo essersi trattenuta alcuni giorni ne' porti di Corsica, e poi alle spiaggie dello stato della Chiesa, s' inoltrò ne' mari di Gaeta, e quivi fermata, si pose in speranza di sottomettere quella fortezza; ma valorosamente rispinta dal cannone di quel castello, continuò il suo cammino, e giunse al golfo di Napoli.

Il Vicerè, considerato il pericolo, spedì tosto don Francesco

(*a*) Nani *Istor. Ven. lib.* 11. *ann.* 1636.

(*b*) Fu questi il Marchese d'Acaja di casa Monti, famiglia già estinta.

Toraldo, e Cesare di Gaeta, sargente maggiore del battaglione della Provincia di Terra di Lavoro a' confini dello Stato del Papa, per guardar quelle frontiere; ed al maestro di campo don Giovan-Battista Brancaccio appoggiò la difesa della citta di Pozzuoli, e del territorio di Baja, e di Cuma a quella vicini. Maudò in Salerno fra Giovan-Battista Brancaccio Cavalier Gerosolimitano, perchè col Principe di Satriano governadore di quella Provincia attendesse alla difesa di quel paese: fu spedito a Gaeta Vincenzo Tuttavilla commessario generale della cavalleria; ed il maestro di campo don Diomede Caraffa ebbe la cura di guardar tutto il rimanente con l'isola di Capri. Chiamò poscia gli eletti della città co' deputati delle piazze, affinchè allestissero le artiglierie, per guarnire i baloardi delle marine: convocò i Baroni, perchè stesser pronti alla difesa del Regno; e l'eletto dal popolo Giovan-Battista Nauclerio offerse 30 mila uomini tutti armati per difesa della città. Mancava però il danaro, onde nascevano li fastidiosi, e molesti pensieri per trovare i modi di provvedersene.

Mentre la città era per ciò in continue agitazioni, verso la metà di settembre di quest'anno comparve l'armata Franzese, composta di 34. navi di guerra, a vista di Napoli: ciò che pose in maggior scompiglio la città. Fur prestamente tolti i cannoni, ch'erano nel campanile di S Lorenzo, e posti nelli torrioni del Carmine, in quello di S. Lucia, nell'altro delle Crocelle, e sopra il molo: se ne piantarono alcuni altri sul colle di Posilipo, da quella parte, che guarda il picciol porto di Nisita, sotto la guida di don Antonio del Tufo Marchese di S. Giovanni, e del mastro di campo don Tiberio Brancaccio; ed altri quattro sopra l'isola di Nisita sotto la cura di don Antonio di Liguoro, che la guardava con titolo di capitan di guerra: Scipione d'Afflitto, vecchio, e valoroso soldato, guardava tutta quella riviera, che chiamasi de' bagnuoli. In Napoli presero le armi 8 mila borghesi, divisi in 40 compagnie, delle quali fu creato maestro di campo generale don Tiberio Caraffa Principe di Bisignano. Ma ciò che preservò Napoli da mali maggiori, fu l'esser quivi opportunamente giunto don Melchior di Borgia con le quattordici galee del Regno; alle quali essendosene aggiunte quattro altre, che conducevano don Francesco Melo da Sicilia a Milano, si fece, che il Borgia preposto alla custodia del mare, impedisse le scorrerie de' nemici, li quali insultando insino alla spiaggia di Chiaja, aveano più volte tentato lo sbarco; ma ripressi dalle soldatesche poste alle marine, spaventati dall' incessanti colpi di cannoni, che tiravano da' colli, e da torrioni, e costeggiati in mare dal Borgia, finalmente si ritirarono verso ponente, e ritornarono a Ponza; non mancando il Borgia d'andar lor dietro seguitandogli fino al promontorio di Minerva. In cotal guisa i Franzesi rimaser delusi dalle speranze, ch'erano state lor date dai malcontenti, i quali aveano lor dato a credere, che alla sola comparsa della loro armata, i popoli mal soddisfatti del governo Spagnuolo, avrebbero prese l'armi per introdurgli nel Regno. Ma non

necessità, nè pronte all'urgenza. Pensava dunque d'abolire, o almeno di restringere tanta libertà, che s'attribuivano alcuni, e principalmente i Catalani, i quali decorati da grandissimi privilegj, ed immuni da molti pesi, custodivano la loro libertà con zelo non minore, che la religione. Già alcuni anni, tenendo il Re in Barcellona le corti, resisterono più volte alle soddisfazioni d'Olivares, dal che irritato egli, nudrì poi sempre nel cuore concetti di reprimergli, e d'abbassargli. I Re solevano veramente rispettare quella nazione per natura feroce, e per lo sito importante, perchè la Provincia, se dalla parte del mare per la mancanza di porti è impenetrabile, da quella di terra pare inaccessibile per le montagne; anzi queste internandosi, ed in molti rami divise, le formano altrettante trincere, e ripari, ne'quali si comprendono piazze forti, città popolate, terre, e gran numero di villaggi. La vicinanza poi alla Francia, i passi de'Pirenei, l'ampiezza del giro, la popolazione, e l'inclinazione marziale degli abitanti, la rendevano considerabile, e poco men che temuta.

Ad ogni modo il Conte Duca aspettava col pensiero l'opportunità di frenarla; ma quando stimò, che la fortuna gli aprisse la strada, non s'avvide, che insieme portava il precipizio alla grandezza, ed alla salute di tutta la Spagna. I Franzesi allargando sempre da quella parte i confini, speravano di promovere gravi accidenti, e particolarmente d'irritare gli animi de'popoli tra gli incomodi della guerra, ed i danni dell'armi, e così loro riuscì puntualmente; poichè avendo gli Spagnonli perduta Salses, convenne loro per ricuperarla, piantare la piazza d'armi nella Catalogna, con lasciarvi a quartiere l'esercito; onde, se durante l'assedio fu la Provincia gravemente afflitta dal passaggio delle milizie, da poi ne sentì la licenza, tanto più dura, quanto n'erano quei popoli meno avvezzi; si udirono estorsioni, ed aggravj, profanati i tempj, violate le donne, e rapiti gli averi: a'quali eccessi i capi non riparando, si formava concetto, che l'Olivares per imporre, sotto titolo di necessaria difesa, il giogo a quel Principato, volentieri lo tollerasse; ed è certo, che da frequenti lettere di lui, stimolato il Conte di S. Coloma Vicerè a cavar genti, e danari dalla Provincia, si valse in Barcellona di certo denaro, che s'apparteneva alla disposizione della città, senza badare a'privilegj ed attendere l'assenso degli stati; ed avendo uno de'giurati, magistrato il più ragguardevole, voluto opporsi a tanta licenza, con fare eziandio premurose istanze, che fossero corretti i trascorsi delle milizie, il Vicerè lo carcerò. Tanto bastò per commuovere un popolo, che tollerava l'ubbidienza, ma non conosceva ancora la servitù; furono prese l'armi, aperte le carceri, e corse le strade, con sì grave, ed universal tumulto, che il Vicerè impaurito stimò riporre nella fuga solamente il suo scampo. Si ridusse per ciò all'arsenale, dove nemmeno essendo sicuro, perchè il popolo dato fuoco al palazzo, lo cercava per tutto, fece accostare una galea; ma mentre s'incammi-

nava al lito per imbarcarsi, sopraggiunto da' sollevati, restò miseramente trucidato. Allora il popolo, parte inorridito dal suo medesimo eccesso, parte tra le appresioni della servitù, e le apparenze della libertà, invaghito, e confuso, riputò, che non vi fosse più luogo al suo pentimento, nè alla regale clemenza.

Scosso per tanto il giogo, trascorse nell' ultime estremità, e la confusione non potendo da sè stessa sussistere, fu data per ciò forma ad un indipendente governo col *consiglio de' cento*, e degli altri antichi magistrati della città. A tale esempio s'alterò quasi tutto il Principato, e nelle terre, e villaggi si presero universalmente le armi, e le genti Spagnuole furono trucidate, e scacciate.

A così improvviso accidente, l'animo del Conte Duca commosso, non ardiva palesarlo al Re, nè poteva tacerlo; proccurò di fargli credere, che non vi fosse, che un popolare tumulto, che svanirebbe da sè, e con la forza prestamente sopito, varrebbe a rendere più illustre l'autorità del comando; poichè sotto l' armi si potrebbe non solo domare la ribellione, ma il fasto ancora de' Catalani, ed abolirsi que' privilegj, che gli rendevano contumaci. Ma nell' animo suo con più tacite cure riflettendo all' importanza della Provincia, alla qualità del sito, ed a' danni maggiori se vi s'introducessero i Franzesi, bilanciava, se la destrezza, o la forza dovesse più utilmente impiegarvisi. Nè mancavano dubbj, che altri Regni, e l'Aragona particolarmente fosse per seguitare un tal' esempio. Tentò prima con le persuasioni della vecchia Duchessa di Cardona, che appresso il popolo di Barcellona godeva molta venerazione, ed autorità, e col mezzo di un ministro del Pontefice, che vi risedeva, sedare gli animi, e placare il romore; ma riuscendo ciò inutilmente, deliberò d' usare la forza, con tale potenza, e con tanta celerità, che nè il popolo potesse resistere, nè i Franzesi giungere opportunamente al soccorso.

Proccurò dunque d' ammassare l' esercito, comandando a' feudatarj, ed invitando la nobiltà, e tra questa molti de' più sospetti, particolarmente i Portoghesi, acciocchè servissero insieme di soldati, e d'ostaggi. Le provvissioni tuttavia non poterono essere così prontamente allestite, che i Catalani non avessero tempo, e di munirsi con molta costanza, e di spedire deputati in Francia a chiedere ajuti. Non si può dire quanto il *Cardinal di Richelieu*, direttore allora di quella Monarchia, e che avea già con le solite arti coltivate le prime loro disposizioni, gli accogliesse avidamente. Gli cumulò d' onori, e gli caricò di promesse; ma nel tempo medesimo volendo godere dell' occasione, che il caso gli presentava, non solo applicò a nutrire nelle viscere della Spagna la guerra, ma di ridurre la Catalogna alla necessità di arrendersi alla soggezione Franzese. Inviò il signor di S. Paolo con alquanti ufficiali, e per mare alcune milizie, e cannoni, acciocchè que' popoli prendessero cuore d' insanguinarsi co' Castigliani; e spedì il signor di Plessis Besanzon, ministro eloquente, e d' acutissimo ingegno, a riconoscere la disposizione degli affari, e degli animi.

Dall' altra parte il Conte Duca, avendo raccolto un esercito di 30 mila combattenti, lo consegnò sotto il comando del Marchese de los Velez, di nascita Catalano, e destinato per Vicerè dell' istessa Provincia, verso la quale, tanto è lontano che tenesse costui disposizione di affetto, che anzi aveva cagioni d' odio, e d' aborrimento, essendoglisi dal popolo in Barcellona spianata la casa, e confiscati gli averi. Si mosse adunque il nuovo Vicerè nel mese di dicembre di quest'anno 1640. da Tortosa, città partecipe della sollevazione, ma che, o per l' inclinazione degli abitanti, o per le minacce dell'armi, fu la prima a rimettersi in obbedienza; s'avanzò a Balaguer, per tutto rendendosi molte terre inabili alla difesa. Ivi sebbene l' angustie dei passi possono essere impedite da pochi, ad ogni modo le guardie dei Catalani non ardirono d' aspettarlo; onde il Marchese spirando terrore, e severità s' avanzò fino a Combriel, piazza d' armi de' sollevati. Il luogo debole ardì per cinque giorni resistere, dopo i quali volendo rendersi, non fu ricevuto che a discrizione; restando desolata la terra, impiccati gli ufficiali, e tagliate a pezzi le soldatesche. Da questo sangue pullulò la disperazione per tutto; in Barcellona particolarmente s' animavano i cittadini, l' uno con l' altro, a soffferire ogni estremo più tosto, che cadere in mano, e sotto il governo di vincitor così fiero, e di un Vicerè incrudelito. Trattandosi della libertà, e della stessa salute, fu la difesa disposta, fortificato il Mongiovino, ed unendosi gli animi pel comune pericolo, si procedè nel governo, e nelle risoluzioni con vigore, e concordia.

Tuttavia temevano di non potere a scossa così poderosa senza forte appoggio resistere. Dall' altro canto i ministri Franzesi fomentavano l' apprensione, e loro additavano dall' una parte imminente l'eccidio, dall' altra vicino il soccorso; ma dimostrando non convenire che la corona di Francia, per procacciare l' altrui, abbandonasse li proprj vantaggi, insinuavano fra' timori, e i discorsi, quanto complisse obbligare un Re così grande a sostenere per decoro, e per interesse quel Principato. Colpì l' artificio, perchè il timore del pericolo, e la speranza degl' ajuti indusse i Catalani a consegnarsi alla protezione, ed al dominio Franzese con molti patti, che preservavano i privilegj, quei principalmente dell' assenso de' popoli per l' imposte, e della collazione de' beneficj di Chiesa, e delle cariche a' nazionali, eccettuata la suprema del Vicerè, che poteva essere straniero. A ciò diedero tutti l' assenso; la maggior parte per desiderio di cose nuove, li semplici per concetto di cambiare in meglio la sorte; e i più savj per essersi accorti, che dopo i primi passi della ribellione, qualunque si fosse la libertà, o la servitù, non poteva provarsi, che non stragi, e calamità non disuguali. Ciò accadde negl' ultimi giorni di quest' anno, nel precinto, che il Portogallo pur anche scosso il giogo, ravvivò con nuovo Re l' antico nome del Regno.

stesso più tosto che ad altri, lo credè troppo tardi. Adunque il primo di dicembre di quest' istesso anno 1640. molti nobili essendo andati a palazzo, al battere delle nove ore della mattina, ch'era il segno accordato, ad un colpo di pistola, snudarono le armi, e caricarono le guardie della Viceregina, le quali inermi, e sbandite, ogn'altra cosa attendendo, cedettero facilmente. Occupato il palazzo, i nobili gridavano *libertà*, insieme acclamando il nome di *Giovanni IV.* per Re; ed altri nelle piazze, chi per le strade, alcuni dalle finestre, e tra questi Michele Almeida di veneranda canizie, animando il popolo, e concitandolo all'armi, fu sì grande in pochi momenti il concorso, che, come se un solo spirito movesse la moltitudine, non vi fu chi dissentisse, o titubasse. Una compagnia di Castigliani, che entrava di guardia al palazzo, fu dal furore della plebe costretta alla fuga. Antonio Tello con altri seguaci, sforzate le stanze del Vasconcellos, che inteso il romore, s'era in certo armario rinchiuso, lo ritrovò, e trucidato, lo gittò dalle finestre, acciocchè nella piazza fosse spettacolo all'odio del volgo, e testimonio insieme, quanto poco sangue costasse la mutazione di un Regno. L'infanta, custodita in potere de' congiurati, fu trattata con molto rispetto, astretta però a comandare al Governadore del castello, che s'astenesse di tirare il cannone, altramente i Castigliani nella città sarebbero stati tutti tagliati a pezzi. Egli non solo ubbidì all'ordine di sospender l'offese, ma subitamente o per timore, e per necessità, trascorse alla resa, allegando d'essere così sprovveduto, che all'invasione del popolo non avrebbe potuto resistere. Fu maraviglia vedere una città, come Lisbona, grande, popolata, commossa, restare in brevissimo tempo in potere di sè medesima, ma con tanto ordine, e con tal quietudine, che nessun comandando, ogni condizione di persone, al nome del nuovo Re, prontamente ubbidiva.

Giovanni, inteso l'accaduto in Lisbona, fattosi proclamare Re ne' suoi stati, entrò in quella città il sesto giorno del medesimo mese di dicembre con indicibile pompa, e ricevuto il giuramento da' popoli, lo prestò reciprocamente per l'osservanza de' privilegj. Sparsasi per quel Regno la fama di tal accidente, non vi fu luogo, che tardasse a seguitare l'esempio della capitale, con tanta unione degli animi, che non pareva mutazione di governo, ma che solamente al Re si cambiasse nome, con insolito gaudio de' popoli. I Castigliani sparsi in alcuni presidj, e quelli di S. Gian, fortezza d'inespugnabile sito, sorpresi da fatale stupore, n' uscirono senza contrasto. L'Infanta fu accompagnata a' confini, ed alcuni de' ministri Castigliani restarono prigioni, per sicurtà di que' Portoghesi, che fossero in Madrid trattenuti. In otto giorni si ridusse tutto il Regno ad una tranquilla ubbidienza. Fino nell' Indie dell' Oriente, nel Brasile, nelle coste d'Affrica, e nell' isole, che si numerano tra le conquiste de' Portoghesi, quando da caravelle, in

diligenza spedite, ne fu portato l'avviso, quasichè fosse stato atteso, abjurata con universal consenso l'ubbidienza a Castiglia, il nome di *Giovanni VI.* fu riconosciuto, ed acclamato.

Il *Conte Duca* accortosi, che in vece di ingrandire la monarchia, e la prepotenza, conveniva essa della propria salute contendere, non potendo contrastare da due parti, stava in dubbio dove s'avessero a rivolgere le maggiori cure, e gli sforzi. In fine giudicò meglio, contro la Catalogna applicarsi, sperando, che non riuscisse lunga l'impresa, ed insieme temendo, che col dar tempo, la fortezza del paese, la ferocia del popolo, ed il soccorso de' Franzesi, la difficultassero maggiormente. All'incontro, essendo aperti i confini, più lontani gli ajuti, i popoli meno agguerriti, ed in Lisbona sola potendosi debellare tutto il Regno, si figurava, che lasciati i Portoghesi in sicurezza, ed in ozio, non applicherebbero a premunirsi, e che i nobili, superbissimi per natura, non soffrirebbero a lungo il comando di uno, a diversi emolo, ed a molti uguale. Proseguendosi pertanto in Catalogna la guerra, il Portogallo vie più si stabiliva, tanto che riusciti vani i presagi dell'Olivares, rimase, siccome tuttavia ancor dura, staccato, ed independente dalla corona di Spagna.

In Catalogna adunque proseguendosi eziandio nel verno la guerra, los Velez si portò ad espugnare Tarragona, che dopo la metropoli del Principato, tiene per l'ampiezza, e per la nobiltà il primo luogo. I Catalani animati da' Francesi sprezzavano gli sdegni, e l'armi del Re, tanto che pronti alla difesa, sostennero lungamente la guerra, la quale non meno agli altri stati della monarchia, che al nostro Regno costò sangue, e tesori. A questo fine si proccurava dal Medina nostro Vicerè nuovo donativo per la corte, s'allestivano nuove soldatesche, e s'armavano nuovi legni, gravando con ciò i sudditi, e le comunità del Regno con nuove tasse, ed imposizioni.

Ma non terminando quì le nostre miserie, una nuova guerra, che s'accese pure a questi tempi in Italia, dal Papa contro al Duca di Parma, per lo stato di Castro, portò pure al Vicerè, ed al Regno nuove cure, e nuove spese, e maggiori se ne sarebbero sofferte, se gli Spagnuoli non si fossero raffreddati; e ne' proprj mali, per le rivoluzioni di Catalogna, e per la perdita di Portogallo, occupati, non avessero avuto più modo d'ingerirsi negli affari altrui, se non con mediazioni, ed ufficj; onde al nostro Vicerè avendo il Pontefice richiesto i novecento cavalli, per l'investitura del Regno dovuti in caso d'invasione dello Stato Ecclesiastico, gli furono denegati, per non essere questa causa della Santa Sede, ma della sua casa, e de' suoi congiunti (a). Fu mestieri con tutto ciò al Medina, a spese del Regno, guarnir le piazze della Toscana, ed i confini del Regno dalla parte degli Apruzzi, dove mandò il maestro di campo generale

(a) Nani *Ist. Venet. lib.* 12. *an.* 1643.

Carlo della Gatta; e commise ad Achille Minutolo Duca di Belfano che si trovava governadore di quella Provincia, che invigilasse alla custodia della medesima. Molte compagnie di Tedeschi, fatte venir d'Alemagna per la via di Trieste, furono ancor ivi alloggiate, e da poi ricevute dal maestro di campo don Michele Pignatelli, fur fatte venire in Napoli, e fu loro assegnato alloggiamento nello spedale di S. Gennaro fuori le mura della città.

Ma non perchè doveansi riparare i proprj mali del Regno, si rallentavano le richieste di nuovi soccorsi nel Milanese: bisognò al Vicerè spedirvi tremila pedoni sopra galee; ed affinchè le università del Regno avessero corrisposto con maggior prontezza al pagamento de' donativi fatti al Re, comandò, che in ciascheduna d'esse si fosse fatto il nuovo *catasto* (così chiamano il libro, dove si notano gli averi de' sudditi) con deputarsi un ministro del tribunal della camera, acciocchè l'esazione si fosse regolata con la guida di esso, e ciascuno avesse portato il peso a misura delle sue forze.

Gli sbanditi pure in questo nuovo anno 1644. vie più che mai infestavano le Provincie, inquietavano i popoli, e disturbavano il traffico; nè bastando le genti di corte a far loro argine, fu duopo al Medina spedire il Principe della Torella don Giuseppe Caracciolo con titolo di Vicerè generale della Campagna, per reprimere le loro insolenze.

CAP. VI.

Caduta del Conte Duca, *che portò in conseguenza quella del* Duca di Medina, *il quale cede il governo all'* ammiraglio di Castiglia *suo successore.*

Ma mentre il Medina, per maggiormente prolungare il suo governo, essendo già scorsi sei anni, e più mesi dal dì, che ne avea preso il possesso, trattava un nuovo donativo per la corte, vennegli avviso, che il Re gli avea disegnato per suo successore l'*ammiraglio di Castiglia*, che governava allora la Sicilia. La caduta del *Conte Duca* dalla grazia del Re, portò in conseguenza la sua depressione, e'l cangiamento di prospera in avversa fortuna. Le gravi perdite della Catalogna, e di Portogallo, imputate in gran parte a' violenti consigli dell'Olivares, aveano nel Re Filippo raffreddato l'affetto, che avea verso di lui: o fosse, che per le continue disgrazie gli venisse a noja l'infelice direttor degli affari, o pure che si fosse avveduto, d'essergli state fin allora dal favorito rappresentate le cose con aspetto diverso dal vero. Molti vedendo tanti precipizj, si conoscevano dalla necessità obbligati, lasciata da parte l'adulazione, ed il timore, a parlar chiaro; ma niuno ardiva d'esser il primo, fin tanto che la Regina, sostenuta dall'Imperadore con lettere di propria mano scritte al Re, e con la voce del Marchese

di Grana, suo ambasciadore, non deliberò di rompere il velo, e scoprire gli arcani. Allora tutti si scovrirono, ed anche le persone più vili, o con memoriali, o con pubbliche voci sollecitavano il Re a scacciar il ministro, e ad assumere in sè stesso il governo. Egli, maravigliandosi d' aver ignorate fin' allora le cagioni delle disgrazie, sopraffatto al lume di tante notizie, che gli si svelavano tutte ad un tratto, vacillò prima tra sè medesimo, apprendendo la mole del governo, e dubitando, che contra il favorito s'adoperassero le fraudi solite delle corti; ma in fine al consenso di tutti non potendo resistere, gli ordinò un giorno improvvisamente, di ritirarsi a Loeches. L'eseguì prontamente l'Olivares con intrepidezza, uscendo sconosciuto di corte per timore del popolo. A tale risoluzione tutti applaudirono con eccesso di gioja. I grandi prima allontanati, ed oppressi, concorsero a servire il Re, ed a render più maestosa la corte; ed i popoli offerivano a gara gente, e denari, animati dalla fama, che il Re volessse assumere la cura del governo fin allora negletta. Ma, o stancandosi al peso, o nuovo agli affari, e con più nuovi ministri nel tedio de' negozj, e nelle difficoltà di varj accidenti, sarebbe ricaduto insensibilmente nel pristino affetto verso il *Conte Duca*, se tutta la corte non si fosse opposta con uniforme susurro, anzi se lo stesso Olivares non avesse precipitate le sue speranze; perchè volendo con pùbblicare alcune scritture purgarsi, offese molti a tal segno, che il Re stimò meglio d'allontanarlo assai più, e confinarlo nella città di Toro. Ivi, non avvezzo alla quiete, annojatosi, com' è solito de' grandi ingegni, terminò di mestizia brevemente i suoi giorni.

Caduto l'Olivares, ancorchè il Re pubblicasse di voler assumere in se stesso il governo, nulladimanco, o perchè non poteva, o perchè non voleva da sè solo reggere il peso, si disponeva ad abbandonar il carico; e fattisi avanti alcuni grandi, che ambivano di sottentrare in luogo del Conte Duca, *Luigi d' Haro*, nipote, ma insieme dell' Olivares nemico, lentamente s'insinuò, e con grande modestia, mostrando d' ubbidire al Re, assunse in breve tempo l'amministrazione del governo.

Don Luigi d' Haro adunque reputando per uno de' più forti pretensori alla privanza *l' ammiraglio di Castiglia*, che si trovava allora Vicerè in Sicilia, per tenerlo lontano insieme, e soddisfatto, lo promosse al Viceregnato di Napoli, dandogli per successore in quell' isola il Marchese de los Velez, che dalle guerre di Catalogna era passato ambasciador del Re in Roma: furono per ciò spediti i dispacci regali nelle persone dell' uno, e dell' altro; ma, o fosse errore, o malizia degli ufficiali della segreteria del dispaccio universale, tenuti ben regalati dal Medina, in vece di mandarsi a ciascuno de' provveduti il suo, vennero chiusi amendue nel plico delle lettere del Medina. Costui, volendo imitare gli artificj del Monterey per prolungare la sua partita, ricusava di consegnar loro i dispacci; e quantunque il Marchese de los Velez fosse venuto

da Roma in Napoli per passare in Sicilia, era trattenuto in parole dal Medina, tanto che non poteva partire per mancamento della commessione regale, che lo qualificava per Vicerè; dall'altra parte l'ammiraglio nè tampoco poteva lasciar il governo dell'isola senza il successore; e con tutto che questi avesse mandato in Napoli il suo segretario a domandargli i dispacci, trovò molta durezza, non avendo potuto disporre il Medina a deporre il governo. Ma ciò, ch'egli non volle volontariamente fare, ve lo fece risolvere il vedersi insensibilmente mancare nell'autorità, e raffreddare quella riverenza, e rispetto, che per ordinario languisce ne' sudditi alla fama del successore; anzi volendo egli sollecitare, e porre in effetto il trattato di fare un altro donativo al Re d'un milione, si videro rifugiati nella Chiesa di S. Lorenzo i deputati delle piazze, li quali, o perchè non volevano imporre questo nuovo peso alla patria, o perchè lo volessero riserbare ne' principj del governo del nuovo Vicerè, sfuggivano l'unione. Conoscendo per tanto il Medina di non potere più lungo tempo con suo decoro continuar nel governo, si risolse di consegnare i dispacci; onde essendosi il Marchese de los Velez partito per Sicilia, partì pure al suo arrivo l'ammiraglio per Napoli, dove giunse a' 6. di maggio di quest'anno 1644. ed il Medina deponendo immantinente il governo, andò ad abitare nella sua villa di Portici, dove si trattenne fin tanto, che s'allestissero le galee per traghettarlo in Ispagna.

Ci lasciò egli molti illustri, e magnifici monumenti, che ancor adornano la città. A lui dobbiamo quel fonte d'ammirabile architettura col dio Nettuno, che sparge dal suo tridente limpidissime acque, il quale trasportato nel largo avanti castel nuovo, ed ingrandito da lui, e reso abbondante d'acque, ritiene ancora oggi dal suo il nome di *fontana Medina*. A lui parimente si dee quella magnifica porta della città sotto la falda del monte di S. Martino, che anticamente chiamavasi del pertugio, per una picciola apertura, che il Conte d'Olivares fece fare nel muro per comodità degli abitanti di quella contrada, e che ritiene similmente dal suo il nome di *porta Medina*. Ebbero questa sorte il Duca d'Alba, ed il Duca di Medina, che queste porte ritenessero ne' tempi seguenti, e tuttavia il lor nome; poichè costrutte in luoghi oscuri, non in contrade rinomate, il lor nome antico non potè oscurare il nuovo. Non così avvenne della *via Gusmana*, nella *porta Pimentella*, della strada magnifica, e d'ameni alberi adorna, che a' tempi nostri fece il Duca di Medina Celi, e d'altri edificj, perchè costrutti in S. Lucia, in Chiaja, ed in altri luoghi noti, e frequentati, perderono tosto quel nome, che i loro autori ad essi avean dato.

Ristaurò egli ancora il castello di S. Eramo, innalzò il ponte fuori Salerno, che domina il fiume Sele, ed aprì quella ampia strada, che conduce al monastero di S. Antonio di Posilipo. Ma sopra ogni altro edificio, il più stupendo fu il palagio fabbricato da lui nella riviera di Posilipo, che chiamasi ancora di *Medina*, nel quale vi lavorarono

più di 400. persone; opera veramente magnifica, e che è riputata per uno delli tre edificj maestosi che s'ammirano ora in Napoli, gareggiando con quelli degli studj, e del palagio regale; ma non potè (siccome altresì il Conte di Lemos per la fabbrica de' regj studj) avere il piacere di vederlo finito, per cagion della sua partita dal Regno, ed ora rimane in gran parte ruinoso, e quasi che inabitabile, e cadente.

Ma molto più se gli dee per averci lasciate poco men di 50. prammatiche tutte savie, e prudenti, e d'aver eretti due nuovi tribunali nelle Provincie d'Apruzzo ultra, e nella Basilicata. Elesse in Basilicata per Preside don Carlo Sanseverino Conte di Chiaramonte, assegnandogli per luogo di residenza Stigliano, ma non vi dimorò lungo tempo; onde la sede de' Presidi di questa Provincia essendosi trasportata ora in un luogo, ora in un altro, fu poi trasferita nella città di Matera, dove ora ancor dura. Per la residenza dell'altro Preside, fu assegnata la città dell'Aquila, ed il primo Preside, che governolla fu don Ferrante Mugnoz consigliere di S. Chiara. Così essendosi divisa la Provincia d'Apruzzo in due, siccome avea fatto il Re Alfonso per ciò, che s'apparteneva alli questori, ed all'amministrazione delle regie entrate; ed essendosi in Basilicata eretto un nuovo tribunale, venne il numero delle Provincie, in quello che s'attiene all'amministrazione della giustizia, a pareggiarsi, ed a corrispondere al numero de' tesorieri, il quale prima era maggiore di quello de' Presidi, ovvero dei giustizieri. Parimente riordinò il tribunale dell'audienza d'Otranto, e costrusse le sue carceri nella forma, nella quale presentemente sono.

Le prammatiche, che ci lasciò contengono molti savj provvedimenti. Egli rinovò le ordinazioni per la moderazione del lusso nelle vesti, ne' servidori, e carrozze: vietò sotto gravissime pene l'asportazione delle armi, spezialmente quelle da fuoco: fu terribile persecutore de' banditi: discacciò tutti i vagabondi dal Regno: vietò agli studenti d'andare in altri studj, che in quelli dell'Università; e diede altri salutari provvedimenti, che sono additati nella *cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre prammatiche.

Giunto il Medina in corte, fu escluso dall' udienza del Re, il quale, ad istigazione de' suoi nemici (li quali per la caduta del *Conte Duca* suo suocero, resi più baldanzosi, gli avean imputato, che avesse sottratto molto denaro da' donativi fatti al Re) gli fece chieder conto di molti milioni, che nel tempo del suo governo aveva egli riscossi dal Regno; ma allegando il Duca, che i Vicerè di Napoli non eran obbligati a dar conto, e che se Sua Maestà pure volesse ciò esiger da lui, era prontissimo a darlo, pur che però ciò seguisse senza forma di giudicio, ma privatamente per non pregiudicare a' Vicerè successori: l'affare si pose in trattato, e secondo la solita tardità Spagnuola, non venendosene mai a capo, svanì il trattato, e si pose alla faccenda perpetuo silenzio. La Principessa di

Stigliano sua moglie, che addolorata per la perdita del governo, era rimasa gravida in Portici, essendosi abortita, soffrì da poi una malattia consimile a quella del Re Filippo II. la quale resala schifosa per la colluvie de' pidocchi, che l'inondò, le tolse anche la vita: miserabile esempio dell'umane grandezze. Fu il suo cadavere depositato nella Chiesa de' PP. Scalzi di S. Agostino nella villa stessa di Portici; e non avendo potuto i suoi congiunti ottenere dal Vicerè la permissione di trasportarlo con pompa, e trattamento regale, che pretendevano le si dovesse, come Duchessa di Sabionetta, fu dopo qualche tempo privatamente condotta nella cappella della sua famiglia posta nella real Chiesa di S. Domenico maggiore di Napoli.

CAP. VII.

Del breve governo di don Giovanni Alfonso Enriquez ammirante di Castiglia.

Giunto l'ammiraglio in Napoli, e preso il possesso della sua carica a' 7. maggio di quest'anno 1644. non tardò guari ad accorgersi in che stato lagrimevole era il Regno ridotto: vide le miserie estreme dei sudditi gravati di tante imposizioni, e gabelle: esausti tutti i fonti, e l'erario regale tutto voto. Ma le sue maggiori afflizioni erano, che non solamente non vedeva mezzi convenienti a potervi rimediare, ma che tuttavia più crescendo i bisogni per nuove cagioni, nè cessando i ministri della corte di Spagna, avvezzi a ricevere somme immense da' suoi predecessori, di cercar nuovi donativi di milioni, l'aveano posto in agitazioni tali, che cominciava già a confondersi.

Pure in questi principj, non sgomentandosi in tutto, colla sua prudenza, e vigilanza suppliva, come si poteva meglio a' nuovi bisogni, che occorrevano. Ancorchè per la pace fatta da Papa Urbano fin dal mese di marzo di quest'anno col Duca di Parma, colla scambievole restituzione de' luoghi presi, si fosse spento quel fuoco, che s'era acceso in Italia per l'occupazione, e demolizione di Castro, appartenente al Duca; con tutto ciò non aveano i Barberini lasciate l'armi, nè licenziati i quattro mila pedoni, co' 1200. cavalli, che tenevano in piedi sotto il Duca di Buglione; ed essendosi gravemente infermato il Papa in questo mese di luglio, il nostro Vicerè, prima che spirasse, fece fare in Roma premurose istanze, che i nepoti del Papa deponessero l'armi, ed offerì ancora al collegio de' Cardinali la sua persona, e le forze del Regno per la libertà del futuro conclave; onde essendo seguita già la morte d'Urbano a' 29. dell'istesso mese di luglio, non tardò di spingere a' confini del Regno le soldatesche; ma fattosi disarmare dal concistoro il Prefetto di Roma, e seguita l'elezione a' 15. di settembre in persona di Giovambattista Cardinal Pamfilio, che si fece chiamare *Innocenzio X.* si richiamarono le milizie a' quartieri. (*a*).

(*a*) Nani *Istor. Ven. part.* 2. *lib.* 1. *ann.* 1644.

Cessati questi timori, ne sopraggiunsero altri assai più gravi; poichè queste milizie istesse bisognò poco da poi sostenerle contro i Turchi, i quali con un'armata di quaranta sei galee sotto il comando di Bechir capitan bassà s'eran presentati a vista d'Otranto. Gli Spagnuoli divulgavano, che questa mossa fosse per suggestione de' Francesi, per tener distratte le forze del Regno: altri dicevano, che fosse principio di più alto disegno de' Turchi, per iscoprire la disposizione nella difesa delle marine d'Italia: che che ne sia, ancor che da' venti spinte ne' lidi della Velona, non avessero apportato altro male ad Otranto, che il terrore suscitato dalle rimembranze delle passate invasioni; nulladimeno ritornaron da poi nel golfo di Taranto, dove saccheggiarono la rocca imperiale, e ridussero in ischiavitù quasi ducento persone, che con esso loro ne portarono (*b*). E da poi nel seguente anno avendo investiti i lidi della Calabria, vi saccheggiarono alcune terre.

La ricca preda, che fecero da poi i Maltesi all'eunuco Zambul Agà nel suo viaggio per la Mecca (origine, che fu della guerra di Candia) pose in timore i Maltesi minacciati dal Turco d'invader Malta; onde il gran Maestro di quella religione invocando gli ajuti de' Principi vicini, fece premurose istanze a' Vicerè di Napoli, e di Sicilia, perchè volessero prontamente soccorrerlo: tanto che all'ammiraglio fu duopo spedirgli quattro vascelli, due de' quali carichi di munizioni così da guerra, come da bocca, e gli altri due di soldatesche Spagnuole, ed Italiane; ma svanito il timore dell'invasione di quell'isola, per essersi gittati i Turchi sopra il Regno di Candia, furono rimandate dal gran Maestro le soldatesche speditegli dal Vicerè, ma non già le munizioni da guerra, e le vettovaglie.

Ma questi soccorsi s'avrebber potuto con non molta difficoltà tollerare: altri maggiori se ne richiedevano per altre guerre, e particolarmente per quella di Catalogna, che teneva angustiata la Spagna: bisognò dunque spedir da Napoli ottocento cavalli, e quattro mila pedoni sopra ventisei navi per quella volta, sotto il comando del generale don Melchior Borgia: soccorso quanto valido, altrettanto ruinoso al Regno, che 'l finì d'impoverire. Pure con tutto ciò non cessavano i ministri della corte di Spagna premere l'ammiraglio con nuove dimande di donativi di milioni, per accorrere a' bisogni grandi della corona, ne' quali per la mal condotta degli Spagnuoli, si vedeva posta; ma non erano minori le miserie de' sudditi per tante gravezze, che sopportavano, e quando credeva il Vicerè di potergli alleggerire, non già maggiormente aggravargli di nuove imposte, fu costretto, per soddisfare a tante e sì continue istanze, di sollecitare le piazze della città per l'unione d'un nuovo donativo. Fu conchiuso di farlo per la somma di un milione, e perchè non vi era altro modo di poterlo con altre gravezze riscuotere da' sudditi, se non sopra le pigioni delle case di Napoli, fu risoluto di prender i nomi de' cittadini pigionali

(*b*) Nani *loc. cit.*

per quest' effetto, e tassargli; ma quando ciò volle mettersi in pratica, si vide una sollevazione universale, e ne' borghi di S. Antonio, e di Loreto molti della plebe cominciarono a tumultuare; tanto che il Vicerè, prevedendo disordini maggiori, fece sospendere l'esazione. Avvisati di ciò i ministri di Spagna, ascrivendo questa sospensione a debolezza dell'ammiraglio, acremente lo ripresero, e col solito fasto, ed alterigia gli comandarono la continuazione dell'esazione; ma questo savio ministro, che più da presso conosceva le pessime disposizioni, ch'erano nella città, e nel Regno, con molta costanza stette fermo nella sospensione, e scrisse al Re, pregandolo a volerlo rimovere dal governo, ed a non voler permettere, che volendo cotanto premere un così prezioso cristallo, venisse a rompersi nelle sue mani.

I ministri Spagnuoli deridendo la timidità dell'ammiraglio, non diedero orecchio alle sue domande, anzi non lasciavano in corte di biasimarlo, e di trattarlo da uomo di poco spirito, inabile a governare un convento di frati, non che un Regno tanto importante, come quello di Napoli. Ma fermo l'ammiraglio nel suo proponimento, affermando di voler servire, non tradire il suo Re, rinnovò le preghiere, perchè lo lasciassero partire, e gli Spagnuoli di buon' animo indussero finalmente il Re a rimoverlo, ed a comandargli, che si portasse in Roma a render in suo nome ubbidienza al nuovo Pontefice; e credendo che *don Rodrigo Ponz di Leon Duca d' Arcos*, come più forte, e risoluto potesse riparare alla debolezza, ch' essi imputavano all'ammiraglio, lo destinarono per suo successore: di che il Duca soleva poi cotanto dolersi, che s' erano a lui riserbate tutte le sciagure, e ch' egli era venuto a portare le pene delle colpe degli altri Vicerè suoi predecessori.

L'ammiraglio intesa la risoluzione della corte, giunto che fu il Duca d' Arcos nel Regno, partissi da Napoli nel mese di aprile di questo anno 1646. ed entrò in Roma a' 25. del medesimo mese, ed a' 28. adempiè la sua commessione col Pontefice; indi, dopo aver fatto un giro per Italia, si ricondusse in corte ad esercitar la carica di maggiordomo della casa regale, dove poco da poi, infermatosi di mal d'orina, trapassò a' 6. di febbrajo del nuovo anno 1647.

Nel breve tempo del suo governo, che durò meno di due anni, ci lasciò pure da venti prammatiche tutte savie, e prudenti; attese all'esterminio de' banditi, e scorridori di campagna: invigilò perchè non si fraudassero le gabelle, e le dogane, vietando a' monasterj, ed altri luoghi pii la vendita del vino a minuto: vietò la fabbrica, ed asportazion delle armi; e diede altri savj provvedimenti, che sono additati nella tante volte mentovata *cronologia* prefissa al tomo primo delle nostre prammatiche. Ma quello, che nel principio del suo governo gli acquistò maggior plauso, fu l'aver tolto molti abusi, che s'erano introdotti nel precedente dal Medina, infra i quali era scandaloso quello introdotto nel tribunal della Vicaria per lo gran numero de' giudici, che vi avea creati, più tosto per soddisfare alle importune raccomandazioni de' parenti della Viceregina

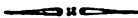
donna Anna sua moglie, in quel tempo molto potenti in palazzo, che per rimunerazion di merito. L'ammiraglio, lasciato un competente numero a reggere quel tribunale, mandò gli altri a servire nelle regie udienze delle Provincie.

A lui parimente si deve d'essersi tolte le molte brighe con gli Ecclesiastici intorno al ceremoniale, e d'essersi allontanate le funzioni regali dal Duomo, con farle celebrare nelle Chiese regali, o sottoposte all'immediata protezione del Re. Per la morte accaduta in ottobre dell'anno 1644. della Regina di Spagna Isabella Borbone, ordinò l'ammiraglio, che se le celebrassero solenni esequie nel Duomo, siccome prima praticavasi; ed avendo ivi fatto innalzare un superbissimo mausoleo, mentre dovea cominciarsi la funzione, insorse il Cardinal Filamarino Arcivescovo, e pretese, che si dovesse dare il piumaccio a tutti i Vescovi, che vi doveano intervenire; ma i ministri regj riputando ciò una novità, non vollero acconsentirvi a patto veruno; e dall' altro canto ostinandosi il Cardinale, venne in risoluzione il Vicerè di far disfare il mausoleo drizzato nel Duomo, e farlo trasportare nella regal Chiesa di S. Chiara, siccome fu fatto; dove essendosi innalzato, ed adornato d'iscrizioni, ed elogi composti per la maggior parte da' Gesuiti, e spezialmente dal padre Giulio Recupito di quella compagnia, furono celebrati i funerali alla defunta Regina a' 21. marzo del seguente anno 1645. recitandovi l'orazione in idioma spagnuolo il P. Antonio Errera della medesima compagnia; onde da questo tempo in poi le altre consimili funzioni si sono celebrate nella stessa Chiesa, siccome fu fatto ne' funerali di Filippo IV. ed a' tempi men a noi lontani, nell' esequie dell' altra Regina di Spagna Borbone, moglie, che fu del Re Carlo II. e degli altri regali, come diremo.

Il Duca d'Arcos, avendo preso il governo del Regno, contro il credere de' ministri di Spagna trovò le cose in istato pur troppo lagrimevole; ed il suo infortunio portò, che le tante cagioni cumulate da' suoi predecessori, avessero da partorire in tempo suo quegli calamitosi effetti, e quegli infausti successi, che si diranno; il racconto de' quali, per la loro grandezza, e novità, fa di mestieri, che si riporti nel seguente libro di quest' istoria.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO XXXVII.

Gli avvenimenti infelici del nostro Reame, che riserbati in t
del governo di *don Rodrigo Ponz di Leon Duca d' Arcos*, sai
il soggetto di questo libro, non meno che le rivoluzioni di C
gna, la perdita del Regno di Portogallo, delle Fiandre, e de' tu
di Sicilia, potranno essere ben chiaro documento a' Principi,
reggimento del mondo raccomandato ad essi da Dio, come a leg
rettori, malamente, e contro il suo divin volere si commette a
cenarj, dall' ambiziosa autorità de' quali non solamente i
provano stragi, e calamità, ma il Principato istesso và in ruin
in perdizione. Certamente i nostri Re Filippo III. e IV. furon Pr
d' assai religiosi costumi, ma così inabili a reggere il peso gravi
di una tanta monarchia, che abbandonatisi in tutto nelle b
de' ministri, e de' favoriti, furon contenti della sola ombra, o
di Re, permettendo, che della potenza, dell' autorità, e di tu
resto si facesse da coloro un pubblico, ed ingordissimo mercato;
che da tanta infingardia avesser mai questi Principi potuto ess
mossi, nè dagli stimoli de' parenti, nè dalle lagrime de' popo
pressi, nè dalle percosse di tante sciagure. Veniva anche q
letargo coltivato dall' arte più sopraffina della corte, e de' fav
imperocchè per renderlo più tenace, e che niun rimorso di cos
fosse mai valevole a riscuoterlo, avevano nelle loro fortune inter
gli istessi regali confessori, per tender aguati fino ne' penetrali
coscienza, e ne' più riposti colloquj dell' anima.

Videro fin quì da lontano i nostri maggiori questi disordini in molti Stati di quella sì vasta, ed ampia monarchia; ma a questi tempi ne furono ancor essi insieme spettacolo, e spettatori. Già per li precedenti libri s'è veduto, che ridotte le cose nell'ultima estremità, non presagivano che ruina, e disordini maggiori, e tanto più inevitabili, quanto che in vece di portarvi rimedio, vie più con nuove spinte si acceleravano. Non bastarono le guerre, che ardevano nella Germania, nella Catalogna, ne' Paesi bassi, e nello Stato di Milano, le quali tennero la Spagna sempre bisognosa d'ajuti, ed avida di continui soccorsi; ma se ne aggiunse a questi tempi una nuova, che s'ebbe quasi colle sole forze del nostro Regno a sostenere, per conservare al Re i presidj di Toscana invasi dall'arme di Francia, la quale diede l'ultima spinta alle rivolte: ciò che saremo brevemente a narrare.

CAP. I.

Del governo di don Rodrigo Ponz di Leon Duca d'Arcos; *e delle spedizioni, che gli convenne di fare per preservare i presidj di Toscana dalle invasioni dell'armi di Francia.*

Il Duca d'Arcos entrato in Napoli agli 11. di febbrajo di questo anno 1646. e veduto lo stato lagrimevole del Regno, i popoli oppressi da tanti pesi, che lor conveniva sovra le proprie forze portare; ed all'incontro ritrovandosi fra le necessità di soccorrere a' bisogni della corona, e le difficoltà di trovare i mezzi per eseguirlo, giudicò minor male applicarsi all'esazione delle somme, delle quali era rimasta creditrice la corte, per resto de' donativi fatti al Re, sotto il governo del Duca di Medina, che caricare i sudditi di nuove imposte. A questo fine deputò due giunte di ministri, perchè l'una vegghiasse a vietare i contrabbandi col rigor del gastigo; l'altra a trovare spedienti per l'accennata esazione, dalla quale sperava di tirar somme immense, senza incorrere nell'odio de' popoli, imponendo loro nuove gravezze sul principio del suo governo.

Ma la nuova guerra, che bisognò sostenere per difender le piazze di Toscana da' Franzesi assalite, lo costrinse a proseguire il costume de' suoi predecessori: e per supplire alle nuove spese, venire a' mezzi di nuove gravezze.

Il Cardinal Mazzarini, che nell'infanzia del Re Luigi XIV. governava la Francia, crucciato col nuovo Pontefice Innocenzio, che non ostante gli ufficj fatti portare dalla Repubblica di Venezia, proseguiva negli atti giudiziarj contro a' Barbarini; covrendo la privata vendetta per la repulsa data dal Pontefice in non voler acconsentire alla nominazione fatta al Cardinalato di suo fratello dal Re di Polonia, diede ad intendere alla Regina reggente, ed al consiglio regale, che il Papa si era già scoverto d'inclinazione contraria agl'interessi della Francia, e troppo affezionato alla corona di Spagna, come si vedeva

chiaro dalla promozione da esso fatta di Cardinali tutti sudditi, o dipendenti da quella corona; laonde doversi non solamente con esso lui sospendere ogni atto di confidenza, ma anche adoperare ogni mezzo per farlo ritrarre da questa parzialità. A tale oggetto fu risoluto di ricevere sotto la protezione di Francia i Baroni, e d'atterrire il Papa con disporre un grande armamento per l'Italia, e pungere più da vicino Innocenzio. Ricercò egli per tanto il Duca d'Anghien perchè assumesse il comando dell'armata destinata per Italia, per l'impresa delle piazze Spagnuole della Toscana, come quella, ch'era più valevole a porre il Pontefice in angustie; ma il Condè padre del Duca non volle acconsentirvi, onde egli chiamò in Parigi il Principe Tommaso di Savoja, confidandogli, che le sue intenzioni principalmente erano per quella spedizione contra i Regni di Napoli, e di Sicilia; ma per diminuire l'invidia di tanto acquisto, voler esibirne gran parte a' Principi d'Italia, ed a lui principalmente offerirla, che per virtù militare, e tant'altre doti, meritava di cingere le tempie di corona regale. Il Principe tutto credendo, o fingendo di credere s'abbracciò prontamente il carico, e fu stabilito di far l'impresa del monte Argentaro, e delle altre piazze, che in Toscana vi tengono li Spagnuoli; spinse dunque l'armata a' 10. di maggio di quest'anno da' porti della Provenza, composta di dieci galee, 35. navi, e 70. legni minori, sotto il comando dell'ammiraglio Duca di Bressè, sovra la quale furono imbarcati 6. mila fanti scelti, e 600. cavalli. Al Vado vi montò sopra il Principe Tommaso generalissimo con il suo seguito, ed alquante truppe. Con tal armata scorse le marine d'Italia. arrivò a Telamone, che senza contrasto s'arrese, come pure il forte delle Saline, e di S. Stefano, dove il governadore volendo difendersi senza forza perdè nel primo attacco la vita, accignendosi poi per assalire Orbitello, piazza forte di muro, e di sito. A' Vicerè di Napoli spettava la cura, e la difesa di quelle piazze, perciò il Duca d'Arcos, penetrata l'intenzione de' Franzesi, vi avea spedito Carlo della Gatta, celebre capitano, per comandarvi: poi avendo preparato un soccorso di 700. fanti, 3000. doble in contanti, e molte provvisioni, così da guerra, come da bocca, fatti gli uni, e l'altre imbarcare sovra cinque ben armate galee, e due navi, le spinse a quella volta sotto il comando del Marchese del Viso, e di don Niccolò Doria figliuolo del Duca di Tursi, li quali ebbero la fortuna d'introdurre le provvisioni, e la gente in Port'Ercole, e ritornarsene con la medesima felicità. Ma volendo ritentare la sorte con la spedizione di 40 filuche, ed un bergantino, sopra le quali andavano molti ufficiali, e 400. soldati; fatti accorti i Franzesi dall'antecedente successo, furono lor sovra con le galee, e sotto la fortezza di Palo, ne presero 27. onde stringendo il Principe Tommaso la piazza, non bastando alla sua difesa così lenti, e scarsi soccorsi, fu astretto il Duca d'Arcos d'ammassar nuove milizie, e di spingervi un piu valevole soccorso, affine di far levar l'assedio.

Fra questo mentre comparve l'armata raccolta in Ispagna con

grandissima fama sotto il comando del general Pimento, la quale era composta di 31. galee, e 25. grandissimi galeoni, oltre alcuni incendiarj, ma così mal fornita di gente da guerra, che i Francesi, rinforzati da altre 10. galee, non dubitarono, benchè inferiori di numero, e di qualità di vascelli, di venire a battaglia; sfuggivano per ciò li Spagnuoli l'abbordo, contentandosi di battersi col cannone, col quale maltrattarono due galee nemiche, e conquassarono il restante; ma il colpo fortunato, che loro diede la vittoria, fu quello di una cannonata, che levò la testa al Duca di Bressè, grand' ammiraglio di Francia; perchè quell'armata, restando senza capo, e non avendo pronto ricovero, s' allargò subito, ed alzate le vele si ricondusse in Provenza.

Potè allora il Duca d'Arcos, risoluto di far levar l'assedio, far imbarcare le fanterie sotto il comando del Marchese di Torrecuso, capitano di gran nome in que' tempi, e mandar la gente a cavallo per terra sotto la scorta del mastro di campo Luigi Poderico, il quale prendendo il passo, senza richiederlo, per lo Stato Ecclesiastico, per Castro, e per la Toscana (dolendosene in apparenza que' Principi, ma godendone ognuno, ingelositi del troppo potere, che acquistavano in Italia i Franzesi, e tacitamente additando a'Spagnuoli la strada) si condusse ad unirsi col Torrecuso; il quale appena sbarcato, ed incendiati a Telamone quasi tutti i legni da carico, che vi avevano lasciati i Franzesi. incamminandosi verso la piazza, astrinse il Principe Tommaso a levarsi. Costui avendo perduta molta gente nelle fazioni, e l'altra resa quasi inutile per l' infermità nell' aria corrotta delle maremme, ritrovandosi con deboli forze, si ritirò a Telamone; e ritornata l' armata navale, che il Mazzarini, con ordini pressanti vi avea rispedita, s' imbarcò, ed andato in Piemonte co' suoi, rimandò il rimanente dell' esercito a riposarsi in Provenza. Carlo della Gatta, uscito nell' abbandonate trinciere, guadagnò ricche spoglie, e 20. cannoni; l' armata del Pimiento, contenta del conseguito vantaggio, ritornò subito verso i porti di Spagna, contro il parere degli altri ministri della corona, che stimavano dovesse fermarsi.

Del successo d' Orbitello godè altrettanto l' Italia, quantochè penetrati i disegni vastissimi del Cardinal Mazzarini, avea mirata l' impresa con gelosia, ma sopratutti ne giubilò il Pontefice, che secondava, ancorchè cautamente, gl' interessi della Spagna. All' incontro se ne crucciava il Mazzarini, irritato da' rimproveri, che abbandonati gl' interessi di Catalogna, ed indebolite le armi in Fiandra, avesse atteso solamente a pascere le sue private vendette in Italia. Ma egli avendo inteso, che l' armata nemica se ne ritornava in Spagna, chiamato in Fonteneblò d' improvviso il consiglio della reggenza, vi fece deliberare l' impresa di Piombino, e di Portolongone, credendo con doppio colpo ferir vivamente non meno il Pontefice, che gli Spagnuoli; poichè la piazza di Piombino,

tenuta da guarnigione di Spagna, appartene va nondimeno col suo picciolo Principato al Lodovisio nipote del Papa.

Si vide allora quanto valesse la forza, quando in particolare veniva spinta dalla passione; poichè in momenti rimessa l'armata, e raccolte le truppe, riuscita al Cardinale sospetta la condotta del Principe Tommaso, ne consegnò il comando a' marescialli della Melleraye, e di Plessis Plarin, li quali con ugual premura apprestandosi, sciolsero speditamente da' porti. Appena in Italia n' era divulgato il disegno, che l'armata comparve, e subito sforzato Piombino, dov'erano a guardia soli ottanta soldati, sbarcò sopra l' Elba, ed investendo Portolongone non mal difeso, ma scarsamente munito, l'obbligò ad arrendersi a' 29. d'ottobre di quest' anno 1646. Con tal acquisto si rallegrò il Cardinale, che avesse con larga usura cambiato Orbitello per Portolongone: il quale, come fortissima cittadella del mediterraneo, separando la comunicazione della Spagna co' Regni d'Italia, dava porto all' armata Francese, e ricovero a' legni, che infestassero la navigazione a' nemici. Il Papa ora atterrito, vedendo muoversi di nuovo le armi, chiamato a sè il Cardinal Grimaldi parzialissimo della Francia, gli accordò il perdono per li Barbarini, e la restituzione delle cariche, e de' beni, rivocando le bolle, e le pene, a condizione, che si restituissero nello stato d'Avignone, e di là rendessero con lettere il dovuto ossequio al Pontefice. Ma la speranza da lui concepita di preservare con ciò lo stato al nipote, fu dal Mazzarini delusa, il quale conoscendo col Papa poter più il timore, lasciò correr l'impresa, scusandosi, che partiti i marescialli, non avea potuto a tempo rivocare le commessioni.

La perdita di Portolongone attristò grandemente il Duca d'Arcos, vedendo i Francesi annidati in un luogo, donde con facilità potevano assalire il Regno; onde gli convenne applicarsi a fortificare le piazze di maggior gelosia, ed a far grosse provvisioni, per accingersi a riacquistare il perduto. A questo fine fece nuove fortificazioni intorno Gaeta, imponendo per far ciò una tassa a' benestanti: e diede fuori patenti per arrolare dodici mila persone. Dovevano fra queste trovarsi cinque mila Tedeschi, che con grossi stipendj si fecero venire d'Alemagna. Chiamò in Napoli le milizie del *battaglione* del Regno; ma queste si dichiararono, ch' essendo esse destinate per guardia del proprio paese, non intendevano uscirne. Ma mentre il Vicerè sopra galee, e vascelli, era tutto inteso per far imbarcar le milizie per l'espedizione di Portolongone, e di Piombino; i capitani Francesi, che comandavano queste piazze, meditavano altre spedizioni per invadere i porti del Regno, e spezialmente il porto di Napoli, ed incendiar le navi, che vi si trovavano. Con tal disegno partitosi il Cavalier Pòl dal canale di Piombino con una squadra di cinque navi, e due barche da fuoco, giunse nel golfo di Napoli nel primo giorno d'aprile di questo nuovo, e funestissimo anno 1647. Fece egli preda a vista della città

d'alcune barche: ciò che pose Napoli in non picciolo scompiglio; ma trovandosi allora nel porto tredici vascelli, e dodici galee, fur sollecitamente parte di que' legni armati, sopra i quali montativi molti nobili Napoletani, usciti dal porto, fecero ritirare le navi Francesi: ma poichè le nostre sciagure eran fatali, ciò che i Francesi non fecero, fece contro di noi il caso, o la malizia; poichè accesosi fuoco nell'ammiraglio delle navi Spagnuole alle 3. della notte de' 12. maggio, si consumò con tutte le munizioni, che v'erano, con rimaner abbruciati 400. soldati, e quel ch'è più, si perderono 300. mila ducati contanti, che ivi erano. Quest' incendio di notte, ed a vista della città, per lo strepito, e rumor grande, apportò agli abitanti un terrore, ed uno spavento grandissimo, e fu riputato un infausto, ed infelice presagio d'incendj più lagrimevoli, per le revoluzioni indi a poco seguite, delle quali saremo ora brevemente a narrare.

C A P. II.

Sollevazioni accadute nel Regno di Napoli, precedute da quelle di Sicilia, ch'ebbero opposti successi: quelle di Sicilia si placano: quelle di Napoli degenerano in aperte ribellioni.

Gli avvenimenti infelici di queste rivoluzioni sono stati descritti da più autori: alcuni gli vollero far credere portentosi, e fuor del corso della natura: altri con troppo sottili minuzie distraendo i leggitori, non ne fecero nettamente concepire le vere cagioni, i disegni, il proseguimento, ed il fine: noi per ciò, seguendo gli scrittori più serj, e prudenti, gli ridurremo alla loro giusta, e natural positura.

De' due Regni d'Italia sottoposti alla corona di Spagna, quello di Sicilia più quietamente soffriva la dominazione Spagnuola, o perchè la terra bagnata del sangue Francese, inspirasse in que' popoli col timore delle vendette, l'avversione a quel nome, ovvero perchè non erano cotanto premuti, ed oppressi, quanto l'opulenza di queste nostre Provincie invitava gli Spagnuoli a praticare co' Napoletani. Non era nemmeno in alcuni de' nostri Baroni cotanto odiosa la nazion Francese; poichè alternato più volte il dominio di questo Regno tra le due case d'Aragona, e d'Angiò, restavano ancora le reliquie dell'antiche fazioni, e l'inclinazioni per ciò vacillanti; onde avveniva, che la Francia nutrisse sempre l'inteligenze con alcuni Baroni; ed i ministri Spagnuoli, ora dissimulandole, ora punendole, proccuravano di regger con tal freno, che divisi gli animi, impoveriti i potenti, introdotti ne' beni, e nelle dignità gli stranieri, non conoscessero i popoli le forze loro, nè sapessero usarle.

Nell'animo de' popoli alla monarchia Spagnuola soggetti, era a questi tempi, per tedio di sì lunghe avversità, scaduto il credito del governo; ed il nome del Re, nella felicità, e nella potenza già quasi adorato, restava vilipeso nelle disgrazie, e per gli aggravj della

guerra poco men che abborrito. Si considerava ancora, che essendo morto in età giovanile il Principe don Baldassare, dal Re Filippo IV. procreato colla defunta Regina Isabella Borbone figliuola d'Errico IV. e sorella di Lodovico XIII. Re di Francia, era facile, che la monarchia rimanesse priva d'eredi; onde i sudditi perderono quel conforto, ed insieme il rispetto, con cui l'attesa successione del figlio al padre suole o lusingare i malcontenti, o raffrenare gl'inquieti; e per ciò gli spiriti torbidi sopra ciò promoveano discorsi frequenti, ed i più quieti con taciti riflessi deploravano la fortuna maligna, che ciecamente trasferirebbe que' nobilissimi Regni ad incerto dominio, tanto più duro, quanto più ignoto.

I popoli non men dell'uno, che dell'altro Regno, si dolevano delle imposizioni rese pesanti dal bisogno non solo, ma dall' avarizia de' Vicerè, e de' ministri, da' quali erano stati ridotti a tale stato di miseria, e di carestia, che non bastando la fertilità de' nostri campi, nè la Sicilia stessa, che si reputa il Regno fertile di Cerere ed il granajo d'Italia, potendo esserne esente, si cominciò da per tutto a patirsene penuria. Certamente, che non mai con più chiare prove si conobbe esser vero, che per stabilire gl' Imperj Dio suscita lo spirito degli eroi; ma per abbattergli si serve de' più vili, e scellerati, quanto che per questi successi.

In Sicilia cominciava la plebe a mormorare per la penuria, che sofferiva di frumenti; ma non curate le sue querele, anzi in vece di rimediarvi, impicciolito il pane per nuovi aggravj, diede ella in furore, e dal furore passando all'armi, riempì la città di Palermo di confusione, e di tumulti. Il Marchese de los Velez, che governava quel Regno, non ebbe in quel principio forze per reprimerla, nè consiglio per acquietarla; onde lasciando pigliar animo a quella vilissima plebe, vide arder i libri delle gabelle, scacciare gli esattori, levar da' luoghi pubblici l'armi, e sin da' bastioni l'artiglierie; ed udì gridarsi per tutto, che l' imposte s' abolissero, e che nel governo si concedesse al popolo parte uguale a quella, che teneva la nobiltà. Il Vicerè accordava ogni cosa, e molto più prometteva; ma il popolo prima contento, poscia irritato traboccava ad eccessi maggiori, ed a più impertinenti domande; o perchè la facilità d' ottenere gli suggerisse pensieri di più pretendere, o perchè non mancassero istigatori, che spargevano essere simulata l' indulgenza, e pericolosa la pietà di nazione per natura severa, e contro i delitti di stato implacabile per istituto. Se dunque un giorno, accarezzata deponeva l'armi, l' altro furiosa le ripigliava con maggiore strepito, dilatandosi il tumulto anche per lo Regno.

Mancava però un capo, che con soda direzione regolasse la forza del volgo, il quale se cominciava con romore, presto languiva, contento d'assaggiare la libertà con qualche insolenza Ma la nobiltà, poco amata dal popolo, nemmen ella poteva fidarsi di tant'incostanza, e se pur alcuno volle applicar l' animo a servirsi dell' oc-

casione, fu poi fuori di tempo. Tra l'istesso popolo, i più benestanti, esposti agli strazj de' più meschini, da' quali a capriccio venivan loro arse le case, e saccheggiate le sostanze, sospiravano la quiete primiera. Alla plebe più vile s' univano i delinquenti, da' quali aperte le carceri si cercava franchigia de' debiti, ed impunità de'delitti. Fù detto, che in una taverna gettassero alcuni le sorti di chi assumer dovesse la direzione della rivolta, e che toccasse a *Giuseppe d'Alessi* uno de più abjetti. Costui molte cose ordinò, e molte n'eseguì d'importanti. Discacciò il Vicerè dal palazzo, e lo costrinse ad imbarcarsi sopra le galee del porto; poi si compose con un trattato solenne, che al popolo concedeva tali privilegj, ed esenzioni sì larghe, che anche in repubblica libera sarebbero state eccedenti; ma in fine mentre *l'Alessi* stà con guardie, e tratta con fasto, invidiato da tutti, e resosi odioso a suoi stessi, fu dal popolo ucciso. È però vero, che dal suo sangue di nuovo sorse la sedizione, perchè alcuni credendo, che dagli Spagnuoli gli fossero state tessute l'insidie, altri ambendo quel posto, fluttuarono grandemente le cose, e molto più furono agitate dappoi, che il Vicerè caduto infermo per afflizione d'animo, terminò la sua vita.

Lasciò los Velez il governo al Marchese di Monteallegro, che tutto tollerò per sostenere alla Spagna almeno l'immagine del comando, e guadagnar tempo, sino all'arrivo del Cardinal Trivulzio, che il Re gli avea destinato per successore. Giunto il Cardinale in Palermo mantenne in fede i Siciliani, ed acchetò i romori; tanto che portatosi poi a Messina don Giovanni d' Austria coll' armata, confermò in quel Regno la quiete, e ridusse le cose in una total calma, e tranquillità.

Ma nel Regno di Napoli, non avea tante fiamme il Vesuvio, quanti erano gl' incendj, ne' quali stava involto. In questo Regno, siccome da' precedenti libri si è veduto, avevano gli Spagnuoli riposti i mezzi principali della loro difesa, perchè fertile, e ricco forniva danaro, ed uomini ad ogni altra Provincia assalita. Avrebbe la fecondità, e l'opulenza supplito al bisogno. se l'avidità de' ministri, sempre premendo, non avesse tutte esauste, ed espilate le ricchezze istesse della natura; ma in Ispagna essendo più stimato quel Vicerè, che sapeva ricavare più danaro, non v'era macchina, che non s'adoperasse, per aver il consenso della nobiltà, e del popolo, ch' era necessario per deliberare l'imposte, e per cavarne la maggior somma, che si potesse. Vendevansi le gabelle a chi più offeriva, e con ciò perpetuando il peso, s'aggravavano l'estorsioni, perch'essendo i compratori stranieri, e per lo piu Genovesi, avidi sol di guadagno, non era sorta di vessazione, che, trascurate le calamità dei miseri popoli, crudelmente non si praticasse. Non restava più, che imporre, e pur il bisogno cresceva; poichè tentato da' Francesi Orbitello, ed occupato Portolongone. si richiedevano, e per supplire altrove, e per difender il Regno, grandissime provvisioni.

Il Vicerè Duca d' Arcos, trovandosi angustiato dalla necessità del

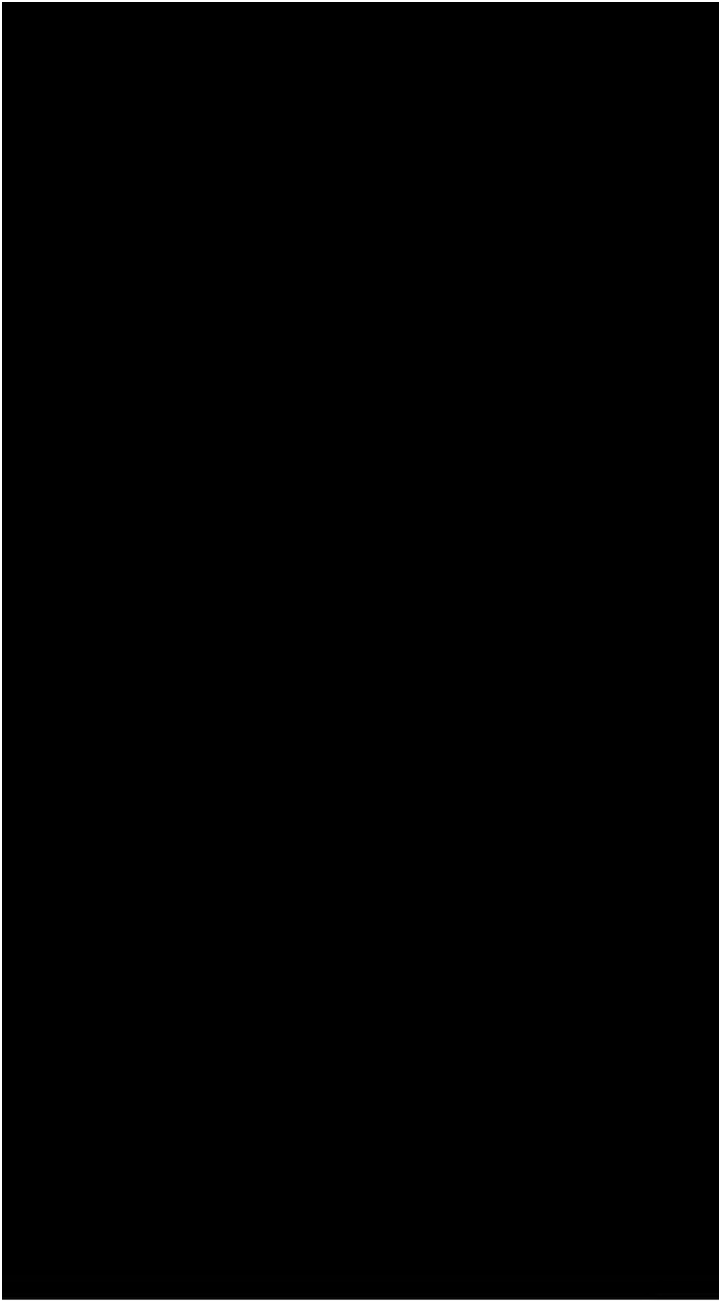
danaro. per porre in piedi nuove soldatesche, e mantenere in mare armate, non essendo sufficienti le somme, che senza impor nuovi dazj, pensava di ricavare dagli espedienti sopra accennati, venne alla risoluzione di convocare un parlamento: dove avendo esposti li bisogni della corona, e sopra tutto, che bisognava mantener eserciti armati per la vicinanza molesta de' Francesi, annidati in Toscana, estorse un donativo d'un milione di ducati; ma per ridurlo in contanti era necessario venire all'abborrito rimedio delle gabelle. Con imprudente consiglio, scordatisi così presto di quel, ch'era accaduto sotto il governo del Conte di Benavente, fu proposta la gabella sopra i frutti, altre volte imposta, e poi tolta, come gravosa per lo modo di praticarla, ed odiosa alla plebe, e più da lei sentita, quanto ch' ella nell' abbondanza del paese, e sotto clima caldo, non si nutre quasi d'altro alimento, massimamente nell estate; ad ogni modo trovandosi tutte l'altre cose aggravate ad un segno, che non potevano sopportar maggior peso, vi diedero le piazze l'assenso, ed il Vicerè abbracciò l'espediente. Ma pubblicato a pena nel terzo dì di gennajo di quest'anno 1647. l'editto per l' esazione d' essa, che cominciò il popolo a mormorare, e tumultuosamente ad unirsi, e sempre che usciva il Vicerè, circondavano il suo cocchio ad alta voce gridando, che si levasse: s' udivano minacce tra' denti, si trovavano affissi molti cartelli, dove si esecrava la gabella, ed una notte fu bruciata la casa, posta in mezzo al mercato, dove se ne faceva l'esazione.

Il Duca d'Arcos, temendo da tali insolenze disordini maggiori, fece trattar dalle piazze l'abolizione della gabella, e cercare espedienti di soddisfare coloro, che avevano sopra di quella somministrato il denaro, con imposizione d' altre gabelle meno gravose; ma non si poteva rinvenir alcun mezzo, per le altre maggiori, e più gravi difficoltà, che s' incontravano, volendo imporne altre nuove; onde tutte le assemblee riuscivano vane, e senz'effetto; e tanto più crescevano i tumultuosi discorsi del popolo; nè mancavano malcontenti, che servivano di mantice per accender maggior fuoco, fra' quali il più istigatore era il sacerdote *Giulio Genuino*, il quale avea a sè tratti molti della sua condizione, e non men di lui d'ingegno torbidi, e sediziosi. Fra la vil plebe era surto ancora un tal *Tommaso Aniello*, chiamato comunemente *Masaniello*, d'Amalfi, uomo vilissimo, che serviva ad un venditor di pesce a vender cartocci a' compratori per riporvelo; giovane di primo pelo, ma vivace, ed ardito, il quale, soprammodo crucciato dal pessimo trattamento, ch' era stato fatto da' gabellieri alla moglie, trovata con una calza piena di farina in contrabbando, minacciava vendicarsene, e meditava di trovar occasione di suscitar in mezzo al mercato qualche tumulto nel dì della festività del Carmine, solita celebrarsi nella metà del mese di luglio. A tal fine, col pretesto di doversi assalire un castello di legno nel dì della festa, avea provveduto ad alcuni ragazzi di canne col denaro somministrato da *Fra Savino* frate Carmelitano,

il quale o per propria perfidia, o per suggestione de' malcontenti, era il principal istigatore, e fomentatore al Masaniello di farsi capo del meditato tumulto.

Ma non bisognò aspettare la metà di quel mese, perchè a' 7. di luglio un picciolo, ed impensato accidente gli aprì la strada. Alcuni contadini della città di Pozzuoli, avendo la mattina di quel giorno, portate alcune sporte di fichi al mercato, erano sollecitati dagli esattori del dazio al pagamento; ed insorta contesa tra essi, ed i bottegai, che doveano comprarle, intorno a chi dovesse pagarlo: essendo accorso Andrea Nauclerio eletto del popolo a darne giudicio, decise, che conveniva si sborsasse da chi le portava dalla campagna: uno de' contadini, che non aveva danaro, versò con imprecazioni un cesto di fichi per terra, rabbiosamente calpestandogli. Accorsero molti a rapirgli, alcuni con risa, altri con collera, ma tutti compatendo quel misero, ed odiando la cagione. Allo strepito essendo sopravvenuto Masaniello con altri ragazzi armati di canne, cominciarono tutti, da costui animati, a saccheggiar il posto della gabella, scacciandone co' sassi i ministri. Da ciò accesi gli animi, ricevendo forza dall' unione, e dal numero, svaligiarono tutti gli altri luoghi de' dazj; e guidati da cieco furore, senza saperne i motivi, nè discernere il fine, corsero al palazzo del Vicerè con proteste d' ubbidienza al Re, ma con esclamazioni contro il mal governo.

Le guardie, deridendo quel puerile trasporto, non vi s'opposero: ed il Vicerè impaurito lo fomentò, esibendo prodigamente ogni grazia. Cresciuta con ciò la licenza, e cominciando i più risoluti a porre a sacco il palazzo, egli tentò di salvarsi nel castel nuovo; ma trovato alzato il ponte, non sapendo per lo timore dove ridursi, corse in carrozza chiusa verso quello dell' uovo: scoperto però dalla plebe, poco mancò, che non restasse oppresso, se non si fosse ricovrato nel convento di S. Luigi, nè quivi tampoco sarebbe potuto giugnere, se per la breve strada non fosse andato gettando monete d' oro al popolo per trattenerlo, che non lo seguitasse. Di là fece sparger editti, che abolivano la nuova gabella delle frutta; ma ciò non ostante, il tumulto a guisa di un torrente che inondi, cresceva; e suggerendo i più torbidi al volgo semplice varie cose, chiedevano ad alta voce, che si levassero tutte l'altre gabelle, e che si consegnasse al popolo il privilegio di Carlo V. Quelli che lo dimandavano, sapevano meno degli altri dove fosse, e ciò che contenesse, perchè il dominio lungo degli Spagnuoli, e la sofferenza de' sudditi, abolita ogni memoria d' indulto, avea reso arbitrario, ed assoluto il comando.

A tanta commozione essendo accorso il Cardinal Filomarini Arcivescovo, per quietar il tumulto, s' interpose col Vicerè, il quale trovandosi in quell' arduo procinto, in cui era pericolosa la severità, e l' indulgenza, e se si negava ogni cosa, e se tutto si concedeva: credè in fine meglio consegnargli un foglio, in cui prometteva quanto sapevan pretendere, con speranza, che sedato il romore, e sciolta

che disotterrato il cadavere dell'ucciso, e preso il teschio, unendolo al busto, fu esposto con lumi accesi nella Chiesa del Carmine; nè sarebbe cessato il concorso del popolo, e la curiosità di vederlo, se con solennissime, e regali esequie, a guisa di capitan generale non fosse stato sepolto; ed immantinente fu occupato dal popolo il torrione del Carmine, e presi altri siti opportuni per dominar il porto, ed opporsi alle batterie de' castelli.

Il Duca d'Arcos ritiratosi in castel nuovo, lo trovò sguarnito d'ogni cosa, e così erano tutti gli altri; poichè per accudire a' bisogni lontani, avevano i Vicerè indebolito il freno della città, e la custodia del Regno. Mancava il denaro, niuno osava più esiger le rendite, e tutti con pari licenza ricusavano di pagare l'imposte. Le milizie erano già state spedite a Milano, ed alcuni pochi fanti chiamati dalle Provincie, furono da' popolari per cammino battuti, e sbandati. Dilatandosi poi per lo Regno la fama de' successi della città, siccom'erano per tutto universali le cagioni, così non furono dispari gli avvenimenti, poichè in ogni luogo, scosso il giogo delle gabelle, e sollevandosi il popolo contra l'insolenza de' Baroni, si riempirono le Provincie di tumulti, e di stragi.

Fu perciò costretto il Vicerè a' 7. di settembre a giurare un altro accordo più indegno del primo.

(Questa seconda capitolazione contenente 58. articoli è stata anche impressa da *Lunig*, e si legge *Tom.* 2. *pag.* 1374. *)

Ma il popolo sempre temendo, ed il Duca niente dissimulando, non ebbe più lunghi periodi la calma. Passandosi adunque, come suole accadere, dal tumulto alla ribellione, dimandavano i popolari al Vicerè i castelli, e non volendo egli darli, si venne all'attacco. Egli è certo, che se allora quella gente infuriata avesse avuto un corpo di ben disciplinate milizie, ed un capo sperimentato, e fedele, avrebbe espugnati i castelli, e quindi discacciati gli Spagnuoli dal Regno. Ma dal popolo abborrendosi il nome di soccorso straniero, e coll'oggetto di libertà immaginaria tendendo a più misera servitù, fu scelto (essendosene scusato Carlo della Gatta) per capitan generale Francesco Toraldo Principe di Massa, che n'accettò il carico di concerto col Vicerè. Egli ritardando con apparenza di meglio assicurarsi gli attacchi, e con errori volontarj, e mendicate dilazioni, guastando ogni cosa, non potè finalmente a tanti occhi occultare l'inganno: onde imputato d'intelligenza con gli Spagnuoli, con miserabile supplicio dalla plebe arrabbiata fu trucidato.

* Addizione dell' Autore.

CAP. III.

Venuta di don Giovanni d'Austria *figliuolo naturale del Re; che inasprisce maggiormente i sollevati, i quali da tumulti passano a manifesta ribellione. Fa che il* Duca d'Arcos *gli ceda il governo del Regno, credendo con ciò sedar le rivolte. Parte il Duca, ma quelle vie più s' accrescono.*

Gli avvisi intanto pervenuti alla corte di Spagna di questi successi, sollecitarono la partenza dell'armata navale, sopra la quale imbarcossi don Giovanni d'Austria, figliuolo naturale del Re, con titolo di generalissimo del mare, e con ampio potere sopra gli affari del Regno, giovane di 18. anni, ben fatto di sua persona, che accoppiava alla gentilezza, e soavità de' costumi un giudizio maturo; giunse l'armata, e diede fondo nella spiaggia di S. Lucia nel primo giorno d'ottobre. Si componeva ella di 22. galee, e 40. navi, ragguardevoli per lo numero, e per la grandezza, ma poco meno, che sguarnite di munizioni, e con soli 4000. soldati; e pure era stimata da' Spagnuoli il presidio della monarchia, perchè era destinata a frenare i due Regni fluttuanti, soccorrere l'Italia, e riscuotere Portolongone, e Piombino dalle mani de' Franzesi. Questa non tantosto approdò, che il Vicerè, contra il parere del consiglio collaterale, che sentiva d'introdurre col negozio la quiete, indusse don Giovanni ad usare la forza.

Amaramente vedeva questo giovane Principe, partito di Spagna coll'impressione datagli da'suoi adulatori, di vincere con la sola presenza, che così vil plebe ancora osasse tenere in mano le armi, e volesse capitolare del pari. Il Vicerè per gli scorsi pericoli, e per gli affronti patiti, desideroso di vendicarsi, figurava tutto facile, e piano. Fu pertanto da don Giovanni fatto sapere al popolo, che consegnasse le armi, e ciò negato, come si prevedeva, sbarcati 300. fanti, e da essi presi i posti più alti, ed opportuni, cominciarono i castelli, e l'armata indistintamente a percuotere da ogni parte, con incessante tempesta di cannonate la città. Ciò, benchè nel principio alquanto atterrisse, fu però tanto lontano, che domasse il popolo, che anzi i tempj, ed i palazzi; si danneggiavano indistintamente i colpevoli, ed i fedeli; ma in sì vasta città non per tutto arrivavano i colpi, nè oltre lo strepito, e le ruine, apportavano altre notabili offese. All'incontro i mantici della ribellione infiammavano gli animi contro gli Spagnuoli, notandogli di mancatori di fede, e che il Re Filippo aveva inviato il figlio, acciocchè portasse più possenti i fulmini del suo sdegno, e che amava più tosto di perder Napoli, con esempio atroce di crudeltà, e di vendetta, che conservarla con moderato, ed indulgente imperio.

(Furono emanati dal popolo per questa irruzione de' Spagnuoli due editti, uno a 15. ottobre, l'altro nel giorno seguente 16. per cui

si aboliscono affatto tutte le gabelle, si proibisce a tutti i Baroni, e titolati d'unirsi in comitiva di gente, e s' offeriscono taglioni di più migliaja di ducati ed indulti generali a chi ammazzasse il *Duca di Maddaloni*, *don Giuseppe Mastrillo*, *Lucio Sanfelice*, *il Duca di Siano*, e li figli di *Francesco Antonio Muscettola*. Nel giorno 17. si pubblica un *manifesto*, nel quale il popolo espone l' infrazione fatta da' Spagnuoli agli articoli accordati, e le crudeltà da' medesimi praticate, onde s' invitano il Papa, l' Imperadore, tutti i Re, Repubbliche, e Principi a prestar lor ajuto, e favore. Si leggono i due editti, ed il manifesto presso Lunig (*a*) *).

Poco ci volle per confermare con la disperazione del perdono nella contumacia i sollevati; anzi per indurvi i più quieti, mentre il danno, e l' offesa era comune, s' animavano tutti con odio estremo alla resistenza.

Ripartita perciò la difesa, fortificati i posti, cavate armi, e cannoni dagli arsenali, per tutto mostravansi, con risoluzione ostinata, di voler difendere sè stessi, e la patria. S' avvidero presto gli Spagnuoli esser vano ogni sforzo di vincere col timore una città sì grande, piena di popolo furibondo, ed armato. Mancarono loro inoltre presto la polvere, e i bastimenti, onde convennero rallentare le batterie, ed allontanare le navi, rendendo più audace il popolo col dimostrarsi impotenti. Nè vi fu caso enorme, in cui licenziosamente la plebe non trascorresse. Nel patibolo del Toraldo, pareva che fosse stato affisso un decreto d' odio perpetuo contro la nobiltà; e nelle conventicole non s' udiva altro, che disperati consigli, e concetti rabbiosi contro i nobili.

Si venne insino ad abbattere le riverite insegne del Re, ed a calpestare i suoi ritratti, sino a quell' ora, si può dire, adorati; e la città di Napoli assunse il titolo di *repubblica*. Non si può dire quanto di tal nome nel principio esultasse la plebe fastosa, quantunque pochi credessero dovere essere lunga la forma del suo reggimento. Non vi è popolo della libertà più cupido del Napoletano, e che altresì men capace ne sia, mobile ne' costumi, incostante negli affetti, volubile ne' pensieri, che odia il presente, e con sregolate passioni, o troppo teme, o troppo spera nell' avvenire. Per la morte del Toraldo, s' intruse un tal *Gennaro Annese* nel generalato dell' armi, uomo di professione militare, ma d' abjetti natali, accorto però, e niente meno sagace architetto di frodi, che ardito esecutore di scelleratezze.

In questo stato di cose, non mancarono i confidenti della corona di Francia, di andar spargendo tra il popolo, che per mantenersi in quel governo, era bisogno di ricorrere alla protezione di un Re potente: e mostrando lettere del Marchese di Fontenè, ambasciador di Francia in Roma, per le quali si prometteva ogni favore, furono

(*a*) *Tom.* 2. *pag.* 1385. *et seqq.*
* Addizione dell'Autore.

risoluti di ricorrere per miglior partito ad *Errico di Lorena*, *duca di Guisa*, che si trovava per suoi affari domestici allora in Roma, e di chiamarlo al reggimento della nuova repubblica, con dichiararlo capo di essa. Il Duca di Guisa era un Principe giovane, di amabile aspetto, di cuor generoso, prode ne' fatti, e nelle parole cortese; in oltre d'alti natali, e che discendendo dagli antichi Re, vantava ragioni sopra il Regno, ed ancora ne conservava i titoli, e l'insegne.

(Le ragioni per le quali la famiglia di *Lorena* conservi ancora i titoli e l'insegne di Napoli, e di Gerusalemme, furon esposte altrove, parlandosi de' discendenti di *Renato d'Angiò*, ultimo, e discacciato Re dal Regno *).

Si credeva, che egli non molto contento del presente governo di Francia potesse di là bensì trarne soccorsi, ma non dipendesse dalle voglie de' ministri, nè dagl' interessi di quella corona.

Il Duca, a sì grand' oggetto d'impiego famoso, si lasciò rapire, ed arditamente con poche filuche spedite a quest' effetto dal popolo, superati gli agguati dell' armata Spagnuola, s' introdusse in Napoli a' dì 15. di novembre, dove fu accolto con quelle acclamazioni, ed applausi, che suggeriva la stima della persona, ed il bisogno della città. Accompagnato da' capi principali del popolo, andò la mattina seguente a dare il giuramento nel Duomo, dove volle farsi benedire lo stocco; ma avendo scorto il disordine grandissimo che vi era nell' infima plebe, indiscreta, insolente, che uccideva, rubava, e bruciava sol per soddisfare l'ingordigia, e la vendetta: e che le milizie regolate, a proporzion del bisogno, erano pochissime: applicò l'animo a trovar mezzi per mettervi freno, e darvi compenso; vietò per tanto con severe pene i furti, le rapine, e gl' incendj: assoldò un reggimento a sue spese, procurando di tirare ezandio qualche nobile al suo partito: comandò, che si trattassero gli Spagnuoli all' uso di buona guerra, e per supplire alla mancanza del danaro, fece aprir la zecca delle monete, delle quali ne furono coniate molte d' argento, e di rame coll' impronta della nuova repubblica, della quale egli si fece eleggere Duca, con sommo rammarico di Gennaro Annese, che vedevasi poco men che privato dell' intero comando.

(Le monete coniate a questo tempo hanno lo scudo col monogramma S. P. Q. N.; nè vi è immagine di *Errico di Lorena*, ma solo intorno il suo nome col titolo REIP. NEAP. DUX. Furono anche impresse dal *Vergara* nel suo libro delle monete del Regno di Napoli; e ciò ch' è notabile, le medesime, dopo essere ritornato il Regno alla divozione de' Re di Spagna, si lasciarono intatte, e tutta via si spendono, ed hanno il lor corso, come tutte le altre monete reali *).

S' applicò ancora il Duca in campagna a reprimere gli sforzi

* Addizione dell'Autore.
* Addizione dell'Autore.

de' Baroni, li quali, ridotti a disperazione per l'odio del popolo unitisi agli Spagnuoli, avevano sotto Vincenzo Tuttavilla, e Luigi Poderico raccolte in Aversa alcune milizie.

In questo tempo era comparsa l' armata Franzese a vista della città con non più di 29. mal provveduti vascelli da guerra, e 5, da fuoco, non già per secondare l' impresa del Duca di Guisa, ma unicamente per proccurare di trarre nel romor de' tumulti alcun profitto per la corona di Francia, non tenendo ordini il comandante di prestare ajuto al Duca; poichè quando giunse in Francia l'avviso di questi tumulti, e successivamente, che il Guisa si era portato a Napoli, il Cardinal Mazzarini con gran sentimento disapprovò la sua condotta, non credendolo per la volubilità dell'animo capace di maneggiare negozio sì arduo; perciò l' armata Franzese dopo avere scorsi questi porti, e sol cannonandosi da lontano con la Spagnuola, trovandosi con poche forze, presto si ritirò. Nè il Duca si curò di cavarne sussidj, perchè come la corte di Francia non approvava, che egli si fosse intruso in quel carico, così egli divisava di operar da sè, e profittar per suo conto. Ciocchè però fu di grande ostacolo alla sua impresa, vedendosi la confusione in quegli del partito istesso Franzese, poichè alcuni capi del popolo, a suggestione d'alcuni soldati Franzesi, posero in trattato d'acclamare il Duca d' Orleans allo scettro. Inclinavano molti altri a darsi al Pontefice, chiamandolo a piene voci, per essere più validamente protetti dalla religione, e dall' armi; ma Innocenzio, ancorchè potesse allettarlo l' apparenza del sicuro profitto, con riflessi però più maturi considerava, che se in ogni tempo questo Regno era stato preda del più potente, ora la sua cadente età non poteva porgergli speranza di veder ridotta a perfetto stato l' impresa, che promovesse, e che convenendo alla Chiesa valersi d'armi straniere, ogni acquisto resterebbe finalmente in preda di quegli, che avesse chiamato in ajuto. Applicò dunque più tosto l' animo a comporre le cose, dandone commessioni efficaci ad Emilio Altieri suo Nunzio in Napoli.

Dall' altra parte don Giovanni d' Austria, il Duca d'Arcos, e tutti i nobili attediati da sì gravi, e lunghi disordini, anzi l' istesso Annese, che mal soffriva il comando del Guisa, erano desiderosi della quiete;quindi fecesi pubblicare un editto,(*a*)nel quale si conteneva un' ampia plenipotenza, che aveva conceduta il Re al Duca d'Arcos, e si offeriva di consolar tutti, facendovi per lor sicurezza intervenire l' autorità del Pontefice, che ne avea date precise commessioni al Nunzio Altieri. Ma e l' editto e le lettere, che il Nunzio fece consegnare all'Annese, non partorirono effetto alcuno, dichiarandosi costui, che la plenipotenza era buona, ma non il personaggio, che la rappresentava, come quegli, che col manca-

(*a*) Questo editto del Duca d'Arcos dato in Castel-nuovo a'7 di novembre 1647. si legge appresso *Lunig. tom.* 2. *pag.* 1393.

mento delle promesse avea coltivati i semi della discordia, e conchiudeva, che fidandosi del Duca d'Arcos sarebbe cedere ne' medesimi errori. Don Giovanni vedendo che tutte le Provincie del Regno, non men che la metropoli, andavano in ruina, involte tra tumulti, e sedizioni, volle tentare, se tolto di mezzo il Duca d'Arcos, persona al popolo resa cotanto odiosa, potesse ripigliarsi il trattato; rinnovò per tanto le pratiche, e fu proposto di rimovere il Duca dal governo del Regno, e porlo nelle mani di don Giovanni, nella persona del quale non concorrendo quell' odio, che i sollevati mostravano al Vicerè, credevasi rimedio efficace per acchetare i ribelli; tanto più, che il popolo n'avea fatta prima istanza particolare a don Giovanni di farlo rimovere. Si mostrò pronto il Duca d'Arcos a rinunziare il comando, purchè da ciò ne seguisse la quiete del Regno; anzi egli stesso fece ragunare il consiglio collaterale di stato, perchè autenticassero la sua deliberazione. Alcuni furono d'opinione, che non potesse ciò farsi, appartenendo solo al Re il creare, e rimuovere i supremi moderatori del Regno; altri (che furono la maggior parte) assolutamente conchiusero, che convenisse al servigio del Re, e del Regno la partenza del Duca, e l'introduzione di don Giovanni al governo. Ciocchè essendo stato da costui approvato, mandò il Duca la moglie, e i figliuoli in Gaeta, ed a' 26. di gennajo di questo nuovo anno 1648. partì da Napoli, dopo aver governato pochi giorni meno di due anni.

Così terminò il suo governo infelice il Duca d'Arcos, il quale in una rivoluzione cotanto lagrimevole di cose, non potè lasciar di sè presso noi altra memoria, se non quella d'alcune sue prammatiche, che ancor ci restano insino al numero di quattordici, per le quali, a fin di supplire, come si potea meglio agli estremi bisogni, proccurava di toglier le frodi, che si commettevano in pregiudizio de' dazj, e delle gabelle, e rinnovò le pene contro coloro, che commettevano contrabbandi, particolarmente di salnitro, e di polvere e diede altri provvedimenti; che vengono additati nella cronologia prefissa al primo tomo delle nostre prammatiche.

I. Don Giovanni d'Austria *prende il governo del Regno.*

Preso ch'ebbe il governo del Regno Giovanni d'Austria, s'applicò a' mezzi, ch'ei credeva più proprj per estinguere tanto incendio, che ora più che mai ardea, non solo nella metropoli, ma in tutte le Provincie; ed a tal fine pubblicò un' editto, col quale invitava il popolo alla quiete, ed oltre alla concessione di moltissime grazie, gli prometteva un general perdono; ma questo editto pubblicato in tempo, che i disordini erano più cresciuti, produsse effetti contrarj, poichè essendo stati alcuni esemplari dell'editto affissi ne' quartieri, che eran tenuti dal popolo, furono immantinente lacerati, e poste grosse taglie sù le teste di coloro, che avevano avuto ardimento di affiggerli in quei luoghi. Anzi per mostrar maggiormente la loro pertinacia,

furono da'popolari eletti ministri per empire i tribunali del Consiglio di S. Chiara, della regia camera, della gran Corte della Vicaria, e di quella del grand'Ammiraglio, affine d'amministrare a tutti giustizia. Nè intanto si tralasciavano le zuffe più crudeli tra le soldatesche Spagnuole, e quelle del popolo, che riempivano la città di terrore, e di spavento.

In questo stato lagrimevole di cose, il Duca di Guisa, volendo a sè trarre tutto il comando, pose gran tepidezza ne' popolari, e molta discordia ne' capi: ciocchè fu l'origine che il Regno fosse poi confermato sotto l'Imperio del Re Cattolico; poichè Gennaro Annese, che teneva il torrione del Carmine, non poteva patire, che il Duca fossegli superior nel comando, ed il Duca non voleva sofferire per emulo dell'autorità un uomo sì vile; e procedendo perciò con gelosie, e diffidenze, non mancarono di praticare insidie per torsi l'un l'altro la vita; onde nella città, ed in campagna, fluttuando gli affetti, anche l'armi con varia fortuna s'agitavano. S'aggiunse la confusione in quei del partito Franzese, che col fomento del Fontenè ambasciador di quella corona appresso il Pontefice, pretendevano alcuni di essi di formar fazione distinta da' seguaci del Duca di Guisa. Ma questi erano pochi, e non molto forti; poichè avendo il popolo prevenuti i disegni ancora immaturi, che la Francia nudriva con alcuni Baroni: questi erano stati quasi tutti costretti, per salvarsi dall'ira, e crudeltà della plebe, ad unirsi con li Spagnuoli, e contro lor voglia cospirare allo stabilimento di quell' abborrito dominio.

(Presso *Lunig* (a), si legge una plenipotenza spedita dal *Fontenè* in Roma a 20 gennaro 1648 all' *abate Laudati Caraffa* fratello del *Duca di Marzano* per impiegar la sua opera in far sì che la nobiltà del Regno prendesse le armi nella presente congiuntura contro gli Spagnuoli, promettendogli in nome del suo Re, anche se non seguisse l'effetto, di rifargli le rendite, che venisse a perdere nel Regno, le quali consistevano in una badia intitolata S. Caterina, di quattromila scudi di rendita, che possedeva nel Ducato di suo fratello, ed in cinquemila altri scudi annui di suo patrimonio *).

Don Giovanni, informato di queste divisioni, pensò approfittarsene, e valendosi della discordia de' nemici, cominciò di nuovo a spingere innanzi trattati di pace, vedendo riuscire inutili, ed infelici quelli di guerra, e per mezzo del Cardinal Filomarini Arcivescovo gli fece pruomovere, il quale scorgendo, che inutilmente si consumavano gli uffizj col Duca di Guisa, volgendosi alla parte contraria, nella quale trovò miglior disposizione, indusse l'Annese ad impiegarsi da senno a promuovere la quiete, ch'egli non men che gli altri ardentemente desiderava, per liberarsi dal pericolo della vita, a lui dal Guisa insidiata.

Intanto essendo giunto alla corte di Spagna l'avviso della risoluzione

(a) *Tom.* 2. *pag.* 1394.
* Addizione dell'Autore.

presa dal consiglio collaterale di far rinunziare al Duca d'Arcos il governo del Regno, e darne l'amministrazione a don Giovanni, disapprovò il fatto, e mal'intese, che i sudditi s'arrogassero, in materia così importante, l'autorità di togliere un Vicerè, e sostituirne altri. Non piaceva ancora per gelosia di stato, in congiunture sì pericolose, essersi sostituita la persona di don Giovanni, onde immantinente fu comandato al *Conte d'Onatte*, che si ritrovava ambasciadore del Re in Roma, che si portasse tosto al governo del Regno di Napoli con titolo di Vicerè, il quale ricevuti i regali dispacci, con ogni prestezza si partì da Roma, e venne a Gaeta, e quindi in Baja, donde spedì un suo segretario co' dispacci per darne la notizia a don Giovanni, il quale immantinente nel primo giorno di marzo di quest' anno 1648. depose in mano del Conte il governo, lasciandoci pure egli in così breve tempo tre prammatiche, che si leggono ne' volumi di quelle: non contenendo, che le grazie, i privilegj, ed il perdono conceduto da lui al popolo, come plenipotenziario del Re.

CAP. IV.

Di don Innico Velez di Guevara e Tassis, Conte d' Onatte, *nel cui governo si placarono le sedizioni, e si ridusse il Regno sotto al pristino dominio del Re* Filippo.

Giunto il Conte d' Onatte in Napoli, avendo visitati i luoghi della città, e tutte le trincee, ch' erano a fronte de' popolani, si dispose non pure alla difesa, ma pose ogni studio d' impadronirsi de' quartieri occupati dal Guisa; ed animando le sue milizie, fece dar loro le paghe, distribuendo 180 mila ducati, che avea seco portati da Roma. Nell' istesso tempo, approvando la condotta di don Giovanni, non tralasciò di seguitar il trattato del perdono, e dell' accordo prima coll'Annese incominciato: ciò che giovò non poco, perchè con queste pratiche sempre più s' andava scemando il partito del Guisa mal sofferto dall'Annese. Erano ormai gli abitanti stanchi di tante confusioni, e miserie, e tutti sospiravano la quiete; imperocchè interrotto ogni commercio, e turbata la società civile, non restava più alcuna cosa sicura dalle voglie sfrenate de' scellerati, e dall' audacia di quei meschini, che avvezzi colle fatiche a guadagnar la mercede, ora volevano viver nell' ozio con le rapine, e sotto il manto di libertà, essendosi introdotta una dissoluta licenza, la maggior parte era stanca delle sue stesse passioni.

Approssimandosi adunque la vicina Pasqua, in cui gli uomini riconciliandosi a Dio, ammettono ne' loro cuori desiderj pietosi di giustizia, e di pace, s' impiegarono segretamente molti religiosi ad introdurre, e coltivare questi sentimenti nella plebe. Proccurò similmente l' Onatte, da alcuni principali de' sollevati ricavar le condizioni, che richiedevano; ma essendo così esorbitanti, che innalzavano i privilegj del popolo sopra l' autorità del Re, egli trattò di moderar-

gli, perdonando a'rei, e levando le gabelle dal Regno, e per accertargli maggiormente promise, che fra tre giorni gli avrebbe con pubblici documenti a lor piacere confermati, e soddisfatti. Disposte in cotal guisa le cose, prima che tal tempo spirasse, presa la congiuntura, che il Duca di Guisa erasi portato nella punta di Posilipo per ridurre la picciola isola di Nisita a sua divozione: don Giovanni da una parte, ed il Conte dall' altra uscirono all' improvviso da' castelli con gente armata, e calando nella città, ben ricevuti in alcuni quartieri, dove tenevano intelligenza, gridandosi con voci giulive il nome del Re, e rispondendo in concorde suono gli altri vicini, implorandosi pace, e clemenza, si dileguò per tutto la sedizione, e la città fu occupata in pochi momenti. Non più di tre mila uomini ridussero quel popolo innumerabile all' ubbidienza, e tutto seguì senza strepito, e senza sangue. L'Annese ammesso al perdono, presentò le chiavi del torrione, che furono consegnate a Carlo della Gatta, il quale vi entrò subito con due compagnie di Spagnuoli. Nel Duomo si riferirono a Dio solennemente le grazie. Così in un momento s' estinse quell' incendio, che minacciava l' eccidio al Regno; e ciò, che apportò maggior maraviglia, fu la subita mutazione degli animi, che dalle uccisioni, da' rancori, e dagli odj passarono immantenente a' pianti di tenerezza, ed a' teneri abbracciamenti, senza distinzione d' amici, o d'inimici, fuorchè alcuni pochi, i quali guidati dalla mala coscienza, si sottrassero colla fuga, tutti gli altri restituiti a' loro mestieri, maledicendo le confusioni passate, abbracciarono con giubilo la quiete presente Seguì la reduzione di Napoli a' 6 d' aprile di quest'anno 1648 giorno di lunedì santo.

Il Duca di Guisa, che in questo giorno, come si disse, trovavasi fuori della città, intesa la rivoluzione, rimase attonito a tanto accidente; onde cercando colla fuga lo scampo, s' incamminò verso Apruzzi per unirsi colà co' Franzesi: ma seguitato da' regj, fu fatto prigione, e condotto a Gaeta. Fu lungamente consultato in Napoli sopra la di lui vita: da poi fu risoluto di mandarlo con buone guardie in Ispagna, come fu eseguito, dove rimase prigioniero infino a tanto, ch' essendosi il Principe di Condè dichiarato del partito Spagnuolo, e sperando di fortificarlo con l'aggiunta del Guisa, chiestolo in grazia al Re, cortesemente l' ottenne; ma il Duca credendosi più obbligato d' osservare la fedeltà al suo Principe, che le promesse fatte a' nemici, al ritorno, che fece in Francia, non ne volle udir altro.

L' esempio di Napoli giovò non poco agli altri luoghi del Regno; e se bene in alcune Provincie fluttuanti, rimanessero le commozioni, ed in particolare nell'Apruzzo, dove da Roma concorsero alcuni Franzesi in ajuti de' sollevati; nulladimeno dalle forze de' Baroni, e dall' autorità del Vicerè, furono con poco romor dissipati. Tanto che sedati affatto gli umori dalla plebe, che dopo una sì fiera tempesta eran rimasi ancor fluttuanti, potè don Giovanni a' 22. settembre di quest' anno partirsi da Napoli, e portarsi coll' armata a Messina a

confermar i Siciliani, che sedati i tumulti s'eran rimessi già nell'an
tica ubbidienza, ed ossequio del Re.

Il Duca d'Onatte, sgombrato il torbido, rimosso il capo, e
partito don Giovanni, pel suo natural talento, che inclinava più
al rigore, che alla clemenza, diede a molti terrore. Con tutto ciò
egli assicurò tutti con general perdono, e tosto si applicò a rior
dinar il Regno; e vedutosi, che l'abolizione di tutte le gabelle
e de' fiscali portava disordini gravissimi non meno al regio erario
che a' cittadini istessi, dalle piazze della città, e particolarment
da quella del popolo, fu richiesto ad imporre il pagamento d
carlini quarantadue per ciascun fuoco delle comunità del Regno
e la metà di tutte le gabelle abolite, fuorchè quella de' frutti,
de' legumi, che rimasero per sempre estinte. Ed a fine di sovveni
non solo a' bisogni dell' erario regale, ma anche agl' interessi d
coloro, che l' aveano comprate, fu stabilito, che della rendita d
tutte le accennate gabelle dovessero pagarsene ducati 300 mila l'an
per la dote della cassa militare, applicandosi il rimanente a ben
ficio de' compratori, i quali dovessero per lor medesimi governarl
e ripartirsene il frutto. E per quel, che tocca a' fiscali fu assegna
similmente parte della lor rendita a' compratori, ed il rimanente
applicato alla dote della cassa militare. In cotal guisa, e con l' in
posizione del *jus prohibendi* sopra il tabacco, cotanto ora frut
fera, fu sovvenuto al Re, ed a' sudditi, e cominciò notabilmen
a restituirsi il commercio, ed il traffico da per tutto.

Non tralasciò da poi il Conte, sorgendo in un mare poc' an
placato, sovente nuovi flutti, di mettere in uso i più forti rigor
onde a tal effetto avendo stabilita una giunta di ministri cont
gl' inconfidenti, fu poi terribile contro i colpevoli de' passati t
multi, e mostrandosi più avido di pene, che soddisfatto del pe
timento, non risparmiò alcuno de' principali; imperciocchè ora in
putando delitti, ora inventando pretesti, alcuni punì con pubbl
supplicj, altri con segrete esecuzioni di morte, e molti costrinse
prender esilio dal Regno: ciò che gli fece acquistar nome
severo, e di crudele, e che si reputasse una delle cagioni di n
aver potuto prolungare tanto il suo governo, quanto e' reputa
convenirsi a' suoi meriti.

CAP. V.

Il Conte d'Onatte *restituisce i presidj di Toscana all' ubbidien*
del Re, e rintuzza le frequenti scorrerie de' banditi. Sua partit
monumenti, e leggi, che ci lasciò.

Diede agli altri maraviglia insieme, ed a lui sommo encomio la r
soluzione del Conte d' Onatte di tentar ora colle forze del Reg
l' impresa de' presidj di Toscana, essendo rimaso per le procedu
scosse cotanto abbattuto, e smunto. Ma dall' altro canto l' uom

avjssimo considerava, che non si sarebbe potuto giammai apportar quiete nel Regno, se non si snidavano i Franzesi da que' luoghi otanto vicini: così per gl' impedimenti, ch' essi davano alla comunicazione, e traffichi con gli altri stati della monarchia nel mediterraneo; come ancora per lo ricetto, che i ribelli del Regno trovavano in quelle piazze. Risolse per tanto il Conte d' impiegar tti i suoi talenti a quest' impresa, spinto ancora dall' opportunità e' romori, che in questi tempi s' udivano in Francia, involta nelle nfusioni, che il Principe di Condè v' aveva poste (*a*). Applicossi erciò ad unir soldatesche, ed a preparare un' armata proporzionata al disegno; e per maggiormente accalorar l' impresa volle egli mbarcarvisi; onde dal suo esempio mossa quasi tutta la nobiltà el Reame, corse a gara a servire in tal congiuntura il Re. Prima i partire lasciò per suo *luogotenente don Beltrano di Guevara* o fratello, il quale per lo spazio di quattro mesi, quanto appunto urò la sua assenza, governò il Regno con molta saviezza, e sopra tto s' applicò a sollevare le comunità del Regno, stabilendo, che annue entrate, che corrispondevano a' loro creditori, si riducessero lla ragion del cinque per cento. Riparò la sala della gran Corte lella Vicaria, e diede altri salutari provvedimenti, che si leggono n due sue prammatiche, che ci lasciò Nel terzo dì di maggio adunque dell' anno 1650. si mosse da' nostri porti l' armata verso Gaeta, ove s' unì don Giovanni d' Austria con altri legni, e milizie, che eco conduceva dalla Sicilia. Quivi fattasi la rassegna, si contarono renta tre grosse navi, e tredici galee, oltre le sette della squadra el Duca di Tursi, ch' erano andate a Finale a prender le soldatesche, che il governador di Milano mandò a questa spedizione.

Giunta l' armata a' 25. del medesimo mese a vista dell' Elba, prima d' attaccar Portolongone, fu risoluto di ricuperare Piombino; nde data la cura al Conte di Conversano, che con titolo di generale della cavalleria, e con 300. fanti, e 80. cavalli, e sei tartane, tutto a sue spese, erasi accompagnato in questa spedizione, i portò egli con 1500. fanti, 400. cavalli, e sette pezzi d' artiglieria, oltre le soldatesche di Niccolò Lodovisio, a cui s' apparteneva quel Principato, ad investir la piazza; e dopo molte ore d'un fierissimo combattimento, costrinse i Franzesi ad abbandonare a città, ed a ritirarsi nella fortezza. A questo avviso non tardò il Vicerè d' andare con gente fresca a dar calore all' impresa; onde i Francesi veduti gli assalitori schierati in ordinanza per dar l' assalto, non avendo speranza alcuna di soccorso, tosto si resero a patti di buona guerra. Il Vicerè, dopo aver introdotta la guarnigione in Piombino, e restituita al Principe Ludovisio la possessione di quello stato, ritornò all' armata.

Intanto era riuscito al suo esercito, senz' opposizione alcuna, di por piede sull' Elba. Ma dovendosi montar su l' erto, dove giace

(*a*) V. Nani *Ist. Venet. par.* 2.*lib.* 5. *an.* 1650.

Portolongone, eransi i Franzesi posti in aguato per maltrattare nella salita le soldatesche: scovertosi nondimeno il disegno, essendo montato a cavallo don Dionigio Gusman, maestro di campo generale del Regno, con una squadra di moschettieri. i Franzesi si ritirarono sotto la piazza, siccome fece il lor comandante Novigliac. Montò dunque l'esercito senza contrasto, e pervenuto sul piano. schierate le truppe, fur assaliti li ripari Prese le fortificazioni esteriori, ed essendo i nostri alloggiati nel fosso, cominciarono i Franzesi ad entrar in trattato di render la piazza, con le medesime condizioni concedute alla guarnigion di Piombino; e con la permissione di condurre con esso loro due pezzi d'artiglieria, quando fra lo spazio di quindici giorni, che terminavano nella metà d'agosto, non fosse sopravvenuto soccorso capace di far levare l'assedio, fu convenuta la resa. La mattina adunque de' 15. di quel mese uscì dalla fortezza il comandante Novigliac alla testa di 700 persone, ch'erano rimaste dal numero di 1500, lasciatevi di guarnigione, le quali giunte alla marina s'imbarcarono su alquanti legni allestiti per loro trasporto. Entrati i nostri nella piazza, si resero a Dio le grazie del buon successo dell'impresa, la quale, benchè avesse costato molto sangue, e grandissime spese, ad ogni modo avrebbe potuto allungarsi molto più, e non si sà con qual felice esito, se i Franzesi avessero voluto difendersi fino all'estremo.

Don Giovanni d'Austria ritornò in Sicilia, ed il Vicerè, dopo aver dati gli ordini necessarj per riparar la piazza, e porla in istato di resistere ad ogni insulto, ritornò in Napoli, dove giunto riprese il governo, e con sommo rigore, e severe esecuzioni contro gl'inconfidenti, e contro gli sbanditi, i quali travagliavano ora più che mai le due Provincie d'Apruzzi, estinse i primi, ed abbattè i secondi.

Ma mentre il Conte con indefessa applicazione era tutto inteso a riordinare il governo, ed abbellir la città, e ristorarla de' passati tumulti, giunge improvvisamente in Napoli a' 10 di novembre di quest'anno 1653. il *Conte di Castrillo*, che gli era stato dalla corte destinato successore. Si turbò egli grandemente di questo arrivo; ma seppe tanto nascondere l'interno rammarico, che non gli uscì giammai parola di risentimento, se non quando, dopo la depozione del governo, si ritirò nel convento di S. Martino de' padri Certosini Alcuni imputavano la rimozione a' suoi rigori: altri a' mali ufficj fattigli da don Giovanni d'Austria, col quale, dicevasi, che passasse poca buona corrispondenza; nè mancò chi dicesse, che fossero state le suggestioni, e l'istanze del Papa, il quale mal soffriva, che il Conte rintuzzasse le pretensioni del Cardinal Filomarino Arcivescovo, e degli altri Ecclesiastici, li quali volendo pescare in questi torbidi, s'erano resi insolenti con monitorj, ed interdetti conculcando i diritti regali.

Egli in tutti que' spazj, ch'ebbe di riposo, non tralasciò di abbellire la città, ristorare i tribunali, e restituire i regj studj. Fece rifare il palagio della regia dogana, quasi tutto rovinato nel tempo

delle passate rivoluzioni, ampliando, e dando nuova forma al cortile, e rifacendo il fonte, che v'è in mezzo. Nella gran piazza del mercato ne fece aprir uno, e restaurarne un altro; e dirimpetto la porta del castel nuovo ne fece aprir un nuovo. La casa della conservazione de' grani fuori porta reale, e l'altra della conservazione delle farine furono di suo ordine risarcite. Cuoprì la scuola di cavalcare nella cavallerizza del ponte della Maddalena. Trasportò nel quartiere di Pizzofalcone la polveriera che prima era fuori porta Capuana. Egli fu, che nel palagio regale fece costruire quella magnifica scala, che non v' ha simile in tutta Europa. Egli fece quella gran sala, ora detta de' *Vicerè*, abbellita poi de' loro ritratti dal Conte di Castrillo suo successore: siccome tutte le scale segrete, che si vedono in quel palagio: quella scala coperta, che dal medesimo conduce all' arsenale; tutte quelle stanze con loggia, che guarda il mare; ed i rastelli davanti alla porta principale d'esso, furono da lui introdotti. E quel disegno, che poi fu posto in esecuzione a nostri tempi dal Duca di Medina Celi Vicerè nel borgo di Chiaja, fu tutto suo, poichè meditava già egli di abbellir tutta quella spiaggia di platani, e di fonti, e già ne aveva comandato il disegno all' ingegnere Pietro Marino, e l' avrebbe posto in effetto, se li giorni del suo governo fossero stati più lunghi. Egli in fine fece risarcire diversi ponti nel Regno, perchè fosse più comodo, e sicuro il traffico per le Provincie.

Ma quello, di che maggiormente gli studiosi gli sono tenuti, oltre d'aver risarcito il magnifico edificio de' regj studj, che nel corso de' passati tumulti avea partito notabili ruine, fu la cura, che prese per fare ripigliar gli studj, riponendo in esercizio i professori in quella Università, quasi che spenta per li precedenti disordini; con aver ordinato nel tempo della restituzione una solenne apertura, nella quale volle egli intervenire. Egli assegnò a' lettori il soldo, e proibì di leggere in casa, ed ordinò, che gli studenti nel giorno 18. d' ottobre, dedicato a S. Luca, dovessero prendere le matricole, e presentarne fede affermativa del cappellan maggiore: restituì le cattedre, e per insinuazioni fattegli dal rinomato *Francesco d'Andrea* allora avvocato de' nostri tribunali, rimise in quest' Università la cattedra di matematica nella persona di *Tommaso Cornelio* celebre filosofo, e medico di que' tempi. Nè contento d'aver restituiti i pubblici studj, per l' amor ch' egli portava alle lettere, s' applicò ancora a favorire l' accademie; onde sotto di lui fu restituita in Napoli, nella Chiesa di Lorenzo, l' accademia degli *oziosi*, sotto il governo del Duca di S. Giovanni, nella quale si riprese dagli accademici l' istituto di recitar erudite lezioni, dove sovente soleva egli intervenire. Siccome restituiti i regj studj alla pristina dignità, avendo il cappellan maggiore don Giovanni Salamanca aperta ne' medesimi studj un' accademia di legge, per far conoscere al Vicerè il profitto, che vi si faceva, sovente, quando si celebravano le funzioni accademiche, soleva il Conte onorarla della sua

presenza. E se il seguito contagio non avesse intermessi tutti questi studj, la buona letteratura in Napoli non sare. be così tardi fra noi poscia risorta, come si dirà nel seguente libro di quest' istoria.

Restituì ancora il Conte d'Onatte l'autorità, ed il decoro ne'nostri tribunali: e stabilì poco men di cinquanta prammatiche tutte savie, e prudenti, per le quali regolò i tribunali: tassò i diritti a' ministri subalterni: prescrisse i modi, e diede le istruzioni a' delegati, e governadori degli arrendamenti (o sien gabelle) nuovamente riposti: comandò. che tutti i registri preservati dall'incendio dell'archivio della regal cancelleria, seguito ne'passati tumulti, e pervenuti in potere di persone private, dovesser portarsi al segretario del Regno per riporsi nell' archivio: impose rigorose pene a' notaj, che trascurano di registrare i contratti ne' protocolli: fece molte ordinazioni per evitare i contrabbandi; e diede altri salutari provvedimenti, i quali sono additati nella riferita *cronologia* prefissa al tomo primo delle nostre prammatiche.

CAP. VI.

Governo di don Garzia d'Avellana, ed Haro Conte di Castrillo, *nel quale il* Duca di Guisa *con nuova armata ritenta l'impresa di Napoli, ed entra nel golfo, ma con infelice successo.*

La corte di Spagna riputò, per mitigare il rigore del Conte d'Onatte, mandar per suo successore nel governo del Regno il Conte di Castrillo, di genio più mite, ed indulgente, come colui che datosi prima nell'Università di Salamanca agli studj legali, ed impiegato per più anni ne'ministerj della toga era stato da poi promosso a quelli della spada Giunse egli in Napoli a' 10. di novembre di quest' anno 1653. e per dar saggio ne'principj del suo governo, quanto gli fosse a cuore l'abbondanza, fece accrescere due once al peso del pane. Ma cure assai gravi, e moleste travagliarono il suo animo in questi medesimi principj: poichè coloro, che sottratti colla fuga al rigor dell' Onatte, eransi ricovrati in Francia, non tralasciavano in quella corte magnificare le loro corrispondenze nel Regno, la scontentezza de'popoli per vedersi ricaduti sotto il giogo degli Spagnuoli, e la facilità, che figuravano si sarebbe avuta nel conquistargli. A queste istigazioni s'aggiunsero gli uffizj del Duca di Guisa, il quale, avendo. come si disse, ottenuta la libertà, in vece d'attender le promesse di favorire i malcontenti di Francia, per non tradire il suo natural signore, si era portato in quella corte, ed insinuatosi nella di lui grazia; ed abbagliato tuttavia dagli splendori della corona del Regno, che avea sperato di poter ottenere per sè medesimo, non poteva acchetarsi: onde appoggiato all' istanze di que' miseri rifugiati, aggiungeva maggiori stimoli, esagerando la moltitudine de' porti, ch'erano nel Regno di Napoli, capaci di ricevere qualunque più grande armata: il numero degli amici, ch'egli vi teneva in ciascheduna Provincia: l'affezione, che il popolo minuto

portava alla sua persona; donde si prometteva una nuova sollevazione, se un'altra volta avesse avuta la sorte di comparirvi, non già disarmato, come prima, ma con forze valevoli a sostenere le risoluzioni de' malcontenti, avviliti dal timor del castigo. Indusse per tanto quella corte a somministrargli ajuti, e fur dati gli ordini per la spedizione dell'armata, commettendone a Guisa il comando.

Il Conte di Castrillo, avvisato di questi nuovi tentativi della Francia, fu costretto a mettersi in difesa, ed oltre d'aver comandata una nuova elezione di milizie del battaglione, così a piedi, come a cavallo, e delle compagnie d'uomini d'arme del Regno, fece arrolar nuova gente, e chiamando tutti gli ufficiali riformati, ne compose due compagnie, una di 300. Italiani, alla quale diede per capitano don Gaspar d'Haro suo figliuolo, e l'altra di Spagnuoli, della quale diede il comando al Marchese di Cortes suo genero. Furono destinate per piazza d'armi la città di Sessa, e di Teano, dove furono chiamate tutte le soldatesche del battaglione, e le genti di guerra del Regno; e fattasene rassegna in presenza del maestro di campo generale don Carlo della Gatta, ne furono spediti duemila a rinforzare i presidj di Toscana. Tutte le Provincie del Regno, esposte agl'insulti de' nemici furono provvedute di soldatesche, e di capitani.

Fatte queste prevenzioni, essendo passato il mese d'ottobre, nè comparendo armata veruna de' Franzesi, si dubitò non fosse stato lor artificio di pubblicare questa spedizione, per impedire che non fossero andati soccorsi dal Regno in Catalogna, ed in Fiandra, dove ardeva più che mai fra l'una, e l'altra corona la guerra. Ma si trovò poi vero il sospetto; poichè essendo convenuto al Duca di Guisa consumar maggior tempo di quello, che s'era creduto per porre in ordine l'armata, non potè trovarsi pronta, che sul principio d'ottobre a partir da Tolone, composta di sette vascelli d'alto bordo, e quindici mercantili, e di sei galee, con altrettante tartane, sopra de' quali legni eransi imbarcati 7000. soldati, e 150. cavalli, oltre un gran numero d'armi, ed altri ordegni, che doveano servire ad armar tutti quelli, che il Duca sperava si dovessero dichiarare del suo partito. al quale effetto avea fatto imbarcare ducento nobili per valersene da comandanti. Sbattuta poi l'armata da tempesta, non comparve ne' nostri mari, se non agli dodici di novembre.

Il Vicerè all'avviso, che gli diede il governador di Gaeta, fece tosto porre in ordine sedici galee, ch'erano nel porto: fece guarnire di soldatesche tutte le marine, e le città, e terre del golfo di Napoli: fece rinforzare la guarnigione della città di Pozzuoli, e del castello di Baja, e fu spedito il general dell'artiglieria don Diego Quiroga con fanteria, cavalleria, e cannoni a guardar la spiaggia de' Bagnuoli.

L'armata nemica, dopo aver costeggiate le marine di Sorrento, e di Vico Equense, gettò l'ancore dirimpetto a Castell'a mare. Fu questa città, dopo breve opposizione, renduta a' patti dal comandante, nella quale entrato il Duca di Guisa col seguito di 50. Cavalieri Gerosolimitani, si portò al Duomo, dove avendo con pubblica, e solenne

cerimonia rese a Dio le grazie, si pose a fortificar la piazza con nuove trinciere ben guarnite di soldatesche. A tutti coloro, che non vollero rimanervi, diede ampissimi passaporti, ne' quali s' intitolava *Vicerè e capitan generale del Re di Francia nel Regno di Napoli.* Commosse questa perdita grandemente il popolo Napoletano, ed ancorchè si fossero non men i nobili, che i popolari offerti al Vicerè di sacrificar la vita, e la roba in servigio del Re, non mancavano de' malcontenti, che ponevano col timore in costernazione gli animi; tal che fu obbligato il Vicerè d' imprigionarne alcuni, che erano capi de' passati tumulti, fra' quali due preti ed un frate, che van facendo pratiche a favor de' Franzesi.

Perchè il Guisa non potesse allargar gli acquisti, il Vicerè, valendosi anche de' banditi, a' quali concedè il perdono, fece occupar la montagna posta alle spalle di Castell'a mare. Mandò poi ordine a ... della Gatta, al Principe d'Avellino, ed agli altri ufficiali, che dimoravano in Sessa, che provvedute le piazze di Terra di Lavoro, marciassero col grosso dell' esercito ne' contorni di Castell'a mare; e ... sei galee a Finale per prendere le soldatesche, che calavano dal Milanese. Intanto affollandosi i soccorsi, il Guisa, ancorchè uscito dalla piazza tentasse occupar i luoghi vicini, trovò da pertutto valida resistenza, e venutisi più volte a scaramucce, con perdita de' suoi, ... sognò ritirarsi. Ma sopraggiunto da poi il general della Gatta con esercito di dodici mila uomini, composto di nobili, Baroni, ufficiali e soldati riformati, e rinforzato in appresso da altri reggimenti, svanirono in un tratto le mal concepite speranze; onde i generali Franzesi pensarono d' abbandonar la piazza, e proccurare nel miglior modo, che potessero, d' imbarcarsi sopra l' armata, e ricondursi in Tolone. Consideravano, che voler stendere le conquiste per terra era impresa non che dura, ma disperata; poichè tutto il paese circostante era pieno di truppe nemiche. Rimaner in quel mal sicuro porto in quell' inverno, era lo stesso, ch' esporre l'armata ad un certo naufragio. Non restava loro altro, che il mare libero, per non esservi armata Spagnuola, che potesse far ostacolo; nè la stagione, che correva tempestosa, avanzata già ne' principj d' un rigido inverno, poteva loro promettere felice navigazione, sicchè potessero sicuramente condursi ad invadere altri posti. L' inclinazione de' popoli alla persona del Guisa, ch' era stato il principal fondamento di quest' impresa, si vedeva interamente svanita, tardi il Guisa avvedendosi della incostanza della nazione, rimanendo non poco sorpreso di tanta mutazione, e vie più sbigottito, quando intese essersi trovato affisso in Castell'a mare un cartello, col quale si promettevano 30. mila ducati a chi troncasse la sua testa.

Tenutosi per tanto consiglio di guerra, fu da tutti gli ufficiali Franzesi deliberato d' abbandonare la piazza, e di condur l'armata in Tolone, per non lasciarla miseramente perire in quel porto; onde fur dati gli ordini opportuni per la partenza. A quest' avviso cominciarono le soldatesche a saccheggiar le case de' cittadini, nè

si perdonarono le Chiese, le quali furono spogliate di tutte le suppellettili, e vasi sacri; e fatta non picciola preda, montarono i Franzesi su l'armata la sera de 26. di novembre; ma trattenuti per quindici giorni, e combattuti da' venti contrarj alla loro navigazione, quietatosi alquanto il mare, partirono a' 10 di dicembre verso Tolone; nell' istesso tempo, che comparve nel nostro golfo una squadra di 23. navi Inglesi, la quale ad istanza del Re Filippo era stata spedita per opporsi a' Franzesi; onde non essendovi del lor soccorso più di bisogno, a' 26. di dicembre voltarono le prore verso ponente, dopo essersi trattenuti in questo porto due giorni. In cotal guisa terminarono i timori, che la spedizione del Duca di Guisa avea cagionati nel Regno; ma non finirono le cure del Vicerè, e le occasioni di provvedere a' bisogni d'una nuova guerra. I Franzesi non cessavano con nuovi mezzi di tenere sollecîti gli animi, e distrarre le forze: aveano a questi tempi indotto il genio guerriero di Francesco Duca di Modena ad armare, per rinnovar la guerra nel Milanese; ond' il Marchese di Garacena governator di Milano, per ridur questo Principe con la forza dell' armi alla quiete, era entrato ne' di lui stati. Era a' 7. di gennajo di quest' anno 1655. morto Innocenzio X. ma con tutto ciò il collegio de' Cardinali, ridotto in conclave per la nuova elezione del successore, non avea tralasciato spedir Emilio Altieri, per ridurre le parti a' più moderati consigli; ed essendo da poi a' 7. d' aprile seguita l' elezione del nuovo Pontefice nella persona di Fabio Ghigi, nominato *Alessandro VII.* interpose costui più fervorosi ufficj per lo riposo all'Italia. Ma nulla giovando le interposizioni del Papa, nè quelle della Repubblica di Venezia, la quale angustiata da' Turchi mal soffriva queste contese tra' nostri Principi in Lombardia: il Duca di Modena, dichiarato generale del Re di Francia, andò ad accamparsi sotto Pavia. Bisognò per tanto all' avviso di queste mosse, che il Vicerè, richiesto di soccorso, spedisse nel mese di maggio a Finale sopra sette galee 1500. fanti: e poco da poi allestisse una squadra di vascelli, e galee; sopra le quali vi furono spedite 4000. persone sotto il comando del Marchese di Bajona. Nè perciò essendo cessati i bisogni, fu d' uopo in agosto sopra cinque galee, e 40. tartane di spedir altri duemila fanti del battaglione, e 1500. cavalli, sotto il comando del Marchese di Cortes genero del Vicerè. Ebbe costui poscia il contento di veder bene impiegate tutte queste spese, e travagli; poichè rinforzato da sì valevoli soccorsi l' esercito del governador di Milano, ed all' incontro trovatasi da' Franzesi grandissima resistenza in Pavia, valorosamente difesa dal Conte Galeazzo Trotti, fu costretto il Duca di Modena a ritirarsi dall' impresa.

CAP. VII.

Crudel pestilenza miseramente affligge la città, ed il Regno: si estingue, ed al Conte vien dato successore.

Dopo tanti, e così lagrimevoli avvenimenti, dopo tante miserie, e sciagure, perchè nulla mancasse, si vide in quest'anno 1656. il Regno miseramente afflitto da una crudele, e mortifera pestilenza. Non eran bastati i tanti sconvolgimenti, e sedizioni, le tante afflizioni cagionate da fiere guerre, o da' timori di quelle, ch' eran peggiori, le scorrerie de' banditi, le invasioni de' Turchi, le carestie, ed i tremuoti: che per ultimo eccidio, fu d'uopo soffrir anche quest' altro pestifero flagello, così spietato; che non si legge aver altrove portato, in così breve tempo, tanta strage, e ruina. Quella, che si soffrì in tempo della guerra di *Lautrech*, durò quasi due anni, e si tenne conto, che non avea ammazzato più di 60 mila persone: questa, in men di sei mesi, desolò le Provincie del Regno, e ridusse la metropoli in cimitero, con morte d'intorno a 400. mila de' suoi cittadini. Da molto tempo l' isola di Sardegna era travagliata di pestilenza, e per ciò non meno dal Conte di Castrillo, che dagli altri Vicerè suoi predecessori s' eran pubblicati severi bandi, proibendo ogni commercio: ma capitato nel nostro porto un vascello procedente da quell' isola carico di soldatesche, o sia per trascuraggine de' guardiani del porto, o perchè, in vece delle patenti di Sardegna, si fossero esibite quelle di Genova, ovvero, che per non trattener le soldatesche fosse così stato eseguito con particolar ordine del Vicerè, gli si diede pratica. Non tardò guari, che ammalatosi uno de' sbarcati, condotto nello spedale dell' Annunziata in tre giorni se ne morì, apparendo nel suo corpo minute macchie livide; poco da poi un, che serviva lo spedale assalito da un capogiro in ventiquattro ore spirò, e poco appresso spirò anche la madre. Attaccatosi il malore nelle vicine case, si vide in brevissimo tempo sparsa la contagione ne' quartieri inferiori della città, e particolarmente nel lavinaro, mercato, porta della calce, ed armieri.

I medici in questi principj ascrivevano ad altre cagioni tali perniziosi effetti, chi a febbri maligne, chi ad apoplesie, e chi ad altri mali; non mancò ad ogni modo, chi per più accurata osservazione fattane, riputasse il morbo pestilenziale; ma pervenuto all' orecchie del Vicerè, che costui andava pubblicando il male esser contagioso, fu il medico posto in oscuro carcere, dove ammalatosi, ottenne per sommo favore d' andare a morire in sua casa; donde gli altri medici fatti accorti, proseguirono ad occultare la qualità del male. Ma questo tuttavia crescendo, e spandendosi in altre contrade vicine alle già dette, parve al Cardinal Filomarino Arcivescovo di dover avvertirne il Vicerè, che non bisognava in cosa

ınto importante starsene così ozioso, e lento. Dispiaceva somma-
ıte al Conte di Castrillo, che insorgesse fama esservi in Napoli pe-
nza; poichè dovendo egli spedire soccorsi di soldatesche per la
rra dello stato di Milano, travagliato tuttavia dall'armi del Re
Francia, questi romori glie l'avrebbero impedito; onde come
va il meglio, proccurava, che non si venisse a tal dichiarazione;
tutto ciò non potendo più resistere alle continue mormorazioni, e
ıvia il malore crescendo, fu costretto a far unire i più rinomati
ici de' suoi tempi, perchè ne dessero parere. Costoro, o per
ranza, o per timore, ovvero per secondare le brame del Vi-
, non ardirono di dichiarare il morbo per pestilenziale; ma sol
igliando, che s'accendessero fuochi per tutte le contrade della
, e che si vietasse la vendita de' pesci salati, uscirono da ogni
ı. Ma altro che frasche vi voleva, per far argine ad un così
tuoso torrente: il male incrudeliva maggiormente, nè con-
o di medico, nè virtù di medicina pareva che valesse; ne
vano ogni giorno a centinaja, nè si scorgeva altro per le strade,
condurre sagramenti agl' infermi, e cadaveri alle sepolture.
rentati gli animi de' cittadini, chi con umili supplicazioni, chi
rocessioni confuse, e numerose d'uomini, e di donne, con don-
scapigliate, chi dietro alle immagini più venerate, e chi in
guise cercava a Dio, ed a' Santi pietà, e ristoro a tante mi-
, e desolazioni. Ma essi non accorgevansi, che affollati più
tamente insieme tra la calca, e la pressura d' infinito numero
opolo concorsovi, il malore prendeva più forza, e la morte
leva in uno i colli di più migliaja di persone.
'accrebbe poi, e dilatossi più furiosamente il mortifero veleno,
ndo presa tal opportunità, insorse voce, che *suor Orsola Benin-*
ı, donna che aveasi a que' tempi acquistata fama di santissima
, non trovando per anche comoda abitazione per le sue suore,
ı innanzi di morir profetizzato, che in tempo del maggior tra-
lio della città dovea farsi la fabbrica del suo romitorio nella
a del monte di S. Martino; e credendosi, che con la costruzion
n tal edificio, sarebbe cessato il travaglio, il Vicerè fu il primo,
fattosi il disegno, e tirare le linee, andò a portarvi con le
rie mani dodici cesti di terra: all'esempio del capo, moven-
gli altri, gli eletti della città, e tutti i cittadini a folla vi
orsero, non solo somministrando denaro, ma l'opera eziandio
e loro proprie mani. Era cosa di maraviglia il vedere uomini,
nne, giovani, e vecchi, nobili, cittadini, e plebei, spogliarsi
migliori averi, ed offerirgli in limosina per la costruzione di
ll' edificio, che dovea essere il liberatore della loro patria. Si
o nelle pubbliche strade poste non già cassette, ma botti, le quali
'anzi vuote, si vedevano in un tratto piene di monete di rame,
rgento, ed anche d'oro: le donne istesse, spogliatesi della loro
ıral vanità, si toglievano dalle dita gli anelli, dagli orecchi i
denti, e dal collo, e dalle braccia i monili, e quasi baccanti

l'offerivano al sorgente edificio; e ciò che recava maggior stupore era, che persone di qualità mescolavansi a gara ne' più vili esercizj, chi portando un cesto di chiodi, chi con un fascio di funi, chi con un barile di calce, chi con pietre, chi servendo per manuale a' fabbri, e chi in fine sopra le spalle caricarsi di travi, con pericolo di mancare sotto il grave, e pesante incarco. Ma pari effetti seguirono da pari cagioni; mentre l'opra ferve, assai più s'accende, e si dilata il malore: l'unione di tanta gente, che a gara tutt'ansante si sollecita, si travaglia, ed affolla; concorrendo da tutti li quartieri, fa sì, che il morbo che prima era ristretto in poche contrade, si spanda da per tutto. Così mentre l'edificio è quasi in fine, la città rimane poco men che desolata.

A stato di cose cotanto lagrimevole s'aggiunsero nuove confusioni, e disordini. Non mancavano de' malcontenti, misero avanzo de' passati tumulti, li quali per risvegliar nuove sedizioni, andavan disseminando nel popolo, venir questo flagello non già da giusta ira di Dio, mandato a correzione de' miseri mortali, ma procedere dalle vendicatrici mani degli Spagnuoli, per esterminar la plebe, e prender vendetta delle passate rivoluzioni: vedersi chiaro da' preceduti andamenti del Vicerè, il quale avea tosto fatta dar pratica alle soldatesche venute dall'appestata Sardegna, con essersi poi ingegnato di far occultare il male, perchè ne' principj non si provvedesse d'opportuni rimedj: lo confermavano con far riflettere, che per ciò non si vedevano infettate le fortezze guarnite di lor presidio, nè i quartieri più alti della città, abitati dagli Spagnuoli, ma solo i rioni del lavinaro, conciaria, mercato, ed altri luoghi più bassi, quasi tutti abitati da gente minuta; e dopo aver tratti molti nel lor sentimento, s'avanzarono eziandio a far credere, che per la città andavano girando persone con polveri velenose, e che bisognava andar di loro in traccia per isterminarle. Così in varie truppe uniti andavan cercando questi sognati avvelenatori, ed avendo incontrati due soldati del torrione del carmine (affin d'attaccar brighe, che poi finissero in tumulti) avventaronsi sopra di essi, imputandogli d'aver loro trovata addosso la sognata polvere. Al romore essendo accorsa molta gente, per buona sorte vi capitò ancora un uomo da bene, il quale con soavi parole, e moderati consigli gli persuadè, che dessero nelle mani della giustizia uomini cotanto scellerati, affinchè, oltre del supplicio, che di loro si sarebbe preso, si potesse da essi sapere l'antidoto al veleno, e con tal industria gli riuscì di salvargli; ma appena saputosi, che di que' due soldati uno era di nazione Francese, e l'altro Portoghese, ed uscita anche voce, che 50 persone con abiti mentiti andavano spargendo le polveri velenose, si videro maggiori disordini; poichè tutti coloro, che andavan vestiti con abiti forastieri, e con scarpe, o cappello, o altra cosa differente dal comun uso de' cittadini, correvan rischio della vita. Per acchetar dunque la plebe bisognò far morire sopra la ruota

Vittorio Angelucci, reo per altro d'altri delitti, tenuto costantemente dal volgo per disseminator di polvere. Ma nell'istesso tempo fu presa rigorosa vendetta degl'inventori di questa favola: molti di essi essendone stati in oscure carceri condotti, cinque di loro in mezzo al mercato su le forche perderono ignominiosamente la vita; ed in cotal guisa furono i romori quietati.

Intanto gli eletti della città vedendo, che non solo il male spopolava la metropoli, ma che si spandeva ancora nelle Provincie, fecero premurose istanze al Vicerè, perchè dovessero porsi in uso i più forti, e risoluti rimedi; e dopo essersi più volte sopra ciò ragunato il consiglio collaterale, venne il Conte nella resoluzione di comandare alle piazze, che creassero una deputazione particolare, alla quale egli dava per ciò tutta l'autorità necessaria, assegnandole ancora per capo don Emanuele d'Aghilar reggente della vicaria La deputazione diede la cura a' medici più rinomati di que' tempi che osservassero non men gl'infermi, che i cadaveri, facendone esatta notomia; onde ragunatisi insieme, presidendo a questi il famoso *Marco Aurelio Severino*, cotanto celebre al mondo per le sue opere di filosofia, e medicina, che ci lasciò (morto da poi ancor egli di tal mortifero veleno) fu conchiuso, che il male fosse pestilenziale, e che si dovesse porre ogni cura negli ammalati, dal cui contatto erano inevitabili le morti.

Il Vicerè, e la deputazione s'affaticaron perciò a darvi miglior riparo, che si poteva: fu comandato, che si facessero le guardie in tutte le città, e terre del Regno, e che non s'ammettesse persona senza le necessarie testimonianze di sanità: che in ciascun rione di Napoli dovesse eleggersi un deputato nobile, o cittadino, al quale dovessero rivelarsi tutti gl infermi di ciascun quartiere: che gli ammalati tocchi di pestilenza dovessero condursi nel lazzeretto di S Gennaro fuori le mura: che coloro i quali avessero comodità di curarsi nelle lor case, si chiudessero in esse: che niun medico, chirurgo, o barbiere partisse dalla città, ma attendessero alla cura degl' infermi, secondo la distribuzione, che sarebbe stata fatta dalla deputazione: che si fossero tolti i cani, e gli altri animali immondi, che andavano per la città; e si diedero altri salutari provvedimenti per far argine ad un tanto inondamento. Ma riusciron vani, ed infelici tutti questi rimedj: il male vie più incrudelendo riempiè in un tratto tutti gli spedali, se ne costrussero de' nuovi, ma questi nè tampoco bastando, la gente periva sulle porte delle case, sulle scale. e nelle pubbliche strade. Mancarono eziandio le tombe, ed i cimiterj; poichè il malore attaccatosi non pure in tutti i quartieri, ma in tutte le case della città, faceva orribile, e spaventosa strage; onde fu fama, che ne perissero otto, e dieci mila persone il giorno: morivano non meno i medici, i chirurghi, e tutti coloro, che erano destinati alla cura del corpo, che i sacerdoti, ed altri religiosi destinati a quella dell'anima. Non vi era chi seppellisse gli estinti; onde i cadaveri giacevano nelle vie, su le scale, e sulle porte: le confessioni si facevano pubbliche, e l'eucaristia si portava agl'infermi senz'alcuno accompagnamento, e si

[illegible] punta di canna: quelle case, che poc'anzi [illegible] poi si vedevano chiuse, e desolate: da ca[illegible], che camminavano per la città, vedevansi im[illegible] morti in mezzo alle piazze. I morti per la maggior [illegible] insepolti dentro le case, o su le scale delle Chie[illegible] molto più grande il numero di coloro, che restavano [illegible] le pubbliche strade; e coloro che con molto favore, e [illegible] spesa erano seppelliti dentro le Chiese, non avevano nè [illegible] prete, che gli accompagnasse: e l'esequie più solenni [illegible] semplice tavola, e al più una bara.

[illegible] confusione non rimaneva luogo a provvedimento alcu[illegible] che per lo puzzor grande de' cadaveri estinti, e perchè [illegible] maggiormente s'infettasse, si pensò unicamente a sep[illegible] i morti: se ne preser cura i deputati, e l'eletto del popo[illegible] il quale da' casali de' contorni fece venire intorno a 150. carri; ed [illegible] v'impiegò a quest' ufficj estremi da cento schiavi turchi [illegible] galee. Era cosa assai spaventosa, ed orribile vedere strasci[illegible] per strade i cadaveri aggrappati con uncini, ed innalzarsi su [illegible], e sovente co' morti andar congiunti i semivivi creduti estin[illegible] S'empirono le grotte del monte di Lautrech, dove poscia fu [illegible] una chiesa sotto il nome di *S. Maria del Pianto*: i ci[illegible] di S. Gennaro fuori le mura, molte cave di monti, donde [illegible] state tagliate pietre per fabbricare: il piano delle pigne fuo[illegible] la porta di S. Gennaro; l'altro davanti la Chiesa di S. Dome[illegible] Soriano fuori porta reale; e ciò nemmeno bastando, sempre più le stragi avanzando, precisamente nel mese di luglio, nel qua[illegible] vi furono giorni, che il numero de' morti arrivò sino a quin[illegible], fu duopo consumar i cadaveri col fuoco, ed altri fi[illegible] buttargli in mare.

Non meno nella metropoli, che nell'altre Provincie del Regno accadevano sì funeste, e crudeli stragi. Toltene le Provincie d'Otranto, e di Calabria ulteriore, tutte le altre rimasero disolate. Delle città, e terre, narrasi, che solamente Gaeta, Sorrento, Paola, Belvedere, e qualche altro luogo, rimaser preservate.

Ma ridotte le cose in questo infelicissimo stato, verso la me[illegible] d'agosto, una impetuosa, ed abbondante pioggia, temperò alquan[illegible] to la furia del malore: cominciò il mortifero veleno a cessare; niun[illegible] più s'ammalò di tal morbo, e coloro, che n'eran tocchi, guarivan[illegible] in guisa che alla fine del seguente mese di settembre, non si numer[illegible] rono più infermi in Napoli, che soli cinquecento. Si ripigliarono p[illegible] tanto dalla deputazione i provvedimenti, e furono da quella dati v[illegible] ordini per purgar le robe di quelle case, dove era stata la contagio[illegible] ed altre istruzioni, e metodi, affinchè non ripullulasse il male. Pas[illegible] rono due altri mesi, e non s'intese altro sinistro accidente; onde [illegible] alquanti medici, ch'erano scampati dal comune eccidio, [illegible] dicembre su la testimonianza de' medesimi, solennemente dich[illegible] Napoli libera da ogni sospetto.

Nelle Provincie s'andava ancora tuttavia scemando il malore; ma
rchè doveva essere opera di più mesi. convenne mantener li rastelli
e porte della città, e le guardie per evitar l'entrata a quelli, che
nivano da parte sospetta. Il Vicerè a questo fine sottoscrisse un rigo-
so editto, col quale comandò sotto gravissime pene, che niun fora-
ere fosse ammesso nella città senz'espressa sua licenza, da darsi con
ecedente visita, e parere della deputazione. La corte Arcivescovile
Napoli, a richiesta del Vicerè, sottopose alle censure ecclesiastiche
tti coloro, che avessero occultate robe infette, o sospette di pesti-
nza, se non l'avessero fra certo tempo rivelate, e fatte purgare. Ma
n mancò l'Arcivescovo, profittandosi di queste confusioni, di avan-
r un passo, e mescolarsi anch'egli in queste provvidenze; poichè
fece lecito di pubblicare un altro editto consimile a quello del Vi-
rè, come se questo non bastasse per obbligar anche gli ecclesiastici
'osservanza, col quale comandava, che niuno ecclesiastico osasse
trare in Napoli senza sua licenza in iscritto. Il Vicerè, per reprime-
un così pernizioso attentato, immantenente diede fuori un rigoro-
comandamento, col quale ordinò, che non s'ammettessero altre
enze, che quelle de'ministri del Re, a'quali unicamente apparteneva
preservare il Regno. Per la qual cosa, essendosi frapposto il Nunzio,
sedarono presto le brighe, con stabilirsi, che tutti gli ecclesiastici,
'entravano nella città, avessero ubbidito agli ordini del Vicerè, e
fossero sottoposti alle diligenze della deputazione, e poscia, se vo-
vano, fossero andati a presentarsi ne' loro tribunali. In cotal ma-
era si continuò a praticare fino al mese di novembre del seguente
mo 1658. nel qual tempo essendosi pubblicate libere dalla conta-
ione le città di Roma, e di Genova, fu aperto generalmente il com-
ercio, e tolti i rastelli, e le guardie.

Si proseguì dal Vicerè a por sesto alle cose turbate della città, e
del Regno: a provveder l'annona, ed a reprimere l'ingordigia degli
tisti, ed agricoltori rimasi, li quali per esser pochi, ed arricchiti
col patrimonio de' morti, o con difficoltà si riducevano a ripigliare il
lor mestiere, ovvero angariavano la gente ne'lavori: restituendo i prez-
zi, e le mercedi, siccom'eran prima della contagione. Si applicò
poscia il Conte a sollevare le comunità del Regno, ordinando, che
quelle, ch'erano state tocche dalla pestilenza, non fossero mole-
state per li pagamenti fiscali, ne'quali rimanevan debitrici per
tutto aprile del 1657. e che dal primo di maggio del medesimo
anno avessero contribuita la quarta parte meno di quello, che sta-
vano tassate nell'antica numerazione del Regno. Si resero da poi
pubbliche, e solenni grazie a Dio, ed a' Santi: su le porte della
città furon dipinte dal famoso pennello del cavalier Calabrese le
immagini de' Santi tutelari, ed al beato Gaetano Tiene innalzate
statue; ed allora nella piazza di S. Lorenzo s'erse a questo Santo
quella piramide, con sua statua di metallo, ed iscrizione, che
ora si vede.

Restituendosi tratto tratto il Regno dalle precedute sciagure nel

pristino stato, non mancavano tuttavia al Conte altre moleste occupazioni, nelle quali lo ponevan gli sbanditi, particolarmente in Principato, ove s' erano moltiplicati, per la protezione, che n'avean preso alcuni Baroni; applicò per tanto i suoi pensieri a severamente punire i protettori, ed a snidar li protetti da que' luoghi; e perchè il suo governo così calamitoso, ed infelice ricevesse alquanto di conforto, il cielo riserbò negli ultimi mesi di quello, che la Regina a' 28. di novembre del 1657. si sgravasse d'un maschio, al quale fu posto nome *Prospero Filippo*, per cui si diede il successore alla monarchia. In gennajo del nuovo anno 1658. pervenne in Napoli l'avviso, onde il Conte per ristorar anche i popoli dalle precedute calamità, fece celebrare superbissime, e magnifiche feste. Ed essendo da poi a' 18. luglio del medesimo anno seguita l'elezione di *Leopoldo* in Imperadore, furon replicate in Napoli le feste, e li tornei. Ma appena ebbe finite le feste, che gli venne avviso, che il *Conte di Penaranda*, sbrigato dalla dieta di Francfort, dove come ambasciadore estraordinario del Re, era intervenuto alla coronazione di Leopoldo, era stato destinato per suo successore. Essendo pertanto giunto il Penaranda in Napoli a' 29. di dicembre, fu duopo al Conte a' 11. gennajo del nuovo anno 1659. deporre nelle di lui mani il governo. Ci lasciò egli molte savie, ed utili *prammatiche*, fra le quali fu la pubblicazion della grazia, che il Re fece al Baronaggio, ed al Regno, allargando la successione de' beni feudali per tutto il quarto grado con facoltà d' istituire majorati, e fedecommessi ne' feudi, dentro i gradi della succession feudale; e diede altri provvedimenti, che sono additati nella tante volte riferita *cronologia*; e quantunque il suo infelice governo non gli avesse permesso di lasciar a noi memoria alcuna della sua magnificenza, pure egli fu, che facendo abbattere molte case, ridusse in isola il palagio regale, e fece porre tutti i ritratti de' capitani generali del Regno nella sala dei Vicerè.

Parve, che colla venuta del *Penaranda* il nostro Reame cominciasse a ristorarsi de' passati mali, e cessando tante calamità di più travagliarlo, ripigliasse le proprie sue sembianze; ond'essendo fin quì durate le sue sciagure, termineremo ancor noi quì il libro, ponendo tra questo, ed il seguente sì distinti confini, affinchè gli avvenimenti, che seguiranno, non siano contaminati da' preceduti infelici, e lagrimevoli successi.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO XXXVIII.

Avventurosi furono i principj del governo del *Conte di Peñaranda*, non solo per la tranquillità restituita nel nostro Regno, ma per la felicità della pace, che maneggiata lungamente tra le due corone, venne ora ne' Pirenei a conchiudersi da' due favoriti, dal Cardinal Mazzarini per la Francia, e da don Luigi di Haro per la Spagna. Facilitò la conchiusione l'esser nato al Re Filippo IV. il secondo figliuolo, per la natività del quale pareva, che maggiormente si fosse allontanata la successione della monarchia nell' Infanta donna Maria Teresa d'Austria figliuola del primo letto del Re Filippo. Ambivano questi due favoriti di esser creduti autori d'una pace cotanto da' popoli sospirata, siccome erano stati prima riputati istromenti delle tante calamità della guerra, e per ciò ricusavano qualsisia mediazione, ed in particolare quella del Pontefice Alessandro VII. resosi poco grato ad amendue le corone. Concertatesi adunque le principali condizioni, che consistevano nel matrimonio dell' Infanta col Re Luigi XVI. e nel ritenersi la Francia una parte delle conquiste, rilasciandone l'altra, convennero questi primi ministri di trovarsi a' Pirenei per istipulare, e suggellar il trattato. Si mosse pertanto il Mazzarini da Parigi, il quale per cammino ricevè da Madrid l'approvazione del concertato; ma giunto a' confini trovò, che gli Spagnuoli, anche nel discapito della fortuna vollero sostenere il rigor del posto; poichè don Luigi di Haro, ancorchè dovesse cedere alla dignità Cardinalizia, pretese però uguagliandosi nel ministerio, di sostenere la parità col Mazzarini, e con tratti d'ingegno nel negoziar

tal competenza proccurò di superarlo; poichè fu trovato espediente, nell' isoletta chiamata de' fagiani del picciol fiume Vidasso, noto, e non per altro famoso, se non perchè divide i due Regni, di fabbricarvi una casa di legno, in cui entrando dalla parte sua per un ponte ogni uno de' ministri, si trovassero ambedue in una sala comune. Quivi adunque entrati tennero moltissime conferenze, e dopo essersi lungamente dibattuto intorno all' inclusione in questa pace del Portogallo, ed alla restituzione del Principe di Condè nel Regno di Francia, ne' suoi beni, e nelle cariche: finalmente rimaso escluso il Portogallo, ed accordata la reintegrazione al Principe: fu il trattato di pace sottoscritto a' 7. di novembre di quest' anno 1659. da' due ministri, e solennizzato con reciprochi amplessi, e con giubilo degli astanti, il qual si diffuse con indicibile allegrezza per tutti i Regni delle due corone.

I capitoli di questa pace furono in gran numero, ed i primi, con lunghe, ed affettuose espressioni, contenevano in ristretto le solite condizioni di reciproca reintegrazione de' beni, onori, dignità, e beneficj a tutti i sudditi dell' una, e l'altra parte, così ecclesiastici, come secolari, che avessero seguitato il partito contrario, includendovi nominatamente i Napoletani, Catalani, ed il Principe di Monaco; ed altri parimente se ne accordarono intorno al riaprire il commercio fra le due nazioni Il più principale fu il matrimonio stabilito con dote di 500. mila ducati tra l' Infanta donna Maria Teresa col Re Luigi, rinunziando però l' Infanta nella forma più solenne, anche in considerazion della pace, e perchè queste due corone per qualunque avvenimento non potessero unirsi insieme in un sol capo, alle ragioni di succedere nella monarchia di Spagna S' accordò, che delle conquiste restasse alla Francia tutta la Provincia d' Artois, eccetto S. Omer, ed Aire con le loro dipendenze In Fiandra continuasse quella corona nel possesso di Gravelines Borburg, S. Venant, de' forti annessi, e di tutto ciò, che apparteneva a que' luoghi; come nell' Ainaut di Landrecies, e Quesnoy nel Lucemburg di Tionville, Damvillers, Juoy, ed altri luoghi occupati di minore momento. Restava pure alla Francia Perpignano con li contadi di Rossiglione, e Conflans: quella parte però, che giace di quà da' Pirenei, deputandosi reciprocamente commessari per assegnare i confini.

La Francia restituiva la Bassee, e Vinoxberg, in cambio però di Mariemburg, e Filippeville, che la Spagna cedeva; ed in oltre rendeva Ipri, Oudenarde, Dixmude, Furnes, le terre sopra il fiume Lis, alcuni castelli nella Contea di Borgogna: Valenza, e Mortara in Italia; Roses, e Cadagues in Ispagna, contuttociò che si trovava di là de' Pirenei. La Spagna pure rendeva Linchamp, ed in oltre lo Sciatelet, e Rocroy dal Principe di Condè possedute Rinunziava le pretensioni sopra l' Alsazia, e sue dipendenze, già dall' Imperadore nel trattato d' Osnabrug a' Francesi cedute.

Quanto al Lorena, se egli voleva entrar nella pace, si rimetteva

il Duca nel possesso degli stati, demolito Nancy, con restar alla Francia Montmedy, il Ducato di Bar, Clermont, Stenè, Dun, e Jametz, ed il passo aperto alle truppe per andare in Alsazia.

A Savoja rimetteva la Spagna Vercelli: al Principe di Monaco i suoi beni; ed il trattato di Chierasco si confermava.

Modena si comprendeva, ritirando gli Spagnuoli da Coreggio il presidio; e passando tra' predetti Duchi, e la Spagna varie pretensioni per doti, assegnamenti, ed usufrutti, si rimettevano queste ad amicabile composizione, come pure le differenze, che per la Valtellina potessero insorgere con li Grigioni.

Il Papa doveva esser sollecitato da' due Re a render ragione alla Casa d'Este per le valli di Comacchio, ed assegnar tempo congruo al Duca di Parma per la ricuperazione di Castro.

Finalmente non furono omesse tutte le clausole più solenni, e stringenti, per consolidare una pace perpetua, e divertire le discordie nell'avvenire. Ciò stabilito, partirono i ministri dalla conferenza, e la Corte di Francia, ch'era in Tolosa, si trattenne in Linguadoca, e Provenza tutto l'inverno, sino che venne non solo la ratificazione di Spagna, ma che la sposa col padre arrivasse a' confini.

Fu questa pace pubblicata solennemente da per tutto per consolare i popoli; ed in Napoli ne pervenne l'avviso nell'entrar del nuovo anno 1660. avendo poco da poi il Re Filippo con suo dispaccio de' 10. di febbrajo comandato, che quivi si pubblicasse, siccome con solenne cerimonia fu fatto a' 6. d'aprile avanti il regal palagio. Comandò ancora il Re con suo particolar rescritto, che si pubblicasse il perdono di tutti coloro, che avevano seguito il partito Francese, siccome fu poi dal Vicerè eseguito a' 11. gennajo del seguente anno 1661. e furono reintegrati nel possesso de' loro beni il Principe di Monaco, ed il Duca di Collepietra. Furono ancora celebrate solenni, e magnifiche feste per la pace, e per lo matrimonio dell'Infanta col Re Luigi, seguito già ne' 29. del mese di giugno di quest'anno 1660. le quali furono poco da poi replicate per l'altra pace conchiusa tra' Principi del settentrione. Solo il Regno di Portogallo rimase escluso ne' trattati di questa pace; onde gli Spagnuoli rivoltarono i loro pensieri per riunirlo alla corona, e s'accinsero ad unire formidabili eserciti per domare i Portoghesi.

CAP. I.

Il Conte di Penaranda *manda dal Regno soccorsi per l'impresa di Portogallo: reprime l'insolenze de' banditi; e festeggia la natività del* Principe Carlo, *e le nozze dell' Imperador* Leopoldo *con* Margarita d'Austria *figliuola del Re: parte indi dal Regno, essendogli dato successore.*

La guerra di Portogallo proseguita dagli Spagnuoli, ma con infelici successi, obbligò il Penaranda a spedir dal Regno nuovi soccorsi: fece pertanto nel mese di maggio di quest'anno 1660. sopra dodici vascelli comandati dal Principe di Montesarchio, imbarcar 1000. Alemanni, e 800. Napoletani sotto il comando del maestro di campo don Emmanuele Caraffa. Partirono ancora dal nostro porto sette galee di Napoli, e di Sicilia, verso il Finale per imbarcare le soldatesche, che calavano dal Milanese, per traghettarle in Ispagna; e nel seguente anno 1661. si mandarono altri 400. soldati sopra tre galee di Sicilia, ed altrettante della squadra di Napoli. Nel 1662. vi furono spediti 800. fanti, comandati dal maestro di campo don Camillo di Dura sopra otto galee delle mentovate due squadre, e nel 1663. sopra quattro vascelli della squadra del Principe di Montesarchio, furonvi spediti 1800. Napoletani sotto il comando del maestro di campo Paolo Galtiero.

Resero ancora alquanto torbido il governo del Conte gli fastidiosi, ed insolenti banditi, li quali a questo tempo con ladrocinj, e ruberie disertavano le campagne, tenevano in continui timori le città, e le terre abitate, e toglievan loro la comunicazione, ed il traffico: giunse la loro audacia a svaligiare spesse volte i regj procacci, e ad arrestare qualunque ancorchè illustre personaggio, ponendo mano sino a' ministri del Re; e chiunque capitava nelle lor mani era costretto dopo molti tormenti, e strazj, a ricomprare la libertà con somme immense di danaro; era in fine la loro insolenza giunta a tale, che spingevano le loro scorrerie sino alle porte di Napoli.

A riparar disordini sì gravi applicò il Vicerè i suoi pensieri; onde spediti ne' due Apruzzi, ne' due Principati, e nell'altre Provincie, presidi risoluti, e di coraggio, furon molti di questi ribaldi presi, altri uccisi in campagna, e de presi alcuni lasciarono la vita in su le forche, altri furon condannati durante la lor vita a remare, e moltissimi ottennero il perdono con legge d'andar a servire il Re nelle guerre di Portogallo. Ma tanta applicazione, e rigore non era sufficiente per estirpargli, per la protezione, ch'aveano d'alcuni potenti Baroni; onde fu duopo al Conte pubblicar rigorose prammatiche contro i loro ricettatori, e protettori.

Turbarono non poco il suo governo eziandio i tanti duelli seguiti a' suoi tempi tra' nobili, e li furti de' suppellettili, e vasi sagri in

lcune Chiese, onde con rigorosi editti rinnovò le prammatiche stabilite da don Pietro di Toledo, e dal Conte di Monterey contro i uellanti, e dichiarò, che a' provocati a duello, ricusandolo, non otesse attribuirsi nota di viltà, e d' infamia: contro i sacrilegi fu sato estremo rigore, e fatte severe esecuzioni di morte.

Ma furono queste cure moleste di gran lunga compensate, per la itività del Principe *Carlo*, dato alla luce dalla Regina Maria Anna 'Austria seconda moglie del Re Filippo a' 6. novembre di quest' anno 561. e tanto più il parto fu desiderabilissimo, quanto che il Principe rospero era già morto, ed il Re erasi veduto di nuovo in timore di ter mancare, senza lasciar di sè prole maschile. Pervenne l'avviso Napoli nel sesto giorno del seguente dicembre; onde furon quivi lebrate feste magnifiche, con grandi apparati, ed illuminazioni, e gne d' un così felice avvenimento, che furono continuate nel prinpio del nuovo anno 1662. Non molto da poi, essendosi a' 25. d'aile del seguente anno 1663. conchiuso il matrimonio tra l'Infanta argherita figliuola del Re coll' Imperador Leopoldo, furono ancora l Penaranda ordinate feste, ed illuminazioni.

Mentre il Conte era per continuar il rimanente del suo governo in oso, gli venne avviso, che dalla corte gli era stato dato il successe. Fu questi il *Cardinal d' Aragona*, il quale trovandosi ambaiadore del Re in Roma, essendo stato spedito per quella Corte don etro d' Aragona suo fratello per occupar la sua carica, fu egli denato al governo di Napoli, e fu comandato al Penaranda, che parse per Madrid, per occuparvi il posto di presidente del consiglio Italia. Fu pubblicata in Napoli la venuta del Cardinale a' 10. d' asto di quest' anno 1664. e furono spedite cinque galee in Nettuno, v' erasi portato, per quivi imbarcarsi, e pervenne egli a Mergellina 27. del medesimo mese. Il Conte partì a' 9. di settembre, lasciando sè un grandissimo desiderio, per la sua pietà, affabilità, e sopra tto per l' incorruttibilità, e limpidezza, e per la somma avversio. che avea ad ogni sordidezza, tanto che lasciò fama, ciò che rade lte, o non mai addiviene, d' aver lasciato il governo di Napoli con ialche debito.

Ci lasciò 14. prammatiche tutte savie, e prudenti, per mezzo lle quali provide alla pubblica annona: fu terribile contro i duelsti, e contro gli portatori d' arme, e spezialmente delle spade con leri tagliati: vietò a tutti i ministri l' amministrazione de' baliati, tele, e d' esser procuratori de' Baroni, e feudatarj del Regno; e ede altri provvedimenti, che vengono additati nella rammentata *onologia* prefissa al primo tomo delle nostre prammatiche.

CAP. II.

Governo di don Pascale Cardinal d' Aragona.

La troppa indulgenza, ed affabilità del Conte di Penaranda avea alquanto fra noi rilasciata la disciplina, ed avea parimente non poco pregiudicato al decoro della giustizia: i delitti eran frequenti, e spezialmente gli omicidj per la facilità, e comodità, che ne davano le armi corte da fuoco, e per l' usanza a questi tempi introdotta di vestire alcuni con abiti chericali corti e larghi, chiamati mezze sottane, le quali somministravano il modo di nasconder queste armi, e di portarle impunemente per la città. Applicò per tanto il Cardinale, ne' principj di questo suo governo, l' animo a pubblicar rigorosi editti contro costoro, ed alla sollecita punizione de' delinquenti: fu dato bando a tutti i vagabondi, comandando, che fra tre giorni sgombrassero dalla città: fece far terribili esecuzioni di giustizia: fece impiccar nel suo arrivo un' adultera col suo drudo, per morte data all' innocente marito: fece morir su le forche più ladri, più omicidi, e moltissimi furon condennati a remare.

Ma con tutto ciò, tanti rigori, e severità del Cardinale non bastavano a poter frenare una città così corrotta. Alcuni si sottraevano da' dovuti castighi colla fuga, altri col privilegio del foro chericale, e molti coll' immunità delle Chiese, la quale sempre più dagli Ecclesiastici ampliandosi, è perpetua cagione di continue brighe tra i due fori: e quindi, come altrove fu detto, fu di mestieri spedir in Roma il consigliere *Antonio di Gaeta* per ottener qualche riforma agli abusi di tal pretesa immunità; ma riuscendo la missione inutile, si rimase negli antichi disordini.

Non furono meno molesti, ed insolenti, con tutti questi rigori gli sbanditi, li quali, appoggiati alla protezione di potenti Baroni, infestavano le pubbliche strade, rubando, riducendo molti in cattività, nè rilasciandogli se non con ricatti di grossissime somme, e talora, anche dopo avergli straziati, barbaramente uccidendogli. I duellanti si fecero ancora sentire, non ostante le severe proibizioni, e le rigorose pene imposte contro essi. Ma una nuova malizia, inventata da' mercatanti in tempo di questo governo, turbò ancora non poco il traffico, e la pubblica fede. Costoro con fallimenti frodolenti, dopo avere riscosse somme importanti da chi in essi fidava, a man salva rubavano, e cotali fallimenti eran fatti così frequenti, che erano passati in usanza appresso quasi tutti i negozianti. Per estirpar un così pernizioso abuso, il Cardinal d' Aragona pubblicò una prammatica, colla quale sottopose a pena di morte i mercatanti frodolentemente falliti, e comandò, che dovessero dichiararsi fuor giudicati, se fra quattro giorni non comparivano; e la medesima pena volle, che s' eseguisse contro agli occultatori de' loro beni, e contro a tutti coloro, che si fingessero loro creditori, quando non lo fossero: vietò

parimente a' giudici di poter loro concedere salvicondotti, o moratorie di sorte alcuna, ancor che vi concorresse il consenso, non solamente della maggior parte, ma anche di tutti i creditori.

Mentre, che il Cardinale era tutto inteso a dar riparo a questi disordini, ed a restituire la caduta disciplina a qualche buono stato, pervenne in Napoli in ottobre del 1665. la funesta novella della morte del Re Filippo IV. il quale lasciando il *Principe Carlo* in età di quattro anni, lo raccomandò sotto la tutela, ed educazione della Regina sua madre, alla quale parimente fu dal medesimo lasciata la reggenza della Monarchia; ma come donna, ed inesperta delle cose appartenenti al governo, fu dal Re nel suo testamento istituita una giunta, che dovea comporsi fra gli altri, dell' Arcivescovo di Toledo, dell' inquisitor generale, del Presidente di Castiglia, e del cancelliere d' Aragona, comandando, che se venisse alcuno a mancare di questi quattro, gli fosse succeduto colui, ch' entrava nel ministerio di quella carica, che dal morto lasciavasi. Avvenne, che nel medesimo giorno, che mancò il Re Filippo, spirasse anche il Cardinal Sandoval Arcivescovo di Toledo; la Regina reggente, dovendo dargli un successore, nominò all' Arcivescovado di Toledo il Cardinal d'Aragona nostro Vicerè; per la qual cosa, essendo in dicembre del medesimo anno giunto l' avviso in Napoli della sua promozione a quella cattedra, avendo prima fatto acclamare in Napoli il *Re Carlo II.* e fatte celebrare pompose esequie al Re Filippo, si dispose alla partenza per la corte di Spagna, dove veniva chiamato, non solo per governar la sua Chiesa, ma per esser a parte del governo della Monarchia nella giunta, in luogo del Cardinal Sandoval Arcivescovo di Toledo suo predecessore. Fu all' incontro sostituito al Cardinale nel governo di Napoli *don Pietr' Antonio d' Aragona* suo fratello, il quale si trovava allora in Roma ambasciadore del Re Cattolico presso il Pontefice Alessandro VII.

Ritardò l' Aragona la sua venuta in Napoli per cagion dell' orrido inverno, che impediva al fratello la navigazione per Ispagna, differendola insino ad aprile del nuovo anno 1666 Ed intanto essendogli state spedite dal Pontefice le bolle, volle quivi farsi consecrare Arcivescovo: fu commessa la consecrazione all' Arcivescovo d' Otranto, dal quale insieme colli Vescovi di Pozzuoli, di Monopoli, e d' Aversa, con le consuete cerimonie, fu a' 28. febbrajo del medesimo anno consecrato nella Chiesetta di S. Vitale, detta comunemente di S. Maria delle grazie, della Diocesi di Pozzuoli, soggetta a quel Vescovo, posta fuori della grotta, che conduce a Pozzuoli. Concorsevi, e per cagion del personaggio, e per la rarità della funzione, rade volte veduta in Napoli, infinito popolo, ed un gran numero di nobili, e di magistrati; onde don Benedetto Sanchez de Herrera Vescovo di Pozzuoli, perchè a' posteri ne rimanesse memoria, fece nella medesima Chiesetta porre un marmo con iscrizione, dove un cotal atto si legge.

Giunse finalmente in Napoli don Pietro Antonio d' Aragona a' 3.

d'aprile, ricevuto con gran pompa dal Cardinal suo fratello, il quale agli 8. del medesimo mese depose il governo nelle mani del consiglio collaterale; ed agli 1[illegible]. s'imbarcò per la volta di Spagna, accompagnato dagli eletti della città, li quali lo pregarono, che andando egli a sedere al governo della Monarchia, tenesse protezione di questi popoli, ed egli cortesemente assicurogli, che così avrebbe fatto. Partì il Cardinal d'Aragona, dopo aver governato il Regno diciannove mesi, non potendo in così breve tempo lasciarci di sè altra memoria, che cinque sole prammatiche, per le quali, oltre d'avere severamente puniti i mercatanti frodolentemente falliti, comandò, perchè la città si tenesse monda, e per gli danni, che cagionavano, che tutti i porci di qualsivoglia persona, che andavan vagando per le piazze della città, si cacciassero via, nè si permettesse un così stomachevole abuso: rinnovò ancora i divieti a' ministri, che non potessero amministrar tutele, baliati, o eredità di particolari persone; e diede altri provvedimenti, che sono additati nella tante volte rammentata *cronologia* prefissa al tomo primo delle nostre prammatiche.

C A P. III.

Morte del Re Filippo IV. *suo testamento, e leggi, che ci lasciò.*

Il Re Filippo IV. non ostante la pace fatta ne' Pirenei con la Francia, fu sempre involto in calamità, ed aggravato da malinconici pensieri, e da moleste apprensioni. Egli non potè dissimulare allora il discontento di aver a firmare una pace cotanto svantaggiosa per la Spagna, e sopra ogni altro 'l trafisse la considerazione, che per quel matrimonio era stato costretto a consegnare a' suoi naturali nemici il più caro pegno della sua casa, presagendo (quel che da poi a' nostri dì è convenuto vedere) i pericoli, ed i futuri danni; tanto che tutto malinconico, e poco men che piangente era solito esclamare, che la Francia sopra il duolo della Spagna avrebbe dovuto festeggiare la di lei miseria. Le infelici spedizioni di Portogallo lo tennero da poi in continue agitazioni; poichè i Portoghesi, negli estremi pericoli, avendo date l'ultime prove della loro fortezza, aveano più volte battuti i Castigliani, ed avendo data per moglie al Re d'Inghilterra la sorella del Re Alfonso, succeduto al Re Giovanni suo padre, con ricchissima dote, e con la piazza di Tanger, si disponevano ad una più forte, ed ostinata difesa. Da così molesti, e gravi pensieri afflitto, ne' principj di settembre dell'anno 1665. s'infermò, e dopo brevi giorni d'acuta febbre a' 17. del medesimo mese chiuse gli occhi, lasciando di sè, e della Regina Marianna d'Austria sua moglie il Principe Carlo in età infantile di quattro anni. Volle negli ultimi momenti vederlo, a cui con voce fiacca augurò tempi prosperi, e Regno del suo più fortunato.

Nato Filippo agli 8. d'aprile del 1605. giovanetto ancora, si vide erede, per la morte del padre accaduta nell'ultimo giorno di marzo

del 1621. della più potente Monarchia d'Europa; ma posto nel lubrico dell' età, e del comando, dato in preda a' piaceri del senso, si lasciò rapire l'autorità, ed il governo dall'arte del favorito. Vide egli per ciò, per lo violento governo de' suoi ministri, sollevate le Provincie, ed i Regni in rivolta, oltre le gravi percosse, che rilevò dall'armi nemiche; e quando scosso da' colpi delle disgrazie, e da' sospiri dei sudditi, allontanò l'odiato autore de' suoi travagli, non si trovò con quel vigor d'animo, e quella sperienza, che richiedeva la mole degli affari; onde ricadde subito sotto la tutela d'altro ministro più cauto, ma non men assoluto; ed appena dalla morte di costui ne fu sciolto, ch'egli pure morì tra le afflizioni, nelle quali avea quasi sempre vivuto. Tra le disavventure conservò egli nondimeno una costanza d'animo maravigliosa, amò la giustizia, e sopra tutto nella pietà fu singolare.

Letto il suo testamento, si vide aver istituito erede *Carlo*, al quale, se mancasse senza prole, sostituiva *Margarita* seconda sua figliuola, destinata per isposa all'Imperador Leopoldo, ed i figliuoli di lei; e se premorisse questa, o riuscisse il suo matrimonio infecondo, chiamava alla successione l'Imperadore. In ultimo luogo ammetteva il Duca di Savoja, esclusa sempre la sua figliuola primogenita Regina di Francia, se non in caso, che restando vedova, e senza prole ritornasse ne' Regni paterni, e con assenso degli stati si maritasse con alcun Principe della casa.

Rimanendo il successore infante, e la Regina considerata come straniera, giovane, e nel governo inesperta, lasciando a lei la tutela, e l'educazione di quello, e la reggenza della Monarchia, le stabilì un consiglio a parte, dagli Spagnuoli chiamato *giunta*, composto dell'Arcivescovo di Toledo, dell' inquisitor maggiore, del presidente di Castiglia, del cancellier di Aragona, del Conte di Penaranda, e del Marchese d'Aytona. Erano i quattro primi nominati non a contemplazione della qualità de' soggetti, ma delle cariche, e perciò come si disse, nell'istesso giorno, che il Re morì, essendo spirato il Cardinal di Sandoval, che reggeva la Chiesa di Toledo: la Regina la conferì al Cardinal d'Aragona, e poichè costui si trovava inquisitor maggiore, gli sostituì in questa carica il padre Everardo Nitardo, nato in Germania, Gesuita, che regolava, non men a guisa di arbitro, la volontà della Regina, che come confessore la sua coscienza, il quale, dopo aver governato per molti anni in questa giunta, ottenne parimente la dignità di Cardinale.

Pervenne l'avviso della morte del Re in Napoli a' 13. ottobre, con lettere del Marchese della Fuente ambasciador Cattolico in Francia, ma convenne al Cardinal d'Aragona Vicerè tenerla celata, fin che dalla corte di Spagna non giungessero i dispacci. Prima il Cardinale con pubblica celebrità, e cavalcata fece acclamar il novello Regnante, con far coniare alcune monete, chiamate dal suo nome *carlini*, ch'egli andava spargendo per le pubbliche strade per dove cavalcando passava.

Dopo l'acclamazione, cominciossi ad udire il mesto suono campane, e si vide la città piena di duolo, e di lagrime, pian la morte del defunto Re. La corte del Vicerè, la nobiltà, i mag ti, gli ufficiali, i curiali, i mercatanti, in fine, toltane la minuta, non vi fu persona d'onesta condizione, che non v a bruno. Ricevè il Vicerè le visite di duolo da' titolati, e ca da' magistrati, dagli ufficiali militari, da' ministri di strani cipi, da' superiori delle religioni, ed anche dal Cardinal Acq il quale trovandosi in Napoli, passò col Vicerè il medesi cio, e vestì per tutto il tempo, che vi dimorò, l'abito pa Solo il nostro Cardinal Arcivescovo non volle accompagn mune dolore, e si guardò come dalla peste, d'andar gia palazzo, fingendo indisposizioni, e malattie. Egli non vol travvenire a certi suoi ceremoniali, delli quali era cotante che nè disordini, nè mali più gravi, che da tale inur poco rispetto ne potessero seguire, lo potevano ritrarre p a non esattamente eseguirgli: diceva non esser egli a ci to, nè convenire a lui, come pastore, usare con la vestimenti lugubri.

Per non esporsi perciò il Vicerè a nuove ceremoni dopo essersi per nove giorni celebrati i funerali nella c regal palagio, ed in molte altre Chiese, si disposero l esequie, lasciato il Duomo, nella regal Chiesa di S. (fu eretto un magnifico mausoleo; e per l'invenzione d data la cura al consigliere *don Marcello Marciano*, il si prese il carico degli epitaffj, e delle iscrizioni, si dipinture se ne diede il pensiero al famoso Luca Giorda la pompa, ed i lugubri apparati, furono celebrate l'ese 18 di febbrajo del nuovo anno 1666. con gran solenni cenza; e perchè ne rimanesse fra noi sempre viva l consigliere *Marciano* volle minutamente descriverle i colar libro, ch' egli diede alla luce, intitolato le *dell' universo.*

Il Re Filippo nel suo lungo regnare, cominciando 1621. insino a' 4. d'agosto del 1664. stabilì per il nos di 50. leggi, le quali e' dirizzò a' suoi Vicerè, che pe rono il Regno: diede egli per quelle a noi molti sal menti, li quali, per non tesserne qui un lungo, e possono con facilità vedersi ne' volumi delle nost venendo additate . secondo i tempi, ne' quali furon tante volte rammentata *cronologia* prefissa al p medesime.

CAP. IV.

Stato della nostra giurisprudenza nel regno di FILIPPO III. *e* IV. *e de' giureconsulti, ed altri letterati, che vi fiorirono.*

La giurisprudenza presso di noi, così ne' tribunali, come nelle cattedre, non prese a questi tempi nuove forme, ma continuò, siccome per lo passato, ad esser maneggiata da' professori nel foro con modi inculti, e da' cattedratici all' usanza delle altre scuole, senza che l'erudizione vi avesse ancora posto piede. Ma il numero de' professori fu assai maggiore, e molto più degli scrittori, i quali compilarono a questi tempi tanti trattati, consigli, allegazioni, ed altre opere legali, che se ne potrebbe formare una mezza libreria. Il lor numero crebbe tanto, che delle loro opere, che diedero alla luce, non se ne può ora tener più conto, essendo infinite, onde saremo contenti di nominarne alcuni i più famosi, che dieder saggio per le opere lasciateci, quanto in giurisprudenza intendessero; e se bene ve ne fiorissero altri di non inferior dottrina, anzi a molti di costoro superiori, conoscendo nondimeno di quante parti sia di mestieri esser fornito colui, che intende dar fuori li parti del suo ingegno, forse con miglior consiglio stimarono di non esporre le loro fatiche alla pubblica luce del mondo.

È veramente cosa da notare, che con tutto che il Regno si fosse veduto per tante rivolte, per tante calamità, e disordini, così miseramente travagliato, ed involto in tante sciagure; ad ogni modo il numero de' nostri professori non solamente non si vide scemare, ma tanto più crescere, e moltiplicarsi. Ma non parrà ciò cosa strana a chi considera, che per quest' istesso, che le cose furono a rivolta, che i disordini crebbero, che i vizj, le malizie, e le frodi abbondarono, perciò doveano crescere i professori, e' curiali, de' quali allora si avea maggior bisogno. Dove sono molte infermità, è di mestieri che vi siano molti medici; così corrotta la disciplina, è duopo che si ricorra alle leggi, ed a' professori di quelle, per far argine a più gravi disordini, come si possa il meglio.

Fra tanti merita il primo luogo *Scipione Rovito*. Nacque egli in Tortorella picciola terra della Provincia di Basilicata; e venuto in Napoli, essendo di tenue fortuna, visse quivi in umilissimo stato, esercitandosi ne' nostri tribunali da procuratore: ma essendo uomo di molta fatica nello studio legale, puntuale, e d'integrità di costumi, cominciò a poco a poco a difender qualche causa; e diede poscia in luce i suoi primi commentarj sopra le prammatiche, nei quali non isdegnò, in que' principj, di ponere il nome della sua patria, come che poi nella seconda edizione si chiamasse Napoletano. Preso per ciò qualche nome, si pose in riga d' avvocato, e patrocinò molte cause de' primi signori del Regno, come si vede da' suoi consigli, e fece per conseguenza nobil acquisto di fama,

e di ricchezze. Fiorirono ancora a' suoi tempi tre altri
vocati, *Giovan-Batista Migliore* (quelli che come alt
fu mandato in Roma dal Cardinal Zapatta Vicerè al P
gorio XV. per affari di giurisdizione) *Ferrante Bra*
di Sorrento, che morì vecchio reggente, e *Cammillo*
quali insieme con Scipione Rovito nell' anno 1612. d
Lemos successore del Conte di Benavente furon fatti
unicamente per la lor dottrina, e merito, senza che
avuta alcuna antecedente notizia. Nel tempo, che il R
sigliere, acquistò fama non men di dotto, che di sav
dente; onde, come si è veduto ne' precedenti libri, n
fare di momento, che a lui non si commettesse. Pass
dente in camera, e dopo alquanti anni nel 1630. fu p
suprema dignità di reggente, esercitata da lui con f
soverchia austerità; e *Pietro Lasena*, che fu suo amic
stava al famoso *Cammillo Pellegrino*, da chi l' inte
d'Andrea, che nella morale affettava esser seguace d
degli stoici; ancorchè il rigore, che usava con altri,
praticare nella casa sua, poichè benchè avesse più f
ebbe motivo per la troppo indulgente educazione di
grarsi d'avergli avuti. Di lui, oltre i commentarj s
prammatiche, ed i suoi consigli, si leggono ancora
che furono impresse in Napoli l' anno 1633. e finalm
d' anni, e travagliato di molte infermità, rendè lo sp
di giugno dell' anno 1638. e giace sepolto nella c
padri Gesuiti di questa città (a).

Non fu per indefessa applicazione a lui disugual
il quale, per le elaboratissime opere, che ci lasciò,
per quella del codice Filippino, merita essere anno
giureconsulti, che fiorissero a questi tempi. Fu egli figl
Tappia presidente di camera, e dopo aver girato, c
per varie Provincie del Regno, fatto poi giudice d
nell' anno 1597. creato consigliere. Nel 1612. passò ir
gente nel supremo consiglio d' Italia, e finalmente n
in Napoli reggente di cancelleria, dove per molti a
posto. e morì poi decano del collaterale a' 17 genn
1644. essendo stato sepolto nella cappella sua gentilizi
Chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli. Oltre il suo
decisioni, ci lasciò molte altre sue operette, delle
pi (b) fece catalogo. Fu uomo, per la sua canizie
somma gravità, in tutte le cose tenuto in gran ve
nostri Vicerè, e da tutti gli ordini del Regno; e per
cabile applicazione, senza che gli si vedesse prend

(a) Toppi *De Orig. trib. tom.* 2. *part.* 2. *lib.* 4. *cap.* 1
(b) Toppi *loc. cit. num.* 144.

fatalità di questa casa, ancor' egli passato in Ispagna, di là a
ivi trapassò: tal che essendo questa casa per lo spazio poco
di cento anni stata senatoria, rimane ora chiusa, ed estinta.

Fiorirono ancora non men per dottrina, che per li posti,
occuparono, altri insigni giureconsulti. *Francesco Merlino*, anco
non gli paresse avviarsi per la strada dell' avvocazione, ma
quella degli ufficj, riuscì dotto ministro, e si rese presso noi
lebre, non men per le cariche che sostenne, che per le o
che ci lasciò. Fu egli un privato gentiluomo di Sulmona, di
miglia però nobile, ed antica in quella città: sua madre fu figli
del Marchese di Paglieta Pignatelli, e di Beatrice Tappia, so
della madre del reggente Tappia, per la quale si professava
di lui nepote, e per ostentazione del quarto materno s' inti
Merlino Pignatelli. Col favore del reggente Tappia suo zio, st
non aver bisogno dell' avvocazione per avanzarsi; onde andato pr
auditore in Salerno, e fatto poi giudice di Vicaria, e poi c
messario di Campagna, in brevissimo tempo fu creato consigli
Per essere stato creatura del Conte di Monterey, fu poco grat
Duca di Medina, onde per la medesima ragione portossi in t
i posti con somma lode di valore, integrità, e dottrina: ond
che a' suoi due tomi delle *controversie*, tra' moderni scrittori
Regno, comunemente si dà il primo luogo. Fu da poi eletto r
gente del supremo consiglio d' Italia, e tornato di Spagna,
nell' anno 1648. decorato della dignità di presidente del sacro C
siglio esercitata da lui con molto decoro, e gravità. Morì egli po
anni da poi nel sesto dì di settembre dell' anno 1650. e fu s
pellito nella sua cappella dentro la Chiesa de' padri Gesuiti d
lor casa professa (*d*).

Essendo stato creato il reggente Merlino presidente del sacro C
siglio fu eletto in suo luogo per reggente in Ispagna *Gianc*
millo Cacace, che si trovava allora presidente di camera. Era s
egli un famoso avvocato de' suoi tempi, assai celebre per la
trina, e per l' arte del dire, il qual soleva pregiarsi, che me
era avvocato non vi era stato signore nel Regno, che non f
venuto a prender consulta in casa sua. Il di lui padre fu di
stell' a mare, e d' ordinarj natali; ma venuto in Napoli, ed ac
state mediocri ricchezze, furon quelle poi da lui eccessivame
accresciute col guadagno dell' avvocazione, e con una somma p
simonia. Fu da poi fatto avvocato fiscale di camera, e poi pr
dente; ed eletto reggente per Ispagna, per un indicibil abbo
mento, ch' ebbe a viaggiar per mare, rinunziò il posto, ed in
luogo fu eletto il reggente *Tommaso Brandolino*; ma di là a po
anni, fu eletto di nuovo reggente per Napoli, concedutosi ciò
suoi meriti, senz' obbligazione d' andare in Ispagna. Fu di ge
suo intero, ed abborrì sempre l' ammogliarsi; onde poco appr
essendo morto, e non avendo chi lasciar erede delle sue facol

(*d*) V. Toppi *De orig. trib. tom. 2. pag.* 193.

fondò di sua roba un monastero di donne povere, dettto de' *miracoli*, che a tempo de' nostri maggiori si chiamava pure il monastero di *Cacace*.

Rilussero ancora i consiglieri *Filippo Pascale*, patrizio Cosentino, famoso avvocato, e celebre pel suo trattato: *De viribus patriae potestatis*. Ma sopra costui s' innalzarono per dottrina *Scipione Teodoro*, ancor egli rinomato avvocato, e celebrato per le sue *allegazioni*, che ci lasciò. *Tommaso Carlevalio* per le opere impresse, e sopra tutto pel suo trattato: *De judiciis*, si distinse parimente infra gli altri; e molti ve ne furon ancora, che per mezzo delle stampe lasciaron a' posteri memoria del lor nome, e quanto valessero nella profession legale. Ma oscurò tutti costoro il celebre *Orazio Montano*, per profondità di sapere, per eleganza, e per somma perizia di ragione, non men civile, che feudale.

Chiuda per ultimo la schiera *Donat'Antonio de Marinis*. Nacque egli in Giungano picciola terra del Regno in Principato citra; e venuto in Napoli, assai sottilmente menando la vita, si diede con molta applicazione agli studj legali, dove vi fece notabili progressi; e non avendo avuta abilità alcuna nell' arringare in ruota, si diede a scrivere in alcune cause, donde compilò poi il primo tomo delle sue *resoluzioni*. Coll' integrità de' costumi, e con una sua maniera libera, e lontana da ogni affettazione, si rendè grato a tutti gli avvocati più principali de' suoi tempi: sicchè in tutte le cause era chiamato a collegiare; onde cresciuto d' opinione, cominciò ancor egli a difendere qualche causa, e diede in luce il II. tomo delle *resoluzioni*. Fiorivano a' suoi tempi molti rinomati avvocati, come Raimo di Ponte, Francesco Rocco, Francesco Maria Prato, Antonio Fiorillo, Ortensio Pepe, Ascanio Raetano. Paolo Giannettasio, e Giovan-Battista Odierna, li quali dal Conte di Castrillo a' 15. di maggio del 1654. volendo riordinare il tribunal della Vicaria, furon fatti giudici, e con essi anche il Marinis, li quali poi tutti passarono a posti supremi. Donat'Antonio nell' anno 1656. fu creato presidente della regia camera, dove con somma integrità, ed indefessa applicazione esercitò il posto insino all' anno 1661. nel qual tempo diede fuori i due volumi delle *decisioni del reggente Revertero*, che correndo manoscritte per le mani d' alcuni, egli le accorciò, e fecevi sue addizioni, le quali insieme con gli *arresti*, ovvero decreti generali della regia camera, fece imprimere in Lione l' anno 1662. Raccolse ancora molte *allegazioni*, così sue, come degli altri avvocati suoi coetanei, o che fiorirono prima di lui, le quali per opera sua furon poi date alle stampe. Essendo presidente di camera, e vicecancelliere del collegio de' dottori fu nominato nel 1661. reggente nel supremo consiglio d' Italia, e portatosi in Ispagna, ritornò poi in Napoli reggente del nostro collaterale a' 25. di febbrajo dell' anno 1665 Visse egli celibe, e con somma parsimonia, tanto che potè cumulare alcun contante. Ma se mentre fu avvocato seppe resistere agl' impulsi della natura: fatto ministro, sconoscendo i suoi, e la patria,

non seppe star saldo al vento della vanità; poichè gli entrò in testa d'esser egli disceso da' Marini di Genova, raccogliendo scritture dall' archivio, che a tal effetto gli eran somministrate dall' archivario *Vincenti*; e venuto a morte a' 26. d' aprile del 1666. in età di 67. anni, immemore della patria, e de' suoi, lasciò eredi di tutti i suoi beni, che consistevano in contanti, ed in una buona libreria i padri scalzi di S. Teresa sopra i regj studj, per ambizione che gli rizzassero una statua di marmo, come fecero, nella lor Chiesa.

I. *L' avvocazione in Napoli si vide a questi tempi in maggior splendore, e dignità.*

Per le cagioni ne' precedenti libri accennate, essendosi questa città per la sua ampiezza, e magnificenza, e per lo gran numero de' suoi nobili, e cittadini, resa uguale alle maggiori città del mondo; e divenuta capo, e metropoli d' un non men grande, che nobilissimo Regno, pieno d' un maraviglioso numero di Baroni, di Principi, di Duchi, di Marchesi, e di Conti; e tenendovi ancora in quello interessi considerabili molti altri Principi Sovrani, e le corone istesse d' Europa, come il Re di Polonia, Savoja, Neomburgh, Toscana, Modena, Parma, ed altri; e dove tutte le cause si giudicano dal *consiglio di S. Chiara*, maggiore, anche per questo riguardo, del parlamento di Parigi, che non tiene alcuna autorità sopra gli altri parlamenti del Regno di Francia: l' avvocazione presso di noi crebbe in somma stima, e riputazione. E maggiore si vide a questi tempi, quando per le tante rivoluzioni, calamità, e disordini accaduti, fu veduto il Regno tutto pieno di liti, e si suscitarono cause di stati grandissimi, e d' eredità opulentissime; onde gli avvocati crebbero assai più di stima per lo bisogno, che se n' avea nella difesa delle cause, nel consigliare i loro testamenti, i contratti, e di regolare le loro case, dipendendo da' loro consigli le facoltà non men de' signori, che de' privati, ed anche de' Principi Sovrani, per gl' interessi, che vi tengono. Quindi grandemente si offesero quando nel 1629. il Duca d' Alcalà Vicerè voleva obbligargli ad esporsi ad esame, e si risolsero concordemente d' astenersi più tosto da esercizio cotanto nobile, che sottoporsi ad una tal vergognosa censura. *Antonio Caracciolo*, famoso avvocato di que' tempi, sostenne nel collateral consiglio le costoro ragioni; e di fatto, per non ricever quest' oltraggio, s' astennero d' andare più a' tribunali, e Giovan-Vincenzo Macedonio, fermo nella sua deliberazione, contentossi di non far più l' avvocato, per non si sottomettere a questa censura. Quindi è, che tuttavia i primi Baroni del Regno cercan d' avergli benevoli, ed in qualunque occasione, che loro si presenta, fanno per li loro avvocati ciò che non farebbero per sè medesimi: trattano con loro con sommo rispetto, nè solamente danno loro il primo luogo nelle loro carrozze, ma frequentano le loro case, e

si sentono favoriti, qualora in concorso d'altri sono preferiti nell'udienze.

Rilussero ancora più gli avvocati in questi tempi, perchè pian piano andavansi dirozzando di quella prima ruvidezza; e quando prima, per avvezzarsi a parlar bene, il loro studio era solamente posto nelle orazioni del *cieco d'Adria*: essendosi nel principio di questo secolo, cioè nel 1611. aperta in Napoli l'*accademia degli oziosi*, cominciavano ad avvezzarsi meglio nell'arte dell'eloquenza, con andarsi sempre più la nostra natìa favella depurando dall'antica rozzezza; e se bene, come suole accadere in tutte le arti, in questi princìpj i nostri avvocati non acquistarono gran fama di oratori, pure secondo la testimonianza, che a noi ne rendè l'eloquentissimo *Francesco d'Andrea*, fiorirono a questi princìpj tre famosi avvocati, insigni per la fama d'eloquenza. *Antonio Caracciolo*, che fu poi reggente, era comunemente chiamato fiume d'eloquenza, essendo dotato d'una vena naturale, ed abbondante, che accompagnata da non affettata modestia, e da una gratissima maniera di rappresentare, rapiva gli animi di chi l'ascoltava. *Giovanni Camillo Cacace* pur egli, come si è detto, innalzato poi al reggentato, non dovea niente alla natura, ma tutto all'arte, ed essendo per natura timido, prese animo di darsi all'avvocazione da due orazioni, che fece nell'accademia degli *oziosi* con molto plauso; onde poi anche nelle cause si premeditava il discorso a mente con eloquenza più regolata, che abbondante, ma con maggior dottrina, ed argomenti più efficaci del Caracciolo. *Ottavio Vitagliano* (che poco curando il ministerio, co' denari guadagnati coll'avvocazione fondò la casa de' Duchi dell'Oratino) fu come un mezzo tra il Caracciolo, e Cacace: ebbe discorso vigoroso, e naturale, ma non avea nè la dolcezza del primo, nè tutta la dottrina del secondo.

Ne' tempi che seguirono, narra l'istesso *Francesco d'Andrea*, che essendo egli giovane, ebbe occasione d'ammirare *don Diego Moles* padre del reggente Duca di Parete: avea egli nobile aspetto gratissima voce, e si spiegava nobilissimamente, e senz'affettazione: ardeva dove bisognava: le parole erano anche scelte, e proprie; ed in somma, egli dice, che non sapeva altro, che desiderarvi. *Pietro Caravita* pur famoso avvocato di questi tempi, ch'era emolo del Moles, e lo superava in dottrina, ma di lunga inferiore nell'arte del dire, non d'altro 'l censurava, che dell'impararsi a mente il discorso: ciò che se era vero, tanto maggiore era il suo artificio, poichè non se gli conosceva, e pareva, che le parole se gli suggerissero nel medesimo tempo, che le diceva. Comunemente però era stimato più facondo *Girolamo di Filippo*, fiscal di camera, e poi reggente, il quale aveva un'affluenza naturale, accompagnata ancora dall'arte, ed una maniera più dolce, ed affabile; ma secondo il giudicio, che ne dà l'*Andrea*, poco imprimeva, ed era affatto privo di que' requisiti tanto necessarj ad un perfetto ora-

tore: il suo discorso era più pieno di parole, che di cose; tal che il Conte di Penaranda soleva di lui dire, mentr'era avvocato fiscale in camera, che avea molti pampani, e poca uva; onde di forza, e d'efficacia nel dire non poteva paragonarsi col Moles.

Fiorì ancora a questi tempi *Giulio Caracciolo*, di cui l'*Andrea* dice, che avea anche un discorso aggiustato, tal che pareva premeditato: non avea però molta facondia, ma suppliva col decoro, e con certo contegno di cavaliere; e per la qualità della nascita prese gran nome tra la nobiltà; ma morto quasi nel principio della sua carriera, fu più famoso per quel che si stimava, che avrebbe fatto, che per quel che fece. *Bartolommeo di Franco*, acquistò pur nome di grande avvocato, ma solo nelle cause de'rei; avea una maniera sua propria, colla quale parlava le tre, e quattro ore, senza però dispiacere; fu più famoso però per le minuzie, che osservava ne' processi, e per li difetti, che apparivano intorno l'ordine giudiciario, che per rappresentar bene la giustizia, che il più delle volte non avea; tal che il *consigliere Arias de Mesa* soleva dire, ch' egli avrebbegli data una cattedra primaria *de ordine judiciorum* con duemila ducati di salario l'anno per istruire gli avvocati, e procuratori; ma gli avrebbe impedito l'uso dell'avvocazione. *Francesco Maria Prato* credea essere un grand'oratore; ma a giudicio dell'*Andrea*, e di tutti gli altri, non potea riporsi, nè anche tra' mediocri: avea egli una maniera affettata, ed un accento Leccese, che più tosto lo rendea ridicolo, benchè non gli mancasse dottrina, per quanto era necessario all' uso del foro, e dell' orare. Si pregiava di parlar Spagnuolo; onde due cause celebri, che si trattarono in collaterale in presenza del Vicerè Duca d'Arcos, le parlò in lingua Spagnuola: ciò che non s'era fatto da nessun'altro prima, com'egli se ne pregia, in uno de' suoi volumacci dati alle stampe; ma le perdè tutte due, ed una fu quella della congregazione di S. Ivone, che la guadagnò l'*Andrea*, essendo ancor giovane d'età di 22. anni, contro i padri Gesuiti, che volevano aprirne un'altra del medesimo istituto nella casa professa, della quale il reggente Capecelatro nel suo secondo tomo ne porta la decisione. *Paolo Malangone* pur presso il volgo s'acquistò fama d'un grand'oratore. per un suo discorsetto pulitino rappresentato con grata, e piacevole voce, ma nudo affatto d'ogni dottrina, anche della più comunale; onde non si ravvisava in lui cosa, che non fosse sotto assai la mediocrità, non consistendo l'eloquenza nelle sole parole, ma assai più nel vigore, e nella robustezza delle ragioni. *Fabio Crivelli* avea pure una vena abbondantissima, sicchè parlava le tre, e le quattro ore senza stancarsi, e per far pompa della sua abilità solea ripetere tutto ciò, che s'era detto dall' avversario, e spesso con maggior giro di parole, per poi doverlo confutare.

Più di costoro rilusse in questi medesimi tempi il famoso *Giuseppe di Rosa*, poi consigliere, celebre per le sue dotte, e profonde opere legali, che ci lasciò. Alla molta sua dottrina accoppiò ancora il

pregio di spiegar senza pampani, e con proprietà di parole i suoi sensi; ma perchè gli spiegava in maniera, che pareva, che più tosto insegnasse, che orasse, perciò comunemente fu reputato più dotto, che eloquente.

Ma sopra tutti costoro s'innalzò poi a questi medesimi tempi l'incomparabile *Francesco d'Andrea*, lume maggiore della gloria de' nostri tribunali, al qual dobbiamo non solo d'aver egli restituita in quelli la vera arte d'orare, ma molto più per avere nel nostro foro introdotta l'erudizione, ed il disputar gli articoli legali secondo i veri principj della giurisprudenza, e secondo l'interpetrazioni de' più eruditi giureconsulti, de' quali presso noi rara era la fama, ed il nome, applicando la lor dottrina all' uso del foro, ed alle nostre controversie forensi. Egli fu il primo, che facesse risuonare nelle ruote del nostro sacro Consiglio il nome di *Cujacio*, e degli altri eruditi. Egli tolse ancora la barbarie nello scrivere: ed egli fu il primo, che cominciasse a dettare le *allegazioni* in culto stile, imitando i più purgati scrittori, ed a disputar gli articoli, non già secondo le vulgari maniere, ma da' limpidissimi fonti delle leggi derivando le conclusioni, l'adattava al caso, valendosi delle interpetrazioni di Cujacio, e degli altri eruditi, non discompagnandole dalle comuni tradizioni dei dottori, come si vede dalle sue prime allegazioni, che tra l'opere del Moccia (*a*), e del consigliere Staibano (*b*) furono impresse.

Dal suo esempio furon poi mossi gli altri a trattar le cose istesse del nostro foro con più pulitezza, e candore; onde *Marcello Marciano* nipote del primo Marcello, e figliuolo del reggente Gianfrancesco, che fu dal Conte di Castrillo fatto giudice di Vicaria, e dal Conte di Penaranda creato consigliere, e dal medesimo passato poi nella regia camera avvocato fiscale, donde nel principio del governo di don Pietro Antonio d'Aragona andò reggente in Ispagna: nel tempo che fu fiscale distese alcune allegazioni, intitolate *exercitationes fiscales*, con molta pulitezza, e candore; e nell'ozio, che ebbe nella corte di Madrid, perfezionò alcuni altri trattati legali, come quello *de incendiariis*, dove vengono, secondo il metodo tenuto dagli altri eruditi, interpetrate molte difficili, ed oscure leggi, che su questa materia s'adducono: siccome fece nell' altro intitolato *De indiciis delictorum*; ma in nessun altro mostrò quanto sopra quelli studj si fosse avanzato, quanto in quello, che intitolò *De praejudiciis*, che dalla morte prevenuto non potè condurlo a fine, nel quale superò *Giacomo Revardo*, che prima di lui avea trattato del medesimo soggetto. Ma non avendo avuto egli il piacere di veder in sua vita perfezionate queste sue opere, essendo a' 28. ottobre del 1670. morto in Ispagna, furono da poi date alla luce in Napoli da Gianfrancesco Marciano suo figliuolo nell' anno 1680. nel qual tempo il consigliere *Gennaro d'Andrea*, poi reggente, (il quale seguitando l'esempio del suo gran fratello *Fran-*

(*a*) Moccia *Silva*, *etc.*
(*b*) Staiban. *tom* 2.

cesco, sopra molti si distinse ancora nello scrivere, per l'eleganza, e pulitezza dello stile, come lo dimostrano le sue allegazioni) volle a quest' edizione far precedere una sua epistola al lettore, nella quale commendando la dottrina, e l'eleganza dello stile, non ebbe difficoltà di dire, che se morte non avesse interrotto il bel disegno, ed avesse dato tempo all'autore di por l'ultima mano a queste, ed altre insigni sue opere, che meditava, Napoli non avrebbe che invidiare a' più famosi giureconsulti dell'altre città d' Europa, nè la Savoja si compiacerebbe tanto del suo Fabro, nè la Francia del suo cotanto rinomato Cujacio (*c*).

Nè noi a questo insigne giureconsulto *Francesco d'Andrea* dobbiamo solamente d'aver egli ne' nostri *tribunali* introdotta l'erudizione, l'arte dell'orare, ed il vero modo di disputar gli articoli legali, e dello scrivere pulitamente; ma anche molto gli devono i cattedratici, per aver egli pure nella nostra *Università degli studj* proccurato, che la giurisprudenza, e l'altre scienze s' insegnassero con miglior metodo, e dottrina di quello, che s'era praticato prima, secondo l'uso comunale, e senz' alcuna erudizione. *Alessandro Turamino*, di cui si è favellato ne' precedenti libri, avea lasciato un suo discepolo, che lo superò intorno al modo di insegnare, e d'interpetrar le leggi: costui fu *Giannandrea di Paolo*, uomo eruditissimo, ed oratore eccellente, da cui l'*Andrea*, che gli fu discepolo, si pregiava aver appresa la vera maniera d'intender le leggi per li loro principj, e di saper distinguere le vere opinioni de' nostri dottori dalle false. Fin che visse, dice egli, nelli nostri studj fiorì il vero modo d'insegnare, e d'interpetrar le leggi. *Emmanuel Roderigo Navarro* fiorì pure a questi tempi nella nostra Università, occupando la cattedra primaria vespertina di legge civile; e dopo lui, il cotanto famoso presso di noi *Giulio Capone*. Ma per contrario *Giandomenico Coscia* lettor Calabrese (*d*), che ne' medesimi tempi s'avea presso il volgo acquistata gran fama, e teneva un infinito numero di scolari, reggendo la cattedra primaria mattutina de' canoni, e ch' ebbe gran contese di precedenza col Navarro, avea avvilito il mestiere: costui goffo al segno maggiore, e privo d'ogni erudizione, insegnava scipitamente la legge a' nostri giovani. Tal che, morto Giannandrea di Paolo, era presso noi quasi ch' estinto il vero modo d'insegnare.

Ma restituiti da poi, come si disse, i pubblici studj dal Conte d'Onatte, il nostro *Andrea* proccurò, che ritrovandosi in quelli occupar la cattedra delle *istituzioni don Giambatista Caracce* (*e*), il quale, per essere stato discepolo di Giannandrea di Paolo, insegnava que' primi elementi con maniera diversa dagli altri, con metodo, ed erudizione, e secondo il modo tenuto dagli autori erudi-

(*c*) V. Nicod. *Addiz.* alla *Bibl.* del *Toppi*, *pag.* 163.
(*d*) V. Toppi *Bibliot.* in *Gio. Domenico Coscia.*
(*e*) V. Toppi *Bibliot. pag.* 130.

ti; ed insegnando parimente costui in questa Università la rettorica con molto profitto degli ascoltatori, per essere versato nella lingua latina, e non meno in verso, che in prosa: proccurò l'*Andrea* per l'opinione, che a questi tempi s'avea acquistata, di accreditarlo maggiormente, e predicar il suo valore, e mandovvi da lui ad apprender le istituzioni, e la rettorica *Gennaro* suo fratello, dal cui esempio mossi gli altri, fur poste in piedi due cattedre ne' nostri studj, quella delle istituzioni, e della rettorica, concorrendovi gran numero di scolari ad apprenderle.

Parimente egli rimise in questa Università la cattedra di matematica, e quel che fu più, proccurò, che l'occupasse *Tommaso Cornelio* famoso filosofo, e medico di que' tempi, il quale insegnandola secondo il metodo tenuto da' migliori, e più valenti matematici, fece sì, che unita la sua opera a quella di *Marco Aurelio Severino* ancor egli famoso filosofo, e medico di questi tempi, e lettor primario de' nostri studj (delle cui opere il Nicodemo (*f*) tessè lunghi cataloghi) presso di noi pian piano cominciassero i nostri giovani ad aver buon gusto delle buone lettere, e della filosofia, e della medicina, e cominciassero a deporre gli antichi pregiudicj delle scuole.

Nè contento questo insigne giureconsulto di tutto ciò, per l'amicizia ch' e' si proccurò di que' pochi veri letterati, che fiorivano ai suoi tempi, d'*Ottavio di Felice*, vecchio assai erudito, e che aveva consumata quasi tutta la sua vita nello studio della lingua greca, e della morale d'Aristotele: di *don Camillo Colonna*, uomo eruditissimo, di sublime intendimento, e gran filosofo: del cotanto appresso noi rinomato *Camillo Pellegrino*, e d'alcuni pochi altri: aveva egli assai più distese queste cognizioni, e proccurato, per mezzo della sua eloquenza, diffonderle in altri; ed essendo a questi tempi, come si è detto, opportunamente venuto in Napoli *Tommaso Cornelio*, a cui Napoli deve tutto ciò, che ora si sa di più verisimile nella filosofia, e nella medicina, l'*Andrea* fu il primo che abbracciasse quella maniera da colui proposta di filosofare, ed il *Cornelio* per mezzo suo fece venire in Napoli l'opere di *Renato delle Carte*, di cui sino a quel tempo n'era stato presso noi incognito il nome; tal ch'essendosi restituita nel medesimo tempo l'*accademia degli oziosi* sotto il governo del Duca di S. Giovanni, dov' esercitavansi gli accademici in recitarvi varie lezioni, egli fra l'altre ne recitò due, che per la novità diede molto che dire, nell'una delle quali dimostrò su quali deboli fondamenti s'appoggiasse la volgar filosofia delle scuole, e nell'altra quanto dovesse per conseguenza esser preferita la novella maniera di filosofare. E quantunque essendo poc' anni da poi sopravvenuto il contagio, bisognasse tralasciare tutti questi studj, nulladimanco quello poi cessato, e restituite le cose allo stato primiero, si ripigliarono da lui con maggior fervore, e con maggior successo: poichè cresciuto as-

(*f*) Nicodem. ad *Bibl. Toppi*, *fol.* 167.

sai più in opinione, ed autorità ebbe molti, che lo seguirono,
che poi, col correr degli anni, si videro presso noi introdotte,
bilite le buone lettere in tutte le discipline, nella maniera, ch
narrata ne' seguenti libri di quest' istoria.

CAP. V.

Polizia delle nostre Chiese di questi tempi, insino al regno CARLO II.

Ne' regni di Filippo III. e IV. siccome si è potuto osserva
precedenti libri, si regolavano presso noi gli ecclesiastici
secondo le varie mutazioni delle corti. I Pontefici Romani pur
po intrigati negl' interessi de' Principi, dando ora timore, o
losia, costringevan quelli ad usar tutti i mezzi, perchè pen
ro dal lor partito. Si erano ancora intrigati a maneggiar e
paci tra' Principi guerreggianti, riputando esser proprio lor u
come comuni padri, e pastori, di ridurgli a concordia: q
spedivano Nunzj, e Legati per trattarle, e s' arrogavano gran
torità nelle composizioni. Ma il Cardinal Mazzarini ruppe og
lo; e ad onta del Pontefice Alessandro VII. non volle accett
di lui mediazione nella pace de' Pirenei, nella quale non pe
che altri, ch' egli e don Luigi di Haro v' avessero parte: c
sensibilmente trafisse l' animo di quel Pontefice, e della sua
te; essendosi da quest' esempio poi veduto, che nell' altre pa
guite in appresso tra' Principi d' Europa, le meno considerat
rono le mediazioni, ed interposizioni de' Nunzj della Corte Ro

Secondo la buona corrispondenza, ovver poca soddisfazion
passava tra la Corte di Spagna con quella di Roma, si regol
da' nostri Vicerè le contese giurisdizionali. Non si soffrivan
quando erano in urta, e si resisteva con più vigore, e fo
all' intraprese. Quando per la poca soddisfazione, che i m
Spagnuoli ricevevano dalla Corte di Roma, furono spediti d
drid il Vescovo di Cordova, e don Giovanni Chiumazzero al
tefice Urbano VIII. con segrete istruzioni di minacciargli la
vocazion d' un nuovo Concilio, affinchè togliesse i molti ag
che s' inferivano ne' Regni di Spagna dalla Corte di Roma p
pensioni, che imponeva a favor degli stranieri, e per l' ecc
quantità delle medesime, anche sopra i beneficj curati: per l
djutorie con futura successione: per le resignazioni de' benefi
rati: per le dispense, ed altre provvisioni, che venivan da F
e per le gravi spese, che s' estorquevan per la loro spedizion
le riservazioni de' beneficj: per gli spogli crudeli, che si pr
vano nella morte de' Prelati: per le vacanze de' Vescovadi,
le altre intollerabili gravezze, ch' esercitava in que' Regni la

siatura di Spagna (*a*): non minori gravezze soffriva il nostro Regno dalla Nunziatura di Napoli.

Deludendosi le concordie passate co' capitoli e cleri di tutte le Chiese cattedrali, ed interpetrandole a lor modo, le tasse s'esigevan con molto rigore, ed ingiustizia; poichè provisti dalla dataria molti di que' beneficj, ch'erano stati compresi nella tassa, in persona di Cardinali, e d'altri Prelati di quella Corte, riputati immuni da tutte le gravezze, venivano a sostener tutto il peso i rimanenti beneficj. Continuava pure la camera Apostolica a far crudeli spogli nelle morti de' Vescovi, abati, e degli altri beneficiati non inclusi nella convenzione, con tanta asprezza de' commessarj, che in tempo della loro infermità, e quando aveano maggior bisogno di conforto, e d'assistenza, si vedevano co' propri occhi saccheggiate le loro stanze, e spogliati di tutto ciò che tenevano. Negli spogli de' Vescovadi, badie, ed altri beneficj non compresi nella concordia, si facevan lecito i Nunzj di procedere contro i laici, imputati d'aver occupati beni appartenenti alle Chiese, o beneficj vacanti, ed alla camera Apostolica per cagion di tali spogli, con propria autorità sequestrandogli per mezzo de' suoi commessarj, e di scomunicare i possessori, e tutti coloro, che in ciò loro avessero dato impedimento.

Erano ancora insoffribili le gravi estorsioni, che si facevano nel lor tribunale, esigendo da' litiganti, e da tutti coloro, che aveano di essi bisogno, sotto pretesto di diritti, e sportule eccessive somme più di quello, che si pratica negli altri tribunali regj della città, e del Regno; e la cagione dell'eccesso veniva, perchè la Corte di Roma vuol tener molti ministri in quel tribunale, ma non vuol pagargli del proprio con assegnamento di provvisione, o soldo, come si pratica negli altri tribunali, ma vuol che se lo procaccino essi dagli emolumenti de' diritti, o propine; onde avveniva, che i poveri litiganti erano escoriati insino all'ossa dalla rapacità, ed ingordigia de' curiali. Non minore era il disonore, ed il pregiudicio, che si apportava alla regal giurisdizione per l'infinito numero de' laici, che dalla città, e da tutte le Diocesi del Regno, pretendevansi sottrarre dalla giurisdizione del Re, con farsi scrivere, per mezzo di loro patenti, al servigio di questo tribunale, chi per attuarj, chi per cursori, onde si commettevano infinite frodi, e n'esenzionavano moltissimi, non per bisogno che n'avessero, ma per maggiore smaltimento delle loro patenti, che vendevano a carissimo prezzo, persuadendo, che fossero di tal virtù, ed efficacia, che gli rendessero esenti dal foro laicale, e che per ciò dovessero esser franchi, ed immuni da qualunque pagamento così regio, come delle università. Pretendevano ancora i Nunzj, che tutti della lor famiglia così armata, come domestica, e del lor palazzo fossero immuni, ed esenti dalla regal giurisdizione; onde nacquero per ciò

(*a*) V. il Memoriale di *Chiumazzero* al *P. Urbano*, *etc.*

fra noi disordini gravissimi, e sovente i nostri Vicerè ebbero a contrastar per questa immunità pretesa da' lor familiari, non pure con gli Arcivescovi, ma eziandio co' Nunzj, i quali, anche per delitti gravissimi, prendevan protezione de' ribaldi, sol perchè erano della famiglia del lor palazzo.

Fecero valere i nostri Vicerè i regali diritti con molta fortezza, e vigore per tutto il tempo, che durarono le male soddisfazioni d'ambedue le corti, e mentre durò la missione del Vescovo di Cordova, e del Chiumazzero; ma il Pontefice Urbano ponendo, come si disse, l'affare in trattati, che faceva prolungare con varie difficoltà, profittossi del tempo; poichè gli Spagnuoli, sempre più percossi da maggiori sciagure, furono costituiti in istato di non doversi maggiormente disgustare la Corte di Roma; onde riuscita vana la lor missione, rimasero, non pure in Ispagna, ma nel nostro Regno le gravezze, che dal tribunal della Nunziatura erano a noi cumulate; e gli Ecclesiastici più arditi che mai non tralasciavano di tentar delle nuove intraprese sopra la regal giurisdizione.

Per lo gran numero delle Chiese, e per li frequenti delitti, che succedevano nella città, e nel Regno, fu riputato di doversi trovar compenso agl' intollerabili abusi della pretesa immunità delle Chiese, cotanto dagli Ecclesiastici ingrandita, e della quale si mostravano ora più che mai forti difensori, nell' istesso tempo, che conoscevano, la principal cagione di tanti delitti esser l'immunità delle Chiese, così stranamente estesa, che rendeva più baldanzosi i ribaldi a commettergli. Si pensò spedir in Roma il consigliere *Antonio di Gaeta* per ottener dal Pontefice qualche riforma alla bolla di Gregorio; ma, come si è veduto, riuscì pure questa missione inutile, e senz' effetto, profittandosi la Corte di Roma delle nostre sciagure, e della debolezza, nella quale vedeva allora essersi ridotta la corte di Spagna.

I. *Monaci, e beni temporali.*

Niun altro più illustre, e memorando esempio, fa più chiaramente conoscere, che le ricchezze delle Chiese, e de' monaci ricevono tanto maggior incremento, quanto più crescono le sciagure, e le calamità de' popoli, quanto ciò, che si vide accadere nel nostro Regno in tempo delle maggiori sue ruine, e miserie; poichè a tali tempi, più che in altri, i miseri mortali ricorrendo a Dio, ed a' Santi, o ringraziandogli de' mali scampati, o pregandogli, che maggiori loro non avvengano, sono più solleciti, che mai di far parte de' proprj averi a' loro Tempj, e sacerdoti Non videro certamente i nostri maggiori tempi più calamitosi di quelli, che corsero dal regno di Filippo III. insino alla morte di Filippo IV Soffrirono, o guerre crudeli, o (quel ch' è peggiore) gravi timori di quelle: incendj del Vesuvio, tremuoti, scorrerie di banditi, invasioni di Turchi, sedizioni, tumulti, carestie, oppressioni, gravezze intollerabili, pestilenze crudelissime, e tanti altri mali, che inorridiscono gli animi

tendogli. E pure in mezzo a tante sciagure, si videro moltiplicare
:hiese, e' monasteri di religioni già stabilite, introdotti nuovi or-
:, farsi nuovi, e più doviziosi acquisti, ed in fine crescer tanto i
averi, che poco lor resta dell'impresa di tirare a sè quel poco, e
:ro avanzo, ch'è rimaso in poter de' secolari.

urono introdotti in questo secolo XVII. nuovi ordini di religioni.
ongregazione de' padri *pii operarj*, ebbe fra noi ricetto nell'entrar
uesto secolo. Don Carlo Caraffa Cavalier Napoletano, e sacerdote,
iede principio nell'anno 1607. nella Chiesa di S. Maria de' monti
i nel borgo di S. Antonio di questa città. Ma da poi, il Cardinal
o Caraffa Arcivescovo, con assenso del Pontefice Paolo V. concedè
nel 1618. la Chiesa di S. Giorgio maggiore, antica parrocchia di
oli, resa poi collegiata, e servita un tempo da sette domadarj
endati, e da altrettanti sacerdoti, fra' quali si connumeravano
ra l'archiprimicerio, e 'l primicerio (*a*). Ma minacciando a questi
i ruina, nè avendo modo di ripararla per la molta spesa, che vi
ra, parve espediente di concederla a' padri suddetti. Fu appro-
tal congregazione da Gregorio XV. per breve spedito in Roma
d'aprile del 1621. e nel seguente anno 1622. ottenne dal
esimo l'amministrazione di tutti i sagramenti; ed Urbano VIII.
onfermò poi nell'anno 1635. Fecero presso noi col correr degli
non piccioli progressi, avendo in Napoli, ed altrove fondate
: lor case, e fatti non dispregevoli acquisti di beni, e di
:ri.

oco da poi nell'anno 1609. vennero a noi i *cherici regolari Bar-*
iti di S. Paolo decollato. Ci vennero da Milano, dove nell'anno
5. furono istituiti da Giacomo-Antonio Moriggia, e Bartolom-
Ferrario Milanesi, e Francesco-Maria Zaccaria Cremonese,
si dalle prediche di Serafino Firmano Canonico regolare. Furon
mati *cherici regolari di S. Paolo*, perchè fra gli altri loro isti-
era di predicare su l'epistole di S. Paolo; ed i loro regolamenti
n da poi confermati da più brevi Apostolici nell'anno 1528. e
1533. S. Carlo Borromeo Arcivescovo di Milano gli favorì pure,
ncedè loro in Milano la Chiesa di S. Barnaba, donde presero an-
il nome di *Barnabiti*. Sparsasi poi per molte città di Lombardia,
Italia, capitarono finalmente in Napoli in quest'anno 1609. dove
ede loro ricetto nella Chiesa di S. Maria di portanova, detta in
sedin, anch'ella antica, ed una delle quattro principali parrocchie
uesta città (*b*).

urono pure in questo secolo, nell'anno 1610. istituite da *S. Fran-*
o di Sales Vescovo di Ginevra le monache della *visitazione*
a Vergine, per visitare i poveri e gl' infermi. Ridotte poi a clau-
, eran perciò tenute ricevere quelle donzelle infermiccie, che
sarebbero state ammesse in altri monasteri. Queste vennero a

(*a*) V. Engen. *Nap. Sac. pag.* 43.
(*b*) V. Engen. *Nap. Sac. pag.* 48.

noi più tardi, e sopra la chiesa di S. Maria della pazienza Cesarea v'han fondato un ben ampio, e comodo monastero

S'introdussero ancora altre riforme d'antiche religioni. I riformati di S. Bernardo fondarono una magnifica Chiesa fuori la porta di S. Gennaro, sotto il nome di *S. Carlo* I riformati di S. Francesco, soccorsi da varj signori Napoletani, e Spagnuoli, fondarono in amenissimo sito un ben ampio monastero, con ben architettata Chiesa sotto il nome di *S. Maria degli Angeli.* I riformati Carmelitani scalzi ne fabbricarono un altro nel borgo di Chiaja, sovvenuti dal Conte di Penaranda, che somministrò alla fabbrica della Chiesa tre mila scudi e che nell'apertura, che se ne fece a' 11. di marzo dell'anno 1664 volle egli intervenire con l'assistenza de' regj ministri, tenendovi cappella regale. Non meno, che i Conti di Lemos co' *Gesuiti,* fu questo Vicerè profuso co' *Teresiani.* Per la sua pietà, non solo contribuì alle spese del convento di questi padri, ma anche sovvenne le monache *Teresiane scalze* per l'ingrandimento del lor monastero di S. Giuseppe in pontecorvo.

I *Gesuiti* dall' altra parte, accrebbero pure a questi tempi maravigliosamente i loro acquisti. Erano i direttori non men delle coscienze che delle case de' signori, e de' popolani. Per mezzo delle loro congregazioni, che d'ogni qualità di persone, e di mestiere istituirono ne' loro collegj, e case professe, tirarono a sè la devozione, e l'ossequio di ogni sorte di gente. S' intrigavano in tutti i loro affari, regolandogli (per l'opinione, che s' avean acquistata di uomini da bene, e prudenti) a lor arbitrio, e volere. Infino le liti più gravi, e di momento, per via d'amicabili composizioni, eran rimesse al loro giudicamento, ed il reggente Mariois nelle sue *resoluzioni*, rapporta più arbitramenti de' Gesuiti fatti in cause gravissime, e di somma importanza. Niun Vicerè, quanto il Conte di Penaranda ebbe tanta, e sì grande inclinazione alle fabbriche, o ristoramenti delle Chiese: non vi fu quasi luogo sagro, che non ricevesse da lui per ciò larghe, e copiose limosine. Egli soccorse i Carmelitani nel ristoramento che fecero, e separazione, che ottennero del lor monastero col torrione del Carmine, perchè non fossero inquietati dalle soldatesche Spagnuole, che ivi dimoravano. Egli contribuì abbondanti soccorsi per ridurre a fine la fabbrica del *romitorio di suor Orsola*, e della Chiesa di *S. Maria del pianto*, dove furono seppelliti i cadaveri di coloro, che rimaser dalla contagione estinti. Egli soccorse la Chiesa di *S. Niccolò al molo.* Ed essendosi in tempo del suo governo per le note contese insorte fra' Domenicani, e Francescani intorno all' *immacolata concezione* (donde per quietar questi romori, fu di mestieri a più Papi di stabilire per ciò più costituzioni, e bolle) dagli Spagnuoli, ch' erano del partito de' Francescani, molto più esaltata la divozione di nostra Signora sotto questo titolo: egli avidamente ne prese l'opportunità, e fece con molta pompa, e solennità in tutte le Chiese sotto questo nome celebrar feste magnifiche; onde s'accrebbe presso i popoli tal divozione, in maniera

he non vi fu Chiesa di questo titolo, che non ricevesse abbon-anti, e profuse limosine dalla pietà de' devoti.

L'esempio del capo mosse e nobili, e popolari a far lo stesso. olte altre Chiese perciò o di nuovo si fondarono, ovvero ruinate ristabilirono. S'aggiunse ancora, che avendo la crudel pestilenza sciata quasi che vuota la città, ed il Regno d'abitatori, molti n avendo a chi lasciare i loro patrimonj, gli lasciavano alle Chiese, a' monaci, onde vie più crebbero le loro ricchezze. Altri cruc-iti co' loro congiunti, li quali mal seppero coltivarsi la loro be-volenza per l'odio, e per far ad essi dispetto, lasciavano i loro eri alle Chiese. Vi contribuì non poco eziandio la dottrina de' mo-ci stessi disseminata, e ben radicata a questi tempi, che coloro quali aveano rubato in vita, con lasciar in morte i loro beni alle hiese, saldavan con Dio ogni conto; ond'è, che alcuni riflessivi aggianti, che stupidi ammirano l'infinito numero delle nostre hiese, e conventi: e le loro ampie ricchezze, in vece da ciò iprenderne argomento di pietà, maggiormente si confermano nel al concetto, ch'essi hanno de' Napoletani, d'esser *gente a ru-ar sin dalla cuna avvezza*; e che per ciò siano in morte cotanto rofusi in lasciare alle Chiese morte, perchè in vita molto rubarono lle Chiese vive (c).

Per queste cagioni si moltiplicarono presso noi le Chiese, ed i onasteri, in guisa che da ora innanzi non si può più di loro ner minuto, ed esatto conto. *Pietro di Stefano*, credea aver fatto n compiuto novero delle Chiese della sola città di Napoli, quando ell'anno 1560 diede fuori suo volume *della descrizione de' luoghi acri della città di Napoli*. Ma non passarono settant' anni, che *Cesare d' Engenio*, per le tante altre nuovamente costrutte, fu pinto a compilarne un altro, che diede a luce in Napoli nell'an-o 1624. sotto il titolo di *Napoli sacra*. Ma, che perciò! non assarono trent'altri anni, che bisognò a *Carlo de Lellis* stamparne ell'anno 1654. un terzo volume col titolo: *Aggiunta alla Napoli acra, ovvero supplemento*. E ciò nemmeno ha bastato, perchè ora no vie più cresciute, sicchè possono somministrare sufficiente ateria di tesserne un quarto volume.

Conferirono eziandio in questi tempi agli acquisti delle Chiese le travaganti dottrine de' nostri dottori, li quali mal adattando le egole antiche a' tempi presenti, stravolgendo i sensi delle leggi on ben da essi capite, e niente curando le circostanze de' tempi, : la mutazione dello stato delle cose, spinti da imprudente, e mal intesa pietà, favorivano colle loro penne a tutto potere tali acquisti, d eran tutti inclinati in ampliarne i modi, e le cagioni, con de-trimento notabile della società civile, e pregiudizio gravissimo del dominio, che ciascun tiene sopra la sua roba. Insegnavan essi, come per indubitato, che i padroni delle case, alle Chiese vicine, po-

(c) V. Bossuet. *Politic. lib. 7. par. 2. propos.* 14.

tevan costringersi lor mal grado a venderle alle Chiese, se servi
sero per loro ampliazione: e di vantaggio, che nel prezzo no
dovesse riguardarsi l'incomodo, o l'affezione del forzato venditore
ma ciò che puramente la cosa sarebbe da' periti valutata. E quest
favore non già solo era conceduto alle Chiese, ma l' estesero ag
atrj, a' portici, alle sacrestie, a' cimiterj, a' chiostri, alle scale
a' dormitorj, insino alle cucine, ed a' giardini de' monasterj. Si stes
parimente, anche se fra la Chiesa, e la casa vicina vi frammezzass
una pubblica strada; e quel che parrà più strano, sino per far un
gran piazza, ed un largo campo avanti l' edificio. Nella famos
lite, che il Cardinal Filomarino nostro Arcivescovo mosse alle mo
nache del monastero di Nostra Donna Regina, per cui *Giulio Capo
ne* (*d*), che difendeva il Prelato ne compilò due allegazioni, si prete
dall'Arcivescovo, che dovesser le monache forzarsi a vendergli alcun
case, che tenevan davanti al suo palazzo, ancorchè vi frammezzass
una pubblica strada, intendendo abbatterle per slargar ivi un gra
campo, perchè quello che vi era non era così ampio, sicchè co
facilità potessero entrarvi le *carrozze a sei*. Il *Cardinal di Luca*,
ch' essendo allora avvocato in Roma, prese la difesa delle monache
stupiva della pretensione, e con sua allegazione, rapportata da
medesimo Capone, confutò quanto da costui erasi allegato in con
trario. Ma che prò! fu deciso a favor dell' Arcivescovo, furon l
case abbattute, ed adeguate al suolo, e la piazza per cio ampi
mente allargata, sicchè ora le *carrozze a sei* possono avervi in qu
palagio comoda, e facile entrata, ed uscita.

Quindi è avvenuto, che i conventi, ancorche ne' loro princi
assai piccioli, siansi veduti poi occupar tutta una contrada, dall' u
lato all'altro, finchè si giunga alla strada, che discontinui le case
e potendosi con difficoltà trovare in Napoli strada, nella quale nc
vi sia qualche convento, se non si ripara ad un così grave, e ruino
abuso, potranno per tal mezzo i monaci a lungo andare giunger
a comprarsi l'intera città. Nè finirono quì gli acquisti delle chies
e de' monaci; vie maggiori, a proporzion del tempo, se ne vider
appresso, insino a' dì nostri, sotto Carlo II. il regno del qual
ne' due seguenti libri saremo ora a narrare.

(*d*) Capone *Controv. for. contr.* 1.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO XXXIX.

a morte del Re Filippo IV. il qual lasciava sotto la reggenma donna il successore d' età così tenera, fece credere ad, che dovesse suscitare ne' Regni di Spagna agitati dalla guer ortogallo, e mal sicuri della pace con la Francia, alterazioni a momento; e non essendosi veduta (da poi che questi Regni dominati dagli Austriaci) minorità di Re, così infante, nè za di femmina straniera, e nel governo inesperta, non si sapese il genio altiero della nazione Spagnuola fosse per soffrirlo; maggiormente che *don Giovanni d' Austria*, ancorchè amatissil Re, non essendo stato neppur nominato nel testamento, male tollerava vita privata, e negletta. Si aggiungeva, che il *condi Stato*, avvezzo a grand' autorità, si doleva aver per iscontro *nta* che s' arrogava la principal direzione degli affari. Tuttavia, e che l' ambizion de' grandi, mancando di forze, si sfoghi in querele, o che il timor della Francia, ed il rossore di non vin Portoghesi, gli contenesse a dovere, la mutazion del Regnante agionò romori, nè commozioni ne' Regni, e molto meno in o di Napoli, di cui il Re, avutane in quest' anno 1666. l' invea dal Pontefice Alessandro VII. la cui originale bolla si conserva archivio grande della regia camera, ne commise, come si disse, verno a *don Pietr' Antonio d' Aragona*, di cui, e degli avvenimti accaduti in suo tempo, saremo ora a narrare.

CAP. I.

Don Pietr' Antonio d'Aràgona *ributta la pretensìon del P*(
promossa per lo baliato del Regno. Si muove nuova gue(
Re di Francia col pretesto della successione del Duc(
Brabante con altri stati della Fiandra, la qual si termin
pace d'Aquisgrana.

Stabilita la *reggenza* in persona della Regina madre, e la
di que' ministri disegnati dal defunto Re nel suo testament(
governo de' Regni, che componevano la Monarchia di Spa(
acquetatosi, non meno il *consiglio di Stato*, che i grandi all(
sizione fattane dal Re Filippo, non per ciò volle il Pontefi(
sandro VII. mancare di promover ora l'antica pretensione, ch
predecessori ne' passati turbati tempi s' avean in parte fatto v
questo Reame, di doverne essi come diretti, e sovrani p
durante la minor età del Re, prenderne il governo. Da' pi(
libri di quest' istoria ciascuno avrà potuto conoscere sopr
deboli fondamenti ella s' appoggi; con tutto ciò alterando
Corte di Roma l'esempio accaduto nel Pontificato di Innoce(
per la minor età dell' Imperator Federico II. la Legazi
Cardinal di Parma ne' Pontificati di Martino IV. e d'On(
nella prigionia di Carlo d'Angiò Principe di Salerno, ed
altri mal adattati esempj, prese in questi tempi nuovame(
dire di pretenderlo. Si credette allora da' più savj discernito
azioni di quella Corte, che ciò si tentasse, non già con is
d' ottenerlo, ma per tenere in cotal guisa sempre viva la
sione, affinchè in migliori occasioni, secondo che portasse(
costanze, e le congiunture de' tempi, se ne potesserò, qua(
sia, più fruttuosamente un tempo valere. Non tralasciò p(
poco dopo l'arrivo di don Pietro in Napoli, di presentarsi il
in sua presenza, ed in nome del Papa d' esporgli le ragio(
Sede Apostolica intorno al baliato del Regno, e che per
guenza s' apparteneva al Pontefice di doverlo ora provve
balio, e di governadore, sin che durasse la minor età d(
Il Vicerè gli rispose, che non faceva mestieri che sua Santi
pacciasse di questo governo; poichè già bastantemente s' e(
veduto dal Re Filippo nel suo testamento, con istabilire
genza in persona della Regina, e v' era una *giunta* per lo (
di tutti i suoi stati; ed avendogli il Nunzio lasciata una m
di queste pretese ragioni, il Vicerè diede incombenza al
Marcello Marciano il giovane, che si trovava allora avvocat(
di Camera, che vi rispondesse.

Questi medesimi ufficj furono passati dal Nunzio di Sp(
quella corte, al quale furono date le medesime risposte, ed
pure colui fatto spargere alcuni scritti, dove si rappresent(
pretensioni di Roma, furono, non men da alcuni Napolet(

si trovavano in Madrid, che da valenti scrittori Spagnuoli, confutati, e fatti conoscer vani, e deboli i fondamenti sopra i quali appoggiavasi la pretensione. Ma sopra quante scritture uscirono allora così in Ispagna, come in Napoli, la più dotta, e vigorosa fu riputata quella del fiscal *Marciano*, che dettata in idioma latino comparve fuori sotto questo titolo: *De baliatu Regni Neapoletani* (a). Così scortasi da' Romani la vigorosa resistenza non meno della corte di *Madrid*, che del Vicerè di Napoli, posero alla pretensione per allora silenzio.

Ma non fu tale il successo della pretensione promossa, pure a questi medesimi tempi, dal Re di Francia sopra il Ducato del Brabante con altri stati della Fiandra, nella qual contesa, ancorchè a riguardo delle scritture rimanessero i nostri superiori, per sostenere la causa migliore, furono però perditori nel successo della guerra, e delle armi, che quel Re con tal pretesto mosse in Fiandra. Per la morte del Re Filippo fu dato ad intendere al Re di Francia, giovane allora, e di riposo impaziente, che il Ducato del Brabante con alcuni altri stati della Fiandra, fossero devoluti alla Regina sua moglie, come figliuola del primo letto del Re Filippo, non ostante che avesse egli dal secondo lasciato il Re Carlo figliuol maschio; poichè la consuetudine di que' paesi era, che nelle successioni, ed eredità si preferisse la femmina del primo letto a' maschi nati del secondo. Il cupido Re ricevè volentieri l'occasione con tal pretesto di potere slargare i confini del suo Regno sopra quello del vicino; ma essendo allora viva la Regina Anna Maria sua madre, non si mosse, facendo solamente palesar la pretensione, ed esagerandola in alcune scritture per giusta, e molto ben stabilita. Ma morta poco da poi la Regina madre, e sciolto con la morte il vincolo d'autorità, ch'ella sopra il figliuolo teneva, non così tosto fece pubblicar colle stampe le pretensioni, che mosse le armi per farsele valere. Scrisse sul dì 9. maggio di quest'anno 1667. alla Regina reggente di Spagna una lusinghevole lettera, nella quale dolendosi, che non essendosi voluti accettare i trattati d'un amichevol accordo, ch' egli avea proposti per la composizione di tal affare, si vedeva costretto d'uscire alla fine di quel mese in campagna, per proccurare di porsi in possesso di quel, che giustamente se gli apparteneva ne' Paesi Bassi per parte della Regina sua sposa, o di altro equivalente; ma con tutto ciò, ch'erasi da lui ordinato all' Arcivescovo d' Ambrun suo ambasciadore, che le presentasse una scrittura, di suo ordine fatta stendere, nella quale si contenevano le ragioni, ove si fonda il suo diritto; affinchè fattala esaminare, possa venire ad abbracciare i medesimi mezzi, che le avea fatti proporre, e che anche al presente le faceva, di aggiustar tal differenza con alcuno amichevole accordo.

Si conobbe da questa lettera, che si cercavan pretesti per invader le Fiandre preventivamente, per non dar luogo a difesa; poichè nel

(a) V. Toppi in *biblioth. pag.* 356. et Nicod.

medesimo istante, che si proponeva accordo, si protestava, che per la fine del mese si sarebbe posto in campagna, e che prima che si potesse leggere la scrittura inviata, non che esaminarsi, era risoluto d'andare ad impossessarsi colla forza delle pretese provincie, o del loro equivalente, sopra gli altri stati del Re Cattolico. Nè i fatti discordarono dalle parole, perchè nella fin del mese, ponendosi egli alla testa del suo esercito, giunse sulle frontiere della Fiandra, e diviso l'esercito in più corpi, nell'istesso tempo, che fece pubblicar un libro in diverse lingue delle ragioni della Regina sua moglie, attaccò più piazze di quella provincia.

Gli Spagnuoli, dall'altra parte, esagerando cercarsi dal Re Lodovico più tosto speziosa, che giusta cagione il muovere l'armi, ribattevano con vigore le pretese ragioni, sostenendo con più vigorose scritture in contrario, che le consuetudini, o gli statuti particolari, non potevano giovare nella successione sovrana degli stati, in cui troppo ripugna all'uso, ed alla natura delle cose, che in pari grado, dalle femmine si pretenda togliere a' maschi la corona di capo. Ma essi non erano così ben forniti di armi, quanto di ragioni, per potersi difendere dalla forza. La Regina reggente turbata all'improvisa intimazione, che le fu fatta di guerra, si raccomandava con lagrime a' suoi ministri: ed avendo un dì fatto introdurre il fanciullo Re nel consiglio, gli fece dire con voci puerili nella propria favella, che commossero gli animi di tutti: *Io son' innocente, assistetemi* (b).

Risoluti per tanto gli Spagnuoli ad una valida difesa, nell'istesso tempo, che ne proccuravano i mezzi, non tralasciavano di disingannar i popoli delle vantate ragioni de' Francesi, facendole apparire per vane, ed ingiuste: esagerando le oppressioni, che dalla Francia si facevano ad un Re fanciullo, e così strettamente congiunto all'invasore.

In Fiandra da un ministro del Re Cattolico erasi data già alle stampe nel principio di quest' anno una scrittura, nella quale si dimostrava la vanità della pretensione, affinchè cessassero i romori del volgo, per le voci, che andavansi seminando da' Francesi circa la pretesa successione della Regina di Francia nel Ducato del Brabante, ed in altre Provincie; e nell' istesso tempo s'assicurassero que' popoli, di dovèr' essere conservati sotto l'antichissimo dominio de' loro legittimi Principi. Ma quantunque gli argomenti in quella rapportati (ancorchè brevi, e piani) fossero conchiudenti, ed efficaci, non perciò s' arrestavano i Francesi dal lor proponimento, anzi oltre all'armi, con grossi volumi s'accingevano a sostener la lor causa; onde si stimò, che la scrittura di Fiandra sebbene per que' popoli, dove vi era particolar notizia delle lor leggi sarebbe stata bastante; così per l'altre nazioni avrebbe potuto giudicarsi scarsa; e che perciò fosse bene di proccurare, che le ragioni del Re Carlo si comprovassero con maggior copia, e si dimostrassero con maggior vigore.

(a) Nani *Ist. Venet. par.* 2. *lib.* 10. *an.* 1667.

Può ben Napoli darsi il vanto, che le migliori scritture, che uscirono intorno a questo soggetto in difesa delle ragioni del Re di Spagna, furono quelle dettate dall'incomparabile nostro giureconrulto *Francesco d'Andrea*, allora celebre, e rinomato avvocato de' nostri tribunali. Il Vicerè don Pietro d'Aragona non ebbe a questi tempi soggetto migliore di lui per appoggiargli questa difesa, e perchè con rigore ributtasse le pretensioni de' Francesi; comandato pertanto costui da don Pietro s'accinse all'impresa, ed a' 28 febbrajo del medesimo anno avendo ridotta a fine una dotta scrittura in idioma latino, con titolo: *Dissertatio de successione Ducatus Brabantiae*, la presentò al Vicerè, che la ricevè con molta stima, ordinandogli, che l'avesse sottoscritta, com'egli fece in sua presenza, affinchè dovendola inviare in Ispagna col suo nome, già per tutta Europa diffuso, e celebrato, acquistasse ella maggior peso, ed autorità. Non si stimò in questi principj di darla alle stampe, per non dar motivo a' Francesi, che per mezzo delle stampe non aveano ancora pubblicate le loro scritture, di dire che fossero stati i nostri i primi a provocargli al cimento. Ma l'esito poi dimostrò, ch'essi intanto non l'aveano pubblicate, per attaccarne improvvisi; poichè, come si disse, nella fine di maggio s'ebbe avviso, che il Re di Francia era giunto co' suoi eserciti sulle frontiere della Fiandra, e che nel medesimo tempo avea fatto pubblicare di suo ordine un libro in diverse lingue, delle pretese ragioni, in nome della Regina sua moglie, sulla maggior parte di quelle Provincie, il qual libro poco da poi comparve in Napoli in lingua Spagnuola con questo titolo: *Tratado de los derechos de la Reyna Christianissima sobre varios estados de la Monarchia de Espana*.

Il Vicerè, tosto che l'ebbe in mano, l'inviò all'*Andrea* con ordine di rispondervi; ed allora fu, che aprendosegli più largo campo di mostrare la sua gran dottrina, la perizia nell'istorie, e la sua peregrina erudizione, diede fuori alle stampe in Italiana favella quella cotanto rinomata *risposta* al *trattato delle ragioni ec.* (c) stampata in Napoli in questo medesimo anno 1667. Quivi con vigorosi argomenti dimostrò, la cotanto esagerata consuetudine del Brabante, e delle altre Provincie, non potere aver luogo nella successione del Principato, e nella sovranità; e che quella non si regolò mai da tal consuetudine, ma si deferì sempre con legge, ed osservanza contraria. E poichè i Franzesi, per torsi l'opposizione della ampissima rinunzia fatta dalla lor Regina, in tempo che si maritò con Luigi, aveano procurato con varj argomenti di farla vedere nulla, ed invalida: egli con risposte vigorose abbattè i loro sofismi, e con fortissime ragioni sostenne la validità, e fermezza di quella: ciò che non avea fatto nella prima scrittura, parendogli, che ciò sarebbe stato in certo modo pregiudicare alla causa, se dove vi era total chiarezza, che non

(c) *Risposta al Trattato delle Ragioni della Regina Cristianissima, sopra il Ducato del Brabante, con altri Stati della Fiandra.*

poteva alla Regina spettare ragione alcuna, si fosse fatta gran for in dimostrare, che validamente avesse potuta rinunziarla. Rispo parimente con tal occasione questo insigne giureconsulto, ad u altro libro fatto pubblicare in Francia d'altre pretensioni sopra tut le Provincie Belgiche, e sopra quasi tutti i Regni, e Principati del l'Europa, composto da un tal *Aubery* avvocato della corte del pa lamento di Parigi, che fu stampato nel medesimo tempo dell'invasio della Fiandra sotto questo titolo, *Delle giuste pretensioni del R sopra l'Imperio*. E con profonda dottrina, ed esatta perizia dell'ist ria fece vedere, che il Ducato del Brabante colle vicine Provinci non tiene alcuna dipendenza dalla corona di Francia; nè che qu Re possa pretendere di giustificarne la conquista, come rappresentan le ragioni di Carlo magno, le quali egli sostiene, che oggi risieda nella augustissima famiglia Austriaca.

Uscirono ancora altre dotte scritture in risposta del libro de' Fra cesi, e fra le altre una giudiziosissima, scritta in lingua Francese d un pubblico ministro col titolo: *Bouclier d'etat, et de justice*, et la qual fu tradotta in idioma Spagnuolo, e subito stampata.

(Alle scritture pubblicate da' Francesi furon date da più scritte vigorose risposte, che si leggono raccolte nell'*appendice del diari Europeo Tom. XV. XVI. e XVIII.* e memorate da Struvio (d Al libro d' *Auberes* stampato in Parigi l'anno 1667. col titol *des justes prétentions du Roi sur l'Empire*, con note apposte, risposto *da Errico Kippingio*; siccome contro del medesimo usc rono, *Axiomata politica Gallicana*, ed il libro di *Niccolò Ma tino*, intitolato *Libertas aquilae triumphantis*; al *Traité des dro de la Reine très-chrétienne, etc.* di cui fu autore l'istesso *Auberes* fu risposto con due altre scritture, una intitolata: *Dialogue su les droits de la Reine très-chrétienne, atque deductio, ex qu clarissimis argumentis probatur contra Gallos, non esse jus d volutionis in Ducatu Brabantiae*; e l'altra: *la Vérité defend des sophismes de la France*. Sei anni dopo *Pietro Gonzales d Salcedo* diede fuori un volume in foglio colla data di *Bruxell* del 1613. dettato in idioma Spagnuolo, che poi fu tradotto i Francese con questo titolo: *Examen de la vérité, ou réponse au traités publiés en faveur des droits de la Reine très-chrétien sur divers etats de la Monarchie d'Espagne*. Al quale però ne l'anno seguente 1674. fu risposto da *Giorgio Abusson*, con oppos libro, che ha il titolo: *la défense du droit de Marie Therese d'Au triche Reine de France à la succession des couronnes d'Espagne**.)

Ma di quante a questi tempi ne corsero, a giudicio di tutti, ri riputata la più dotta, la più vigorosa, e la più elegante quella d nostro *Francesco Andrea*.

(d) Syntagm. *Hist. Germ. Dissert.* 37. §. 21.
* Addizione dell'Autore.

Ma mentre i nostri giureconsulti difendevan con tanto vigore la giustizia del loro Principe, e sostenendo la causa migliore, s' eran resi in queste contese superiori a' giureconsulti Francesi: eran dall'altro canto i nostri superati dalle armi nemiche più numerose, e forti: sorpresero intanto i Francesi Douay, Tournay, Lilla, Furnes, Dixmude, Courtray, Oudenarde, Alost, Carleroy, ed altre piazze di minor nome; nè l' inverno, che sopraggiunse, gli fece cessar dalle armi, anzi in questa stagione occuparono con occulte intelligenze in un momento tutta la Contea di Borgogna.

Questa improvvisa mossa de' Francesi ridusse finalmente gli Spagnuoli ad aver pace con li Portoghesi, per potersi opporre con maggior vigore colle armi siccome avean fatto colle scritture, a' Francesi. Era con la morte del Re Filippo, se non abolita la memoria della rivolta di Portogallo, estinta però l' avversione, che tenevano gli Spagnuoli all' accordo; onde ora facilmente vi si accomodarono, e fu quello conchiuso non con altri patti, e capitolazioni, se non con quel Pretoriano editto: *Uti possidetis ita possideatis*: rimase con uguali condizioni ad amendue i Regni di Castiglia, e di Portogallo ciò, che possedevano avanti la loro unione, fuor che Ceuta, che trovandosi in mano de' Castigliani, fu loro permesso di ritenerla.

Stabilita la pace co' Portoghesi, fu nell' istesso tempo, che pubblicossi con le solite cerimonie in Napoli, dichiarata la guerra a' Francesi, e furono pubblicati bandi, che tutti que' Francesi, che si trovavano nel Regno, uscissero fra brevi giorni da quello; e dal Vicerè si fecero sequestrare i beni, che possedevano in esso il Duca di Parma, ed il Principe di Monaco, come aderenti alla corona di Francia, la quale minacciando pure d' assalire l' Italia per mare, e per terra, costrinse il nostro Vicerè di rinforzare con 1800. fanti Spagnuoli, ed Italiani le piazze della Toscana, e di far venire da Alemagna un reggimento di soldati Tedeschi. Fu da ciò impedito ancora di poter mandare in Levante nel principio della campagna di quest' anno 1668. la squadra delle galee del Regno al soccorso di Candia: di che il Pontefice molto rammaricossi; e considerando, che per questa guerra mossa da' Francesi, venivano impediti i soccorsi a' Veneziani, i quali con molto valore sostenevano la difesa di quell' isola cinta di stretto assedio da' Turchi: pose ogni studio, congiunto con gli altri Principi d' Europa, di ridurre quelle due emole nazioni a concordia.

Era a questi tempi, per la morte accaduta d' Alessandro VII. a' 21. maggio del passato anno 1667. succeduto nel Pontificato a' 17. giugno, Giulio Cardinal Rospigliosi da Pistoja col nome di *Clemente IX.* Il quale vedendo, che i Turchi aveano messo stretto assedio a Candia, era tutto inteso a soccorrer di denaro, e di gente i Veneziani, abolendo a questo fine gli ordini de' Gesuiti, de' romiti di S. Girolamo di Fiesole, e de' Canonici di S. Giorgio in Alga. Non tralasciava con molta premura stimolar gli altri Principi d' Europa a mandar in Candia validi soccorsi; e mandò insino a Solimano Re di Persia lettere, per animarlo contro al Turco. Vedendo, che tali soccorsi erano

impediti dalla guerra, che i Francesi avean mossa in Fiandra, s
strinse con gli altri Principi a proccurarne la pace. Non erano quest
molto soddisfatti de' progressi dell' armi Francesi, che facevano ii
Fiandra, e gli scosse non poco l'avviso d'essersi da loro occupata l
Contea di Borgogna. Gli Svizzeri minacciavano di prendere le arm
per ricuperarla, come stato, ch' era tenuto sotto la lor protezione
Ma più di tutti s'ingelosivano gli stati delle Provincie Unite dell' O
landa, li quali abborrendo di veder i Francesi avvicinarsi a' lor
confini, appena conchiusa in Breda coll'Inghilterra la pace, indus
sero quel Re ad unir con essi le armi, ed i consigli; e poi tirata l
Svezia a forza d'oro ne' sentimenti medesimi, tant' operarono con gl
ufficj, e molto più mostrando di voler muovere l'armi, che persua
sero, o più tosto sforzarono il Re di Francia ad assentir alla pace. F
pertanto a' 2. maggio di quest'anno 1668. ella conchiusa in Aqui
sgrana, ed in essa riuscì a' Francesi di ritenere le loro conquiste ne
Paesi Bassi coll' istessa felicità, con cui le aveano conseguite, resti
tuendo però agli Spagnuoli la Contea di Borgogna. Confessaron
questi d'essere sommamente tenuti agli Olandesi di tutto ciò, ch
non aveano perduto, o che ricuperavano; poichè sotto apparenza d
mediazione, aveano veramente protetto i loro interessi, e preservat
ciò, che loro restava nelle Provincie di Fiandra. Dall' altra parte i
Re Francese concepì fierissimo sdegno contro gli Olandesi; ma simu
landolo per allora, mostrò, che in onore, e gratificazione del Ponte
fice deponeva l'armi. Clemente, quantunque comprendesse, qual
ne fossero i più veri motivi, dimostrava però verso il Re gratitudine
e tenerissimo affetto, proccurando stringer con lui confidenza, l
qual riputava decorosa per sè, ed utile per li suoi; e se ne valev
anche a beneficio de' Veneziani per li soccorsi. che ne ottenne pe
Candia di cento mila scudi, con permissione di leve di ufficiali, e d
milizie quanto n' avesse potuto raccogliere

Pubblicata, che fu in Napoli a' 4. d'agosto la pace d' Aquisgrana
non mancò pure il nostro Vicerè, licenziati gli Alemanni, di spedi
per Candia le squadre delle galee di Sicilia, e del Regno, per le pro
messe, che n' avea anche fatte la Regina reggente a quella repubblic
e per gli ordini, che da lei ne avea ricevuti d' assistere con valid
forze a quel bisogno. Ma riusciti inutili, non pur questi, ma tutt
gli altri soccorsi mandati dal Re di Francia, dal Papa, e da' Maltesi
tornatesene a dietro le costoro galee, s' intese poco da poi, che i Ve-
neziani in questo nuovo anno 1669. erano stati costretti di rendere a
patti Candia dopo 24. anni di guerra, e 28. mesi, e 27. giorni di
ostinatissimo assedio. Questa perdita fu sensibile a tutta Italia; ma s
stimò più grave per noi, per la breve distanza, che s' interpon
fra' lidi del capo d'Otranto, e 'l paese de' Turchi; onde il Vicer
considerando l' importanza del pericolo, non solamente fece munir
tutte le fortezze del Regno, e le piazze della Toscana, ma spedì vari
compagnie di cavalli per guardare le spiagge dell' Adriatico, ed ac-
correre, dove il bisogno il richiedesse. Il Pontefice Clemente s' addo-

lorò talmente di quest' avviso, che a' 9. decembre spirò. Fu in suo luogo, nel nuovo anno 1670. a' 29. aprile eletto Emilio Lorenzo Altieri, che volle chiamarsi pure *Clemente*, e fu il X. di questo nome.

CAP. II.

Don Pietr' Antonio d' Aragona *soccorre a' bisogni della Sardegna per la morte data a quel Vicerè: perseguita i banditi nel Regno; riduce a perfezione la numerazione de' fuochi: va in Roma a prestar in nome del Re ubbidienza al nuovo Pontefice: nel suo ritorno gli vien dato il successore; monumenti, e leggi che ci lasciò.*

Perchè il Regno di Sardegna non rimanesse esente dalle comuni calamità, che aveano sofferti quelli di Napoli, e di Sicilia, fu veduto a questi medesimi tempi ancor egli in disordine, per li tumulti, che cagionò la morte data a don Emanuele de los Covos marchese di Camerassa suo Vicerè. Governava costui quell' isola, e secondo il costante tenore della corte di Madrid, venendo richiesto di denari, premeva que' sudditi a doversi disporre di far un donativo al Re; ma avendo incontrate gravissime difficoltà, fu costretto a fare sciogliere il parlamento generale di quel Regno, senz' ottenerlo. Il principal contradittore fu don Agostino di Castelvì Marchese di Laconi, il quale essendo stato nella notte de' 20. di giugno del 1668. fatto ammazzare, si pubblicò, che questo assassinamento fosse stato commesso d'ordine di donna Isabella di Portocarrero Marchesana di Camerassa con saputa, e consenso del Vicerè suo marito, in vendetta delle opposizioni promosse da don Agostino nelle corti del Regno. A queste voci assembraronsi don Giacomo Artal di Castelvì Marchese di Cea, don Silvestro Aymerich, don Antonio Brondo, don Francesco Cao, don Francesco Portogues, e don Savino Grizoni nel palagio di donna Francesca Carillas Marchesana di Laconi moglie del morto, dove conchiusero d' uccidere il Vicerè; e per mandare ad effetto una così scellerata determinazione, a' 21. luglio del medesimo anno, dalle finestre della casa d'Antioco Brondo, posta in Cagliari nella strada *de los cavalleros*, mentre il Vicerè con la moglie, e co' figli tornava in carrozza dalla Chiesa di nostra Signora del Carmine alla sua abitazione, gli scaricarono più colpi d' archibugi, per li quali rimase miseramente morto. La Marchesana di Camerassa spaventata da tal funesto spettacolo, temendo di mal peggiore, tutta sbigottita volle partir subito da Cagliari, ed imbarcatasi la notte seguente co' figliuoli, e famiglia, fece presto ritorno in Ispagna, lasciando con la sua partita libero il campo alla Marchesana donna Francesca Carillas di far fabbricare contro lei un processo nella regia audienza di Cagliari, e d' incolparla della morte del Marchese di Castelvì suo marito. Gli uccisori del Vicerè, essendosi ricovrati nel convento di S. Francesco, vi si trattennero con comitiva d' uomini arma-

ti per lo spazio d'un mese, fortificando le porte del monastero, e facendo le sentinelle all'uso di guerra; e poscia s' imbarcarono pel capo di Sassari, dove per loro difesa fecero unione di gente.

All'avviso d'un così temerario eccesso, il nostro Vicerè fece subito allestire dieci galee, sopra le quali furono fatti imbarcare 2000. fanti Spagnuoli, Italiani, e Tedeschi, e benchè si fossero avviate alla volta di Sardegna, nulladimeno fu riputato da poi savio consiglio di richiamarle in porto: non essendosi stimato a proposito d'ingelosire quei popoli, di lor natura fierissimi, con l'introduzione in quell'isola di nuova soldatesca. La corte di Madrid per ovviare a mali peggiori, mandò tosto per nuovo Vicerè in quel Regno don Francesco Tuttavilla Duca di S. Germano nobile Napoletano del seggio di porto, fratello di don Vincenzo Tuttavilla Duca di Calabritto, maestro di campo generale di questo Regno, il quale a' 10. di marzo dell'entrato anno 1669. si partì per Sardegna ad assistere il fratello con la galea padrona della squadra di Napoli, e portò seco il consigliere don Giovanni d'Errera, ch'era stato dal Re deputato per giudice delegato nella causa degli uccisori del Camerassa. Si spedirono da poi nel seguente mese di maggio tre altre galee con 500. fanti Spagnuoli, ed Italiani, e qualche contante; e v'accorsero pure dal Finale altri mille soldati con la squadra delle galee del Duca di Tursi, e 300. dall'isola di Sicilia; e finalmente nel mese di marzo del seguente anno 1670, fu duopo al nostro Vicerè mandarne dal Regno altri cinquecento.

Le cose però di quell'isola si videro tosto ridotte in tranquillità, poichè dall'Errera si pose in chiaro, che nell'uccisione del Vicerè non v'aveano avuta participazione alcuna que'popoli, e che l'infame omicidio era stato commesso da que' nobili, per coprire l'assassinamento del Marchese di Laconi, stato fatto ammazzare da don Silvestro Aymerich ad istanza dell'istessa Marchesana donna Francesca sua moglie per torsi lui per consorte, come già era seguito. Furono pertanto con pubblico editto dichiarati tutt' i colpevoli della morte del Vicerè rei di maestà lesa, e come tali sottoposti al bando della vita: furono imposte grosse taglie sopra le loro teste, e le loro persone: furono confiscati i loro beni, e comandato, che fossero demolite le loro case, e con aspergersi sale adeguate al suolo. Fu parimente dichiarato, che que' popoli s'erano portati in tal occasione con fedeltà verso il loro Principe, e che non poteva imputarsegli colpa di sorta alcuna in quell'assassinamento. Il Duca di S. Germano ricevè pienissime grazie da tutti gli ordini di quel Regno, che rimase tutto pacato sotto l'ubbidienza del suo antico signore.

Ma nel nostro Regno non lasciavano intanto gli sbanditi le consuete scorrerie per le campagne, ora più che mai rese non men insolenti, che spesse. Rubavano, riducevano in servitù i viandanti, svaligiavano i procacci; in fine le pubbliche strade non eran più sicure, tal che si vedeva rotto ogni traffico, ed impedito ogni commercio. Negli Apruzzi ne campeggiavano molte squadre, che fortificatesi in diverse terre, erano giunte insino a spedir ordini a tutt' i luoghi di que' contorni,

he lor pagassero, non già al regio tesoriere, i fiscali. Essendo succeduto nella Chiesa di Napoli, per la morte del Cardinal Filomarino, il Cardinal don Innico Caracciolo, costui nel viaggio che intraprese per Roma, per assistere al conclave per l'elezione del nuovo Pontefice, poi seguita in persona di Clemente X. fu arrestato da queste masnade, e gli fu duopo per disbrigarsene pagar loro 180. doppie. Monsignor Foppa Arcivescovo di Benevento fu ancor egli svaligiato presso Napoli nella terra di Pomigliano d'Arco, e si salvò per miracolo. Ma il più molesto era a questi tempi il famoso *abate Cesare Riccardo*, il quale dopo aver ucciso don Alessandro Mastrillo Duca di S. Paolo, si pose a scorrere con comitiva le campagne intorno la città di Nola, avanzando le scorrerie fino alle porte di Napoli: svaligiava procacci, abbruciando più volte le lettere, senza perdonare a quelle del Vicerè: entrava, ed usciva sconosciuto in Napoli; e giunse a tale, che impediva in Napoli il trasporto della neve, minacciando di più agli eletti, che avrebbe impedito anche la condotta de' grani, se non gli proccuravano dal Vicerè il perdono.

Si ponevan in opra dal Vicerè varj mezzi per estirpargli, ma non riuscivano così efficaci, sì che se ne potesse ottenere il total esterminio. Creò egli a quest' effetto vicario generale della campagna il consigliere don Diego di Soria, poi reggente: spedì alcune compagnie di Spagnuoli in Apruzzo, per isnidargli da que' luoghi: eresse in fine una giunta di varj ministri per severamente punirgli insieme co' loro aderenti; ma nulla giovò, poichè le milizie regolate in que' luoghi alpestri, ed inaccessibili nulla poterono: alcuni presi, furon sopra le forche fatti morire, ma nuovamente ne pullulava numero assai maggiore: la giunta fece arrestare alcuni titolari lor protettori, ma poi dopo breve prigionia, eran dal Vicerè composti con grosse somme di denaro: tal che si tornava a' disordini primieri.

Di questo sol fu imputato l'Aragona, che a' suoi tempi si vide rilasciata la disciplina, e commettersi enormi, e gravi delitti d' incesti, peculati, furti, falsità, assassinamenti, duelli, ed altri eccessi, dei quali non ne prendeva quel severo castigo, che meritavano i colpevoli; ma, o usando indulgenza nelle visite, che soleva egli fare in Vicaria, intervenendovi personalmente, e talora anche colla Viceregina sua moglie; ovvero permutando la pena corporale in danari: ciò che fruttandogli grosso guadagno, e secondo il computo, che se ne faceva dal volgo, aveane da tali composizioni ricavati più di 320. mila ducati, gli acquistò nome di ministro sordido; e diessi a molti occasione di motteggiarlo, che e' punisse le borse, non già le persone.

Non è però, che non apportasse egli al Regno non picciola utilità, per la numerazione generale de' fuochi, che principiatasi dal Conte di Penaranda, e continuata poi dal Cardinal d'Aragona, venne da lui sollecitata, e finalmente ridotta a perfezione; poichè non solo la fece egli pubblicare, ma cominciò ancora a praticarsi fin dal primo di gennajo dell' anno 1669. L' alleggerimento, che ne sperimentarono le comunità del Regno, fu di grandissima importanza; perchè furono

tassate a pagare per quel numero de' fuochi, che in fatti erano; e furono rimesse loro tutte le somme, delle quali andavano debitrici per tutto il tempo passato, essendosi compiaciuti il Re, e gli assegnatarj de' fiscali di concorrere non solamente alla remissione de' mentovati residui, ma anche alla perdita di ducati ventidue, ed un decimo per ogni cento ducati di entrata, che fu necessario defalcare generalmente, per cagione del mancamento d'intorno a 100. mila fuochi, nei quali questa numerazione si trovò minore dell'antica. In cotal guisa le comunità del Regno cominciarono a respirare, e ad essere per conseguenza più pronte a' pagamenti, con non picciola utilità degli assegnatarj de' fiscali, e del Re. Vi s'aggiunse l'aumento dell'arrendamento del tabacco, che da ducati 45. mila l'anno, crebbe a questi tempi sino ad 80. mila, e quello della manna, che trovandosi venduto a particolari persone, fu dal Vicerè ricomprato, ed incorporato al patrimonio regale. In brieve tutti gli arrendamenti, dazj, e gabelle crebbero notabilmente di prezzo, con utile grandissimo di tutti i consegnatarj, essendosi calcolato l'avanzo nel valore de' capitali, secondo la relazione fattane dal razionale della regia camera Giovanni d'Alesio, in poco meno di nove milioni di ducati: al che contribuì molto la vigilanza del Vicerè, ed il rigore, che praticava contro coloro, che ne frandavano il pagamento.

I. Don Federico di Toledo Marchese di Villafranca *rimane Luogotenente nel Regno, nel tempo, che l'Aragona va in Roma a dar l'ubbidienza al nuovo Pontefice.*

La Regina reggente, secondo il costume introdotto dalla corte di Spagna, avea comandato al nostro Vicerè Aragona, che si fosse portato in Roma a dar in nome del Re, e suo, ubbidienza al nuovo Pontefice Clemente IX. ma tolto costui dal mondo, per inaspettata morte, non si potendo adempire quest'ufficio con lui, fu comandato, che si adempisse col suo successore Clemente X. Nel medesimo tempo fu provveduto dalla Regina, che in assenza dell'Aragona rimanesse a governare il Regno il *Marchese di Villafranca*, che si trovava in Napoli esercitando la carica di capitan generale della squadra delle galee. Fu disputato nel nostro collateral consiglio, se al Villafranca dovessero darsi trattamenti di *Vicerè*, o pure di semplice *luogotenente* dell'Aragona, stante che costui teneva dispacci della corte, ne' quali gli s'imponeva, che terminata l'ambascieria, dovesse tornare in Napoli a continuare il governo; ma a cagion che per la commessione regale dovea il Marchese riputarsi come vero, ed independente Vicerè, non già luogotenente dell'Aragona, fu per tanto determinato a suo favore. Partito adunque l'Aragona da Napoli a' tre di gennajo di quest'anno 1671. fu dato al Marchese il possesso della carica coll'intervento degli eletti della città, il quale (tenendosi occupato il regal palazzo dalla moglie di don Pietro) scelse per sua abitazione quello de' Principi di Stigliano sopra la porta di Chiaja.

Governò il Marchese con molto rigore, e con indefessa applicazione il Regno, prendendo per esemplare il suo grand'avolo don Pietro di Toledo, che governollo 22. anni, ma non vi durò, che insino a' 25. di febbrajo; poichè l' Aragona giunto in Roma, affrettò la sua ambascieria, ed avendo a' 22. gennajo fatta ivi pubblica, e solenne entrata, il giorno seguente accompagnato dal Marchese d'Astorga, che si trovava in Roma ambasciador cattolico, fece la cerimonia del bacio del piede; e dopo essersi trattenuto in quella città alquanti altri giorni in pranzi e visite, tornò in Napoli a ripigliar il governo, mal soddisfatto del rigoroso modo del Villafranca, che non ben si confaceva col suo tutto largo, ed indulgente. Il Marchese di Villafranca si trattenne in Napoli sino al mese di luglio; partì poi per la corte, dove si crede, che avendo rappresentato a que'ministri l'avarizia di don Pietro, e l'avidità di cumular per sè denari, sicchè quando partì per Roma, non avea lasciato nella cassa militare neppur un quattrino, avessele fatto pensare a dargli successore. Non passaron molti mesi, che s'intese essere stato a lui sostituito in questo governo il *Marchese d' Astorga*, il quale trovandosi ambasciadore in Roma, prese ne' principj del nuovo anno 1672. il cammino verso il Regno, ed all'11. febbrajo giunse in Napoli, accolto con molti segni di stima da don Pietro, il quale, soddisfatte le consuete visite, a' 14. del medesimo mese cedè il governo. e con la Duchessa sua moglie se n' andò immantenente a Pozzuoli, donde poi a' 25. dello stesso mese con quattro galee si partì per Ispagna.

Fra i Vicerè, che lasciarono a noi più insigni memorie, dee certamente annoverarsi don Pietro d'Aragona. Egli per l' inclinazione grandissima, che avea alle fabbriche, adornò Napoli di molti edificj. Egli ridusse in quella magnifica forma, che ora si vede l' ospedale de' poveri di S. Gennajo fuori le mura della città, con ampliarlo di tanti corridori, e stanze, e con darvi stabile, e fermo governo. Egli con indicibile spesa costrusse il porto per le galee, ed ingrandì l'arsenale in più ampia forma: fece quella magnifica strada, adorna di tante fonti, donde dall'arsenale si ascende al largo avanti il regal palazzo, e nella cima di quella fece ergere la statua di Giove terminale, che sostiene il corpo, e le ale d'una grand'aquila. Abbellì il palazzo reale, ed aggiunse a'piedi di quella maestosa scala, fatta dal Conte d'Onatte, le due statue de' fiumi Ibero, e Tago, e sopra la porta, che comunica col palazzo vecchio l'altra del fiume Aragona. Egli nel castel nuovo unì l' armeria reale in quella gran sala, che soprasta al suo cortile. Rifece nel monte Echia il quartiere principale degli Spagnuoli; e v' innalzò da'fondamenti quel vasto edificio del Presidio, capace d' alloggiare più di sei mila soldati. Rifece parimente le pubbliche fontane di poggio-reale, di Santa Caterina a Formello, di mezzo cannone, e moltissime altre, e da' fondamenti innalzò quella di monte Oliveto. Restituì l' uso de' bagni dell'acque minerali fuori la grotta di Coccejo, di Pozzuoli, e di Baja;

e perchè non se n'abolisse la memoria, in tavole di marmo fece scolpire la loro virtù, ed efficacia ne' malori; donde fu data occasione a *Sebastiano Bartoli* famoso medico di que' tempi, di spiare più a dentro la qualità di queste acque, e compilarne perciò particolari relazioni, e trattati. Ristorò in fine i nostri tribunali, ampliando le sale del consiglio, quelle della Vicaria, e l'altre della regia camera, dove per la diligenza dell'archivario *Niccolò Toppi*, riordinò l'archivio, e del di lui favore questo scrittore (a) molto si loda, narrando, che fu tre volte a vederlo, facendovi far tre nuove camere, e fece dar principio ad un *repertorio* generale di tutte le scritture, che oltrepassavano il numero di 300 mila, con assegnare il salario a cinque scrivani, li quali erano puntualmente pagati mese per mese, perchè l'opera si compisse. Accrebbe parimente lo stipendio a' giudici di Vicaria, e diede varj provvedimenti per la giusta distribuzione delle cause, affin di troncar le lunghezze delle liti, e le calunnie dè' litiganti.

Ma quantunque l'Aragona lasciasse a noi di sè sì illustri monumenti, non è però, che non ci defraudasse all'incontro di molte insigni memorie. Egli ci tolse l'ossa del magnanimo Re Alfonso I d'Aragona, le quali, come si disse nel XXVI. libro di quest'istoria, erano rimase in deposito nella sagrestia di S Domenico maggiore di questa città, dove il Re Alfonso II. dal castel dell'uovo le fece trasportare, quando vi fu seppellito suo padre. Essendo accaduto nel 1506. un incendio in quella sagrestia, il fuoco ne consumò buona parte, ma ne scamparono il cranio, ed alcune poche ossa: il cranio per ordine del Re Ferdinando il cattolico fu consegnato al Vescovo di Cefalù, che 'l condusse in Ispagna: le ossa erano solo quì rimase: ciò che pervenuto alla notizia dell'Aragona intraprese di farle ancora colà trasportare, ed unirle col cranio. Si opposero i monaci di quel convento, ma avendo la Regina reggente, alle insinuazioni del Vicerè, con suo special dispaccio comandato, che si trasportassero in Ispagna, cessarono le contese; ed i frati con pubblico istromento ne fecer la consegna al Vicerè. Ci tolse ancora, per abbellire la sua galleria in Madrid, molte insigni dipinture, e statue: fra l'altre quelle de' quattro fiumi che adornavano la fontana della punta del molo, l'altra di Venere, che giaceva nella fonte su l'orlo del fosso del castel nuovo, ed alcuni puttini, e gradini di marmo tutti d'un pezzo, ch'erano collocati nella fontana Medina: opera del famoso Giovanni di Nola, li quali furono tutti da lui mandati in Ispagna.

Nel tempo del suo governo furon da lui stabilite molte provvide, e saggie prammatiche insino al numero poco men di 30. per le quali riordinò i tribunali, riformò molti abusi nelle dogane, e diede altri provvedimenti, che sono additati nella *cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre prammatiche.

(a) Toppi *Bibl. in Ane*, *fol.* 356.

quale quantunque si fosse fatta coniar la nuova moneta, e si fossero imposte gravissime pene a coloro, che avessero avuto ardimento di ritagliarla, o falsificarla, ad ogni modo l'avidità del guadagno faceva vilipendere ogni qualunque severo castigo. Era il numero de' tosatori, e falsificatori cresciuto in guisa, che sino nelle case di persone di qualità furono trovati ritagli, ed ordegni per conio delle nuove; e pubblicossi, che alcune donne di non volgare condizione si fossero parimente mischiate in questo esercizio. Ne fu scoverta in Napoli un'intera compagnia, e nella Provincia di Terra d'Otranto ne furono indiziati moltissimi. Pose il Vicerè ogni cura per estirpargli; molti scoverti furon fatti morire su le forche, alcuni sostennero lunghe prigionie, ed altri ne ottennero il perdono: ciò che diede ansa a' detrattori, ed ardire d'affermare, ch'era stata loro salvata la vita, ma non già la borsa. Altri ancora si sottrassero da' condegni castighi, chi ischermendosi col privilegio del Chericato, chi coll' immunità delle Chiese, e chi con la fuga dal Regno. Per dar riparo a mali sì gravi, cominciò il Vicerè a pensare alla fabbrica d'una nuova moneta, la quale non avesse potuto nè falsificarsi, nè ritagliarsi. Si pose l'affare in consulta, e se ne fecero più discorsi, ma non ebbero alcun effetto; perchè la gloria d'un così magnanimo fatto stava pure riserbata ad un più fortunato eroe.

Pure i Turchi vollero avere la lor parte in tener travagliato l'Astorga; poichè scorrendo per le marine del Regno, posero gente in terra nella Provincia di Bari, dove nel mese di giugno di quest'anno 1672. fecero schiavi 150. poveri contadini, che mietevan vettovaglie. E nel mese d'agosto fur vedute nel golfo di Salerno sette galee di Biserta, che andavan depredando i nostri legni. Nel seguente anno, nelle marine di Puglia fecero notabilissimi danni, specialmente nella terra di S. Nicandro, nella quale ridussero in cattività molti contadini; tanto che per reprimere i loro insulti, fu costretto il Vicerè a spedir ivi tre compagnie di cavalli, ed a mandare la squadra delle nostre galee a scorrere i mari del Regno.

I. *Per le Rivolte di Messina si riscuoton dal Regno grossi sussidj.*

Ma cure assai più gravi, e moleste sopraggiunsero in questi tempi al Vicerè, ed a noi gravezze, e timori vie più considerabili, per più alte cagioni. Aveano in quest'anno i Re di Francia, e d'Inghilterra uniti coll'Elettor di Colonia, e il Vescovo di Munster mossa crudel guerra agli Stati generali d'Olanda, li quali quantunque fossero rimasi vittoriosi in mare dell'armate navali d'Inghilterra, e di Francia; furono loro ad ogni modo dagli eserciti confederati occupate le Provincie d'Utrech, di Gheldria, e d'Over Yssel con parte della Frisia. Donde prese motivo il Conte di Monterey, Governadore de' Paesi Bassi Cattolici d'introdurre nelle piazze Olandesi guarnigione Spagnuola; e l'Imperador Leopoldo con l'Elettore di Brandeburg, di

ar entrare un esercito negli stati di Colonia, e di Munster, per co-
ringer que' Principi all' osservanza della pace di Cleves. Ma avendo
Francesi occupata la Marca, e 'l Ducato di Cleves appartenente
l' Elettore di Brandeburg, e spinto il Marescial di Turena nella
rancoria, quantunque avessero costretto questo Elettore a deporre
armi, non poterono ad ogni modo impedire, che molti Principi
' Alemagna non si fossero collegati coll' Imperadore, e con gli
landesi per la difesa de' proprj stati.

Gli Spagnuoli non potendo soffrire le conquiste de' Francesi sopra
li stati d' Olanda, e molto meno sopra l' Imperio, deliberarono d'en-
are anch' essi in questa lega; ed avendo dichiarata la guerra al Re
i Francia, protestarono al Re d' Inghilterra, che se non si fosse se-
arato da quello, avrebbero con lui fatto lo stesso; e frappostisi per
ediatori, fecero sì, che si conchiudesse la pace fra gl' Inglesi, ed
landesi. Così costretti i Francesi a far fronte all' esercito Imperiale,
e s' era avvicinato a' confini della Fiandra, abbandonarono tutte
: piazze degli Olandesi, fuorchè Maestrich, e Grave, la quale fu
orzata poscia dal Principe d' Orange ad arrendersi con onorevoli
ndizioni. In questa guisa venne a cader tutta la guerra sopra la
iandra Spagnuola, ed a' paesi posti dall' una, e dall' altra parte del
egno, che durò molti anni.

Essendosi per tanto pubblicata in Napoli nel mese di dicembre
quest' anno 1673. la guerra contro alla Francia, con pubblicarsi
ndo che fra brevi giorni tutti i Francesi sgombrassero dal Regno,
minciarono a turbar l' animo del nostro Vicerè più nojosi pensieri;
ichè dichiarata questa guerra, temendosi, che i Francesi non ten-
ssero d' assalire il Principato di Catalogna, fu richiesto l' Astorga
inviar soccorsi per difesa di quello stato; onde gli fu duopo spedire
r quella volta quattro vascelli con 1200. fanti Napoletani, sotto il
mando del maestro di campo don Giovan Battista Pignatelli; e
emendo sempre più il bisogno d' ingrossare l' esercito di Catalogna,
sognò nel mese di marzo del seguente anno 1674. spedire altri 1500.
ldati, sotto la condotta del sargente maggiore di battaglia don
ntonio Guindazzo; e poi nel mese di giugno vi furono spedite cinque
lee del Regno con altre 500. persone. Ma le rivolte sopravvenute
ella città di Messina, che cagionarono una delle più ostinate guerre,
e mai si fossero intese, impedirono li soccorsi per Catalogna, li
ali sarebbero stati non di tanto aggravio, e costrinsero il Vicerè a
andarne in Sicilia dal nostro Regno altri assai più spessi, e vigoro-
; tal che a nostre spese s' ebbe a sostenere quella crudele, ed osti-
ata guerra.

I Messinesi vantando antichissimi privilegj di franchigia, e d' esen-
one, ed altre lor prerogative, eransi nel regno di Filippo IV. molto
iù insolentiti, a cagione ch' essendo stati saldi, e costanti nella fede
egia ne' preceduti tumulti di Palermo, e di Napoli, il Re Filippo
on solo aveagli loro confermati, ma aggiunti nuovi favori, e premi-
enze.

(Gli antichi privilegj, conceduti da' Re Ruggiero e Guglielmo suo successore alla città di Messina si leggono presso *Lunig tom.* 2. *pag.* 845. *e* 855. *e pag.* 2515. *e* 2517. *)

Queste concessioni facevano godere a que'popoli una libertà, quasi che assoluta; ed era dagli Spagnuoli tollerata, perchè consideravano, che non dipendeva quella licenza, che spesso si prendevan per difesa de' loro privilegj, da animo poco inclinato alla sovranità del Re, ed al suo servigio, ma da una certa vanità, ch' essi aveano d' esser singolari fra tutti gli altri sudditi sottoposti alla corona di Spagna. Eleggendo essi dal lor corpo il pubblico magistrato, che chiamano senato, con piena autorità nel comando, con potestà d'amministrare il pubblico patrimonio, e di distribuire le cariche subalterne, disponevano con assoluto arbitrio degli animi de' cittadini, ed eran sempre pronti a resistere anche a' proprj Vicerè, qualora essi credevano, che si tentasse cosa, che fosse contro i loro cotanto vantati privilegj.

Nel governo del Conte d' Ayala si lamentarono, prima che quel Vicerè non avea giammai fatta residenza in Messina: che avesse fatti imprigionare alcuni, quando non dovea, ed in fine non vi era operazione, che facesse, che non l'interpetrassero per violazione de' loro privilegj; e se le cose si fossero contenute ne' termini di lamenti, e di querele, sarebbe stato comportabile; ma si venne a' scandalosi fatti, di dichiarare nulle le ordinazioni di quel Vicerè, come pregiudiziali a' loro privilegj, e ad assoldar gente per la loro osservanza. Queste medesime dimostrazioni continuarono con don Francesco Gaetano Duca di Sermoneta successor dell' Ayala, il quale essendosi portato in Messina, lo forzarono a pubblicar prammatica, colla quale gli fecer proibire l' estrazion delle sete da tutti i porti di quell' isola, fuorchè dal porto della lor città. Ma gravatesi di ciò l'altre città del Regno, ne fu dalla corte di Spagna soprasseduta l' esecuzione; tal ch' essi si risolsero di mandar due ambasciadori a Madrid per ottenerne la revocazione. Pretesero costoro d' esser trattati nell' udienze, come tutti gli altri ambasciadori di Principi, che si fosse loro destinata certa giornata: che l' introduttore degli ambasciadori gli accompagnasse; e che fossero mandati a levare nel giorno dell' udienza con le carrozze della casa regale. Allegavano essi molti esempj in tempo del Re Filippo IV. che così gli avea trattati; ma la Regina reggente non volle a verun patto accordar loro questo cerimoniale; poichè non solamente non appariva, che ciò fosse seguito con saputa del Re suo marito, anzi che il medesimo avea espressamente ordinato, che tutti gli ambasciadori de' Regni, e delle città suddite ne godessero il nudo titolo, e non già il trattamento. Ond'essi per non si pregiudicare, fattasene con nuova supplica protesta, se ne ritornarono in Messina senz' adempire all' ambasciata.

Irritati i Messinesi da tal rifiuto, cominciarono ad usar molte

* Addizione dell'Autore.

solenze; ed essendo intanto al Duca di Sermoneta succeduto nel
verno di quell'isola il Duca d'Alburquerque, ed a costui poco
poi sostituito il Principe di Lignì, crebbero assai più li disor-
ni, e le confusioni, le quali finalmente terminarono in fazioni;
de sursero i nomi di *Merli* che presero i realisti, e di *Malvezzi*,
e s'arrogarono gli altri del partito contrario, riducendosi i Mes-
sesi in istato, non meno lagrimevole di quello, nel quale si vide
tre volte ridotta quasi tutta l'Italia dalle fazioni de' bianchi, e
'neri, e de' Guelfi, e Ghibellini
Ma nel governo del Marchese di Bajona successore del Lignì,
sendo straticò in Messina don Diego di Soria Marchese di Cri-
ano, che da Napoli, mentr'era consigliere di Santa Chiara, fu
ndato con tal carica in quella città, le fazioni, che la tenevano in
andissima confusione, divennero aperte sollevazioni; poichè cele-
ando i Messinesi nel mese di giugno di quest'anno 1674. con gran
mpa, ed apparati la festività di nostra Signora sotto il titolo della
tera, per un'epistola, ch'essi credono aver ella scritta al Senato
Messina, nella quale l'assicurava della protezione del suo figliuolo
sù: si videro nella bottega d'un sartore alcuni misteriosi ritratti,
e alludendo alle cose presenti, toccavano con ischerni il partito
Merli, non si perdonando nè meno all'istesso Soria straticò. Di
e accortisi i Merli, minacciando il sartore di volerlo con tutta la
bottega mandar per aria, furono per dar di piglio alle armi, se
to non vi fosse accorso lo straticò a darvi riparo. Ma gli animi vie
i esarcerbandosi per la carcerazione seguita del sartore, da'Malvez-
zi faceva unione di gente armata per liberarlo a viva forza dalle
ceri, e passar poscia a fil di spada tutti i Merli, e tutti coloro, che
orivano il partito del Re. Fu in effetto in un istante, al suono
una campana, veduta la città andar sossopra, i Malvezzi occupare i
à rilevati posti, fare strage de' Merli, e sempre più avanzandosi il
r partito, crescere il lor numero sino a ventimila persone, le quali
strinsero le soldatesche Spagnuole, che erano accorse per reprime-
il tumulto, a ritirarsi nel palagio regale, dentro il quale conven-
a loro rinchiudersi, e ridurre tutta la lor difesa; e lo straticò per
sturbare l'assedio del palazzo, ordinò, che i castellani della fortez-
tirassero contro la città col cannone.
Dall'altra parte i Senatori dichiaratisi apertamente per li Malvez-
, e disponendosi all'assedio del palagio reale, fortificavan i posti,
ragunando gente, strinsero di stretto assedio lo straticò. Accorse il
archese di Bajona Vicerè al periglio; ma gli fu impedita l'entrata
lla città, e lo costrinsero a colpi di cannone a ritirarsi verso i lidi
lla Catona nelle coste della Calabria, e di là in Melazzo. Si pensò
lora seriamente, che per ridurre i Messinesi, bisognava espugnargli
n formata guerra; onde avendosi il Bajona eletta la città di Melaz-
per piazza d'armi, raccolse ivi tutte le soldatesche dell'isola:
iamò i Baroni del Regno, che vi comparvero con buon numero di
ilizie a loro proprie spese arrolate; e si risolse di non solo soccorrere

straticò, e le fortezze regali di Messina, ma parimente di chiudere
passi di Taormina, per togliere a' Messinesi la comunicazione col
nauente dell' isola, e ridurgli all' ubbidienza, non men col timore
lle armi, che della fame.

Venne chiamato a parte di questa impresa il nostro Vicerè, il qua
cooperando al medesimo fine, dichiarò ancor egli per piazza d'armi
città di Reggio, dove fece marciare buona parte del battaglione
l Regno, sotto il comando del generale don Marc' Antonio di Gen
ro, con ordine di passare nell' isola, quando al Marchese di Bajo
fosse così paruto. Spedì poscia due galee in Melazzo con 400.
nti Spagnuoli; ed altrettanti Italiani fece imbarcare sopra un vascel
, e due tartane con munizioni da guerra, e da bocca; e non
ovandosi ne' nostri mari le squadre delle galee di Spagna, s'otten
ro quelle della repubblica di Genova, e della religione di Malta in
corso delle armi regie.

I Messinesi, prevedendo che per sè soli non erano bastanti a con
istare a tanti, dalla sollevazione passarono a manifesta ribellione,
liberando di ricorrere al Re di Francia perchè di loro prendesse
ra, e protezione; e tenendo intanto a bada il Marchese di Bajona
n negoziazioni, e trattati di rendersi, ma non mai riducendogli ad
etto, spedirono in Roma don Antonio Cafaro a trattare col Duca
Estrè ambasciadore di quel Re al Pontefice, perchè ricevendogli
tto il suo dominio, sollecitasse il Re a mandar loro presti, e pode
si soccorsi. Il Duca col Cardinal d' Estrè suo fratello, non tenendo
pra di ciò alcuno special comando del lor Sovrano, nè avendo nem
eno il Cafaro bastante mandato di far ciò che offeriva, deliberarono
r non perder tempo, di far passare in Francia l' istesso Cafaro,
inch' egli avesse rappresentato lo stato di Messina a quel Principe,
sollecitato il soccorso, e l'accompagnarono con loro lettere dirette al
ca di Vivonne vice-Ammiraglio di Francia nel mare mediterraneo,
e dimorava in Tolone. Nella corte di Francia furon varj i sentimen
intorno ad accettar l' impresa; alcuni memori del famoso vespro
ciliano, e dell' avversione, che i popoli della Sicilia hanno alla
zion Francese, la dissuadevano: altri accendevano l' animo di quel
a non abbandonarla, potendo molto giovare alla guerra, che al
ra ardeva fra le due corone, e che almeno avrebbe cagionata una
ande diversione alle armi Spagnuole. Fu risoluto in fine d' appi
arsi ad un partito intermedio di comandare al Divonne, che soccor
se a' Messinesi, ma prima di moversi con tutta l' armata, spedisse
a squadra per introdurvi soccorso, e nell' istesso tempo confer
asse i Messinesi nella ribellione, affin di ritrarne profitto per la
versione delle armi Spagnuole, e s' informasse meglio dello stato
lle cose, per prender poi più pesate deliberazioni.

Dall' altra parte, giunto alla corte di Spagna l' avviso della solle
zione di Messina, fu deliberato, che si proseguissero i mezzi per
lurla, non men colle armi, che co' trattati d' accordo, mostrando
lulgenza, e promettendole il perdono. Ma nell' istesso tempo fu

soluto, che prima che potessero venire i soccorsi, che si temevano
Francia, con tutte le forze di mare (non profittandosi i Messinesi
lla regal clemenza) si proccurasse la sua riduzione. Fu pertanto
lla Regina reggente conceduto loro un general perdono, che fu
andato al Bajona, perchè lo pubblicasse in quell' isola; e coman-
to al Marchese del Viso, che ripigliasse il comando delle galee di
agna, del quale si trovava essersi già fatta cessione all' istesso
archese di Bajona, ch' era suo figliuolo; ordinando parimente così
lui, come a don Melchior della Queva general dell' armata, che
itamente si fossero portati con tutte le galee, e vascelli ne' mari di
cilia.

Ma così l' uno, come l' altro mezzo ebbero infelice successo;
ichè i Messinesi insolentiti per li promessi soccorsi di Francia,
viepiù resi animosi per alcuni fatti d' arme intanto seguiti
n lor vantaggio, rifiutarono il perdono, che avea fatto pubbli-
re il Bajona in Melazzo; anzi essendo stato mandato dal general
lle galee di Malta il capitan don Francesc' Antonio Dattilo Mar-
ese di S. Caterina figliuolo del rinomato maestro di campo Ro-
rto Dattilo a portar loro il perdono, e con sue lettere assicurargli,
e avrebbelo con buona fede fatto puntualmente valere: essi non
o disprezzarono le insinuazioni, ma fecero prigioniere il Mar-
ese, rinchiudendolo in oscuro, e stretto carcere.

La corte di Spagna, a questi avvisi infelici, deliberò mutar Go-
rnadore in quell' isola, e comandò al Marchese di Villafranca,
è tosto si portasse in Sicilia a governarla; e nell' istesso tempo
lecitava il Marchese del Viso, e don Melchior della Queva, li
ali avean già unite amendue l' armate nel porto di Barcellona,
e sciogliesser presto da quel porto, ed accorressero a' bisogni di
el Regno. Partì il general de' vascelli nel dì 18. settembre di
est' anno 1674. ma il Marchese del Viso colle galee, impedito
' venti, non potè partire sino a' 18. del seguente mese d'ottobre,
prima de' 5. di novembre potè giungere in Sardegna nel porto
Cagliari; donde col Marchese di Villafranca, calmato alquanto
mare, partirono finalmente per la volta di Palermo nel dì 10.
dicembre, dove giunsero con le galee nel dì 12. dello stesso
se. Il nuovo Vicerè avendo preso il possesso in Palermo, si tra-
rì subito a Melazzo, per assistere da vicino alle cose di Messina,
ve anche si condusse per mare colle sue galee il Marchese del
so; e facendo notabili progressi, avendo occupata la torre del
ro, si risolsero di stringer Messina, toglierle per mare, e per
rra ogni adito di ricever soccorsi, e sopra tutto invigilare, che
n ne fossero introdotti da' Francesi; avendo per tal effetto il ge-
ral dell' armata, col grosso de' suoi vascelli, dato fondo nella
sa di S. Giovanni, affinchè, posto con tutti i vascelli a vista
lla città, si desse maggior calore all' impresa.

Ma mentr' eransi in cotal guisa disposte le cose, tal che si sperava
a pochi giorni la riduzione di quella città, s' intese nel dì primo

di gennajo del nuovo anno 1675. che s' erano scoverti sei vascelli da guerra Francesi, che con quattro da fuoco, ed alcune tartane, venivano per tentar d' introdursi in Messina. Era questa la squadra spedita dal Duca di Vivonne, la quale guidata dal comandante Valbel, uscita poco dianzi da Tolone, veniva per tentare un furtivo soccorso, in congiuntura, che l' armata Spagnuola, per tempesta, o per altra cagione, non si fosse trovata in istato di poterlo impedire; nè di questa squadra si era avuta alcuna notizia, poichè tutti gli avvisi parlavano del soccorso reale, che si preparava dal Duca di Vivonne, il qual ben si conoscea, che per doversi apprestare un sì gran numero di vascelli, non avria potuto arrivare se non molto tardi. Giunto il Valbel presso Messina, insospettito d'aver trovata in poter degli Spagnuoli la torre del faro, ed avuta notizia, che la città stava deliberando per rendersi, ancorchè avesse potuto il medesimo giorno condursi senz' opposizione in Messina, poichè il vento a lui favorevole impediva in contrario all' armata nemica d' uscir dalla fossa di S. Giovanni, non volle però entrare, per tema d' esser tradito da' Messinesi. Ma, o che veramente fosse, che per li venti contrarj, e l' armata, con tutto che si fosse usata ogni umana industria, non s' avesse potuto condurre in quel tempestoso canale in posto, che avesse potuto impedire il soccorso; o veramente gara di comando fra' generali, o lor negligenza, di che ne furon poi imputati: assicuratosi nel terzo giorno il Valbel dell' ostinazione de' Messinesi, si risolse finalmente d' entrare, passando nel dì 3. di gennajo a vista dell' armata nemica, senza che avesse potuto farsegli resistenza.

Il soccorso però, che vi fu introdotto, non era tale, che avesser dovuto gli Spagnuoli disperar dell' impresa. Ma i Messinesi fattisi più arditi, ed in contrario sorpresi i capi, che guardavano i posti occupati, da soverchio timore, con troppa presta disperazione, senz' aspettare d' esserne cacciati dal nemico, gli abbandonarono: con che si perdè l' occasione di poter per allora ridurre la città col terrore dell' armi. Non si abbatterono con tutto ciò d'animo gli Spagnuoli, prevedendo, che per la scarsezza de' viveri la città si sarebbe in breve ridotta all' angustia di prima; onde erano tutti intesi, che non vi s' introducessero per via di mare. Ma mentr'essi lusingati da queste speranze deliberavan de' mezzi, il Duca di Vivonne avvisato del felice successo della sua squadra, e dell' ostinazione de' Messinesi, fece concepire al suo sovrano più certe speranze di ridurre quel Regno sotto il suo dominio; onde assunto il titolo di Vicerè di Messina, ed il comando generale delle galee di quella corona, sciolse dal porto di Tolone con nove navi di guerra, tre da fuoco, ed otto di vettovaglie, ed incamminatosi per la volta di Messina, pervenne egli in que' mari a' 10. di febbrajo I generali Spagnuoli, all' avviso del suo avvicinamento, uniron tutte le lor forze per andare ad incontrarlo, siccome fecero, e nella giornata degli 11. si combattè con tanto valore, che la pugna cominciò

dalle nove della mattina, e si continuò sino alla sera. Ma, o fosse lor fatalità, o negligenza, o perchè mutossi il vento a favor de'Francesi, furono costrette le lor galee dalla forza del vento a ritirarsi; ond'ebbe campo il Valbel d'uscir dal porto di Messina con altri dodici vascelli, co'quali posti in mezzo gli Spagnuoli, furono obbligati combattere non più per la vittoria, ma per la salute; sin che verso la sera si divisero per la tempesta, con che riuscì a'Francesi il giorno appresso con vento prospero entrar senza contrasto in Messina.

Quest'infelici successi portarono ancora, che le galee di Sicilia, e di Napoli, conoscendo infruttuosa la lor dimora in que'mari, prendendo il cammino verso Melazzo, ed alcune verso Napoli, per gran tempesta ne naufragassero due nell'acque di Palimuro, ed un'altra se ne sommergesse ne'mari di Maratea. I vascelli dell'armata Spagnuola si ritirarono in Napoli per risarcirsi de' danni patiti nella passata battaglia. Perì in quest'ostinata guerra molta gente, che bisognava dal nostro Regno reclutarsi; e ciò non bastando fu duopo far venire d'Alemagna 4500. Tedeschi, li quali giunti in Napoli quasi tutti s'ammalarono; onde bisognò che il Vicerè provvedesse loro più d'ospedali, che di quartieri; nè per essi, e per gli soldati dell'armata regale bastando gli spedali della città, bisognò che in Pozzuoli se ne formassero de'nuovi.

La corte di Spagna all'avviso di sì funesti accidenti, incolpando dei disordini accaduti i generali Spagnuoli, fremendo contro di essi, con due regali cedole, una spedita a'16. di marzo di quest'anno 1675. alla quale diede cagione il soccorso entrato a'3. di gennajo, l'altra a'10. di maggio, ordinò una giunta di ministri, perchè con regal delegazione giudicassero sopra quelli delle mancanze, che loro venivan imputate. Si accagionava il Marchese di Bajona di non aver saputo con mezzi opportuni, che potea usare, ridurre in que'principj i Missinesi. Al Marchese del Viso suo padre, al general della Queva, ed all'ammiraglio don Francesco Centeno, s'imputava d'aver potuto, e non voluto combattere il soccorso, che 'l Valbel introdusse nell'assediata città. Furono per ciò arrestati in Sicilia il Bajona, e'l padre, e dopo alcuni mesi condotti in Napoli. Al nostro Vicerè fu data commissione d'arrestare il general della Queva, e l'ammiraglio, li quali prontamente avendo ubbidito agli ordini regali, il primo fu mandato nella fortezza di Gaeta, e l'altro al castel d'Ischia, il Principe di Montesarchio fu dichiarato governadore dell'armata de'vascelli di Spagna, e venne in Napoli ad esercitar la sua carica L'Astorga Vicerè dichiarò governadore dell'armi nella piazza di Reggio il general dell'artiglieria don Gio. Battista Brancaccio; ed il Marchese del Tuso, ch'avea sin allora occupata la medesima carica, andò ad esercitarla nella Provincia di Terra d'Otranto La giunta ordinata sopra la visita di questi generali cominciò a conoscere delle colpe, che venivan loro imputate, e fu comandato al reggente don Pietro Valero, che ne prendesse diligenti informazioni: onde il Marchese del Viso, che fu poi

ristretto nel castel nuovo di Napoli, per difesa della sua causa prese per suo avvocato il rinomato *Francesco d'Andrea*, il quale volle, che in quella vi scrivesse suo fratello *Gennaro*, allora avvocato de'poveri in vicaria, il quale vi compose una molto dotta, ed erudita allegazione.

Premeva tuttavia incessantemente la corte di Spagna, che in tutti i modi si ripigliasse l'impresa per la riduzione di Messina; ma eran vane le speranze di riacquistarla, sempre che i vascelli Francesi erano padroni del mare. Bisognava per tanto pensare a risarcire l'armata, ed accrescere nel medesimo tempo l'esercito terrestre di Sicilia. Mancava però il denaro, nè altronde, che dal nostro Regno si pensava il provvedimento. Per ciò furon posti in opra dal Marchese d'Astorga li più estremi espedienti per provvedersene. Espose in vendita le rendite, che possedeva il Re sopra le gabelle, dazj, e fiscali, e barattandosi a prezzo vilissimo, molte private case per ciò divennero ricchissime. Il ragguardevol ufficio di scrivano di razione del Regno, ch'era amministrato da don Andrea Concublet Marchese d'Arena, essendo vacato per la di lui morte, fu nel mese di giugno di quest'anno 1675. frettolosamente venduto per tre vite a don Emanuele Pinto Mendozza per ducati 46. mila, ma non essendo stata approvata dal Re la vendita, fu duopo, per ottenerne il regale assenso, che si sborsassero altre mille pezze da otto reali, oltre l'altre spese, che il Re ordinò, che si pagassero nella corte di Madrid. Chiese ancora il Vicerè a' Baroni una contribuzione di soldati a cavallo, a loro spese armati, e montati, la quale da ciascuno fu somministrata in danari, secondo le proprie forze. E finalmente si tolse la terza parte dell'entrate d'un anno, che i forestieri possedevano nel Regno Con questi denari si cominciarono a risarcire i vascelli, per servigio de'quali si fecero venire da Ragusi 400. marinari. Ma perchè la spesa, che bisognava per lo risarcimento, era grande, e buona parte del denaro s'impiegava in altri usi, i lavori camminavano con lentezza; per ciò i popoli, che vedevano con tanta furia alienare l'entrate regie, e non vedevano promovere con la medesima sollecitudine il regal servigio, mormoravano del Vicerè: le soldatesche parimente se ne lagnavano, perchè non eran loro somministrate le paghe. Non si può dubitare, che le spese, ed i soccorsi, che uscirono da questo Regno per la guerra di Messina sotto il governo del Marchese d'Astorga furono considerabili, e di grandissima importanza. Si arrolarono nuovi fanti, e cavalli: si fecero marciar le milizie del battaglione del Regno: si fecero venire d'Alemagna 4500. Tedeschi, e tutta questa gente si faceva passare parte in Melazzo, e parte in Reggio, ed in altri luoghi della Calabria, donde poscia si traghettava, secondo il bisogno, in Sicilia. Si provvidero di munizioni, così da bocca, come da guerra le piazze di Reggio, di Melazzo, e della Scaletta: si somministrarono somme immense di danaro, non solo per le paghe a'soldati, che guardavano le frontiere del Regno, ma anche a quelli, che guerreggiavano in campagna nell'esercito, e nelle piazze di Sicilia.

Si rifecero in fine i vascelli, e si diedero i soldi alla gente dell'armata di Spagna, con lo sborso di sopra 600. mila ducati.

Il Marescial Vivonne intanto, ridotta Messina sotto l'ubbidienza del suo sovrano, e reso padrone del mare, meditava di stendere le sue conquiste sopra altre città di quell' isola; ma fattone esperimento, trovò gli animi stabili, e fermi nella fedeltà del lor Signore, e pronti ad opporsegli con molta intrepidezza, e costanza. Bisognavagli ancora provvedere Messina di viveri da rimote parti, e mandare sino in Francia per vettovaglie, perchè gli Spagnuoli tenevan chiusi tutti i passi di terra; e l'armata, che s' apprestava in Napoli, tenevalo in continue agitazioni, vedendo, che gli Spagnuoli non aveano deposto l'animo di fare ogni sforzo per la riduzione di quella città. Perciò egli, dopo avere scorso colla sua armata le marine di Palermo, e tentate inutilmente l'altre piazze marittime di quell' isola, s' incamminò verso i lidi di Napoli, con disegno, se gli venisse fatto, d' abbruciar l'armata Spagnuola, che si trovava ancora nel nostro porto; ma essendo comparso nel mese di luglio di quest'anno 1675. nel nostro golfo, presero i cittadini le armi, ed opportunamente fortificati i posti più importanti, l'obbligarono a ritornarsene in Messina, con aver solo depredate alquante barche, che per cammino ebbero la disavventura d' incontrarsi colla sua armata.

Ma mentre il Vicerè, risarcita già l'armata, provveduta del bisognevole, e soccorsa colle paghe de' marinari, e de'soldati, sollecitava la di lei partenza, siccome in effetto il Principe di Montesarchio governadore di essa s'era posto alla vela, si videro entrare nel nostro porto a' 9. di settembre di questo istesso anno alcune navi, che inaspettatamente condussero da Sardegna il *Marchese de los Velez* per nostro nuovo Vicerè. Erano precorse alla corte le voci insorte, che il Marchese d'Astorga, e più i suoi ministri, de'quali si valeva, s'eran molto profittati di questa guerra, e che le spedizioni andavan pigre, e lente, perchè la maggior parte del denaro era impiegato ad altri usi. La corte di Spagna, che non inculcava altro, che la riduzione di Messina, deliberò, avendo già l'Astorga compiti i tre anni del suo governo, di mandargli per successore il Marchese de los Velez, il quale trovatosi allora Vicerè in Sardegna, favorito ancora dalla Regina reggente per le continue raccomandazioni della madre de los Velez, ch'era sua cameriera maggiore, fu creduto valevole a sostenere il peso, non men del governo del Regno, che della guerra di Sicilia. Convenne per tanto all' Astorga, giunto il successore, di cedergli il governo, e ritiratosi nel borgo di Chiaja, dove si trattenne sino a' 13 d' ottobre, partissi per la volta della corte ad esercitar ivi la sua carica di consigliere di stato: e di generale dell' artiglieria delle Spagne. Ci lasciò pure l' Astorga sette *prammatiche* ne' tre anni, che ci governò, che sono additate nella *cronologia* prefissa al primo tomo delle medesime.

CAP. IV.

Il Marchese de los Velez nuovo Vicerè prosegue a mandar soccorsi per la riduzione di Messina, la quale finalmente, abbandonata dai Franzesi, ritorna sotto l'ubbidienza del Re.

L'espettazione, colla quale fu ricevuto don Ferrante Gioacchino Faxardo Marchese de los Velez, e la speranza, che si concepì del suo governo di dover sollevare il Regno d'una sì molesta, e fastidiosa guerra, che lo impoveriva molto più, che non avean fatto le passate sciagure, fu appresso tutti grandissima. Si sperava, che per l'avvenire con miglior economia dovesse spendersi il danaro, e per conseguenza dovessero farsi sforzi più valevoli per terminar la guerra di Sicilia: che sarebbero scacciati i Franzesi, umiliati i ribelli, restituita la tranquillità in quell'isola, e quello, che più premeva, liberato il nostro Regno, non meno dal peso di spignere a quella parte continui soccorsi, che dal timore d'invasioni, e d'insulti; poichè i Franzesi, non contenti di suscitar torbidi, e sollevazioni in quell'isola, macchinavano ancora nel nostro Regno, coltivando continue pratiche coi banditi di Calabria, e con altri mezzi fomentando sedizioni, e tumulti, nè tralasciava l'ambasciadore del Re Franzese residente in Roma, con occulte macchinazioni, e con segrete commissioni, appoggiate per lo più a' frati, di tentar gli animi, e far disseminar manifesti per eccitare i popoli a seguir l'esempio de' Messinesi. A questo fine il Marchese de los Velez fu obbligato d'istituire in Napoli un'assemblea di ministri con titolo di *giunta degl'inconfidenti*, la quale non vi stette oziosa, poichè scoprì molti di costoro, de' quali, secondo che venivano indiziati, alcuni ne furono imprigionati, altri esiliati dal Regno, e taluni fatti morire su le forche.

(A questi tempi fu sparso quel manifesto del Re Luigi XIV. che in idioma franzese si legge presso Lunig (a) colla data di Versaglia de' 11. ottobre del 1675. dove s'espongono le ragioni per le quali fu mosso a dar soccorso a' Messinesi oppressi dal pesante giogo degli Spagnuoli *).

Intanto sollecitando la Regina reggente la riduzione de' Messinesi, e nell'istesso tempo minacciando rigorosi castighi a' generali Spagnuoli, affrettando per ciò il reggente Valero, che i processi fabbricati contro di loro dovesse mandare alla corte, costrinse il nostro Vicerè a pensar da dovero ad affrettare valevoli soccorsi per quella spedizione. Egli per ciò esagerando non meno a' nobili, che al popolo Napoletano gli urgenti bisogni, indusse loro a far un donativo al Re di 200 mila ducati, una parte de' quali fu ricavata dalle contribuzioni volontarie de' cittadini, e 'l rimanente dalla metà degli stipendj dei

(a) *Tom.* 2. *pag.* 1394.
* Addizione dell'Autore.

giudici delegati, e de' governadori degli arrendamenti. Ed in cotal guisa si sosteneva la guerra di Sicilia, dove furono spediti da tempo in tempo soccorsi non solo di munizioni, e di gente, ma si mandava ogni mese il contante per pagare l'esercito.

Ma le speranze maggiori di snidare i Franzesi da quell'isola si fondavano nella venuta di don Giovanni d'Austria, il quale essendo stato dichiarato dalla Regina reggente, vicario generale del Re in Italia, s'aspettava a momenti con una squadra di vascelli d'Olanda. Giunse finalmente in Napoli a' 30 di novembre di quest'anno 1675. l'armata Olandese composta di diciotto navi da guerra, e sei da fuoco, comandata dall'ammiraglio Ruiter, ma non già don Giovanni d'Austria, il quale con secreti ordini del Re era stato richiamato alla corte. L'arrivo di questa armata diede maggior agio ai generali Spagnuoli d'accalorar l'impresa, e già stringendo per tutti i lati Messina, ed all'incontro vedendosi, che i Franzesi a lungo andare non avrebber potuto resister loro, si cominciavano a sentir voci dagl'istessi Messinesi, ch'era impossibile, che Messina potesse rimanere a' Franzesi, e che l'armata Spagnuola unita a quella degli stati generali d'Olanda l'avrebbe senza fallo espugnata. Cominciavano ancora ad accorgersi, che il Re di Francia non avea pensiero (non potendo conquistare tutto il Regno) di conservarla; ma solamente di divertire le forze della corona di Spagna, colla quale guerreggiava ne' Paesi Bassi, e che per ciò vi mandava soccorsi tali, ch'erano valevoli a mantener questa guerra in Italia, non già a liberare la città di Messina da quelle angustie, nelle quali la tenevano le milizie Spagnuole. Dispiacevano sommamente a' Franzesi queste voci; onde nell'entrato anno 1676. vie più inaspriron la guerra, e tentarono di nuovo Palermo, e l'altre piazze, ma sempre con infelici successi.

Intanto partito per la corte il Marchese di Villafranca, e sostituito Vicerè di quell'isola il Marchese di Castel Rodrigo figliuolo del Duca di Medina las Torres, e di donna Anna Caraffa Principessa di Stigliano, giovane intorno a 35. anni, e che nelle guerre di Portogallo, e di Catalogna avea dati saggi d'un grand'ardire, e valore: ripigliò questi la guerra con più vigore, e per tutto quest'anno, e ne' principj del seguente combattè valorosamente i Franzesi, sicchè molto più i Messinesi disperavano di lor salute. Ma morto costui per dolore di colica nel mese d'aprile di questo nuovo anno 1677. non potè aver il piacere per le sue mani di veder condotta a fine la gloriosa impresa. Avea egli prima di morire appoggiata l'amministrazion del Regno alla Marchesana sua moglie, ed al maestro di campo generale Conte di Sartirana il comando delle milizie, per sino a tanto, che il Re non avesse provveduto il Regno del successore. Ma poichè eravi occulto dispaccio del Re, che comandava, che per qualunque accidente venisse a mancare il Castel Rodrigo, andasse il Cardinal Portocarrero, che si trovava in Roma, a prender il governo di quell'isola,

partì subito questi da Roma per Gaeta, ove a' 10. maggio imbarcatosi, navigò felicemente per Palermo.

Fu proseguita la guerra per tutto quest'anno con non minor calore, che intrepidezza; ma in Messina intanto accadevano spesso fastidiosi tumulti, non solo per l'insolenza de' soldati Franzesi, ma per le mormorazioni, che tuttavia crescevano, che i Franzesi dovessero finalmente saccheggiar Messina e lasciar gli abitanti alla discrezione degli Spagnuoli. Nè le voci eran vane, poichè nel consiglio di Francia era stato già stabilito l'abbandonamento de' Messinesi; e poichè, donde venisse tal risoluzione era occulto, diessi a molti occasione di spiarne le cagioni. Alcuni l'attribuivano alle immense spese, che dovea soffrir la Francia per traghettar le soldatesche nella Sicilia, e molto più per mantenerverle; e mancando in Messina ogni sorte di vettovaglie, si dovean mendicare da lontani paesi, non solo per uso delle milizie, ma anche de' cittadini Si faceva il conto, che di ventimila soldati passati in diverse volte in quell'isola, appena rimaneva la quarta parte, e tutti gli altri, o erano rimasi estinti nelle fazioni, o morti di patimenti, e d'infermità, o finalmente fuggiti per non esporsi al pericolo della fame. Che volendosi continuar la guerra, bisognava spedire nuove squadre in Sicilia: giacchè dagli Spagnuoli si facevano apparecchi grandissimi in tutti gli stati, che possedevano in Italia. S'aggiungeva ancora di dover mantenere l'armata navale continuamente in que' mari, per tener aperto il passo alle vettovaglie, e per far fronte all'armata Spagnuola, la quale sarebbe stata molto potente, per la squadra di navi, che facevano gli Olandesi passare a questo effetto nel mediterraneo sotto il comando del vice-Ammiraglio Everzen; e che queste spedizioni pregiudicavano notabilmente alla guerra, che la Francia faceva di là da' monti, dove avea bisogno di soldatesche per ingrossare gli eserciti, e di navi per l'armata navale, che faceva mestieri di porre in mare, non solamente per opporsi a' Principi collegati, ma anche al Re d'Inghilterra, il quale sollecitato dal parlamento, minacciava d'unirsi co' nemici del Re Franzese, per costringerlo a far la pace con quelle condizioni, che pretendeva prescrivergli. Si considerava, che la Francia non avea tante forze per mantenere un'armata navale nell'Oceano, ed un'altra nella Sicilia, spezialmente in quel tempo, che 'l fuoco avea abbruciato una gran parte dell'arsenale, e delle munizioni in Tolone, ed anche i magazzini in Marsiglia; e ch'era ritornato dall'America il Conte d'Estrè con la sua squadra di navi molto mal concia, e sminuita di numero, per cagion della battaglia ch'avea data nell'isola di Tabago al vice-Ammiraglio Binch Olandese. Ma sopra tutto si ponderava, che la guerra della Sicilia non poteva giammai render conto alla Francia, poichè erasi già sperimentato di non doversi fare alcun fondamento su quella rivoluzione generale dell'isola, che aveano i Messinesi fatta sperare; anzi che per la fermezza, e costanza dei Siciliani nella fede del lor Principe, era a' Franzesi ogni palmo di

terreno costato un fiume di sangue; ed aggiungevasi, che bisognava temere de' medesimi Messinesi, giacchè s'era sperimentato, che alcuni di essi per affetto alla Spagna, altri per incostanza di genio, e tutti per rincrescimento della lunghezza, e delle calamità della guerra, aveano macchinate tante congiure, per riconciliarsi col Re cattolico. E finalmente conchiudevasi, che non era possibile di combattere insieme co' nemici interni ed esterni, e molto men con la fame, la quale faceva a'Franzesi in Messina una guerra assai più crudele di quella, che loro facevasi dagli Spagnuoli.

Questo fu ponderato allora intorno a tal deliberazione, ancorhè non mancassero alcuni, che stimassero le cagioni assai più recondite e misteriose, e che nascondessero segreti d'assai maggiore importanza. Altri finalmente credettero, che ciò fosse preludio del trattato di pace, che fu conchiuso in Nimega l'istesso anno 1678. Checchè ne fosse, egli è però certo, che questo abbandonamento fu conchiuso nel consiglio di Francia molto tempo prima di quello, che fu mandato in effetto. Il Maresciallo di Vivonne non volle esserne l'esecutore, per non lasciare, con un atto di debolezza, quella carica, che gli pareva d'avere esercitata con tanto applauso; onde a questo fine il Re di Francia gli sostituì il maresciallo della Fogliada nel medesimo tempo, ch'essendo stato nominato dal Re cattolico il Cardinal Portocarrero all'Arcivescovado di Toledo, vacato per la morte del Cardinal d'Aragona, fu mandato in sua vece il Principe don Vincenzo Gonzaga de' Duchi di Guastalla a governar la Sicilia, il qual giunto a Napoli nel dì 22. di febbrajo di quest'anno 1678. partì verso Palermo nel primo di marzo, portando seco un vascello con 500. fanti Napoletani, seguitato, alcuni giorni da poi, da due navi cariche di munizioni da guerra.

Essendo per tanto giunto in Messina il maresciallo della Fogliada, dato prima ad intendere di voler con maggior calore proseguire la guerra, cominciò ad imbarcare sopra l'armata le soldatesche Franzesi, sotto pretesto di condurle all'acquisto di Catania, e di Siracusa: da poi fatti a sè chiamare i giurati della città, mostrò loro i dispacci del Re di Francia per l'abbandonamento della Sicilia. Questo avviso a guisa d'un fulmine toccò gli animi de' Messinesi, che sbalorditi, e confusi non sapevano a qual partito appigliarsi: scongiuravano il maresciallo a trattenersi, almeno infino a tanto, che dessero sesto alle cose loro. Ma ciò lor negato, molti disperando del perdono dagli Spagnuoli, deliberarono di abbandonare la patria, e d'andarsene in Francia: così ne furono molti non men nobili, che popolari imbarcati sopra l'armata, che verso Provenza voltò le prore. Così rimasa Messina senza assistenza de'Franzesi, que' che vi rimasero ne dieron tosto avviso al governadore dell'armi della piazza di Reggio, il quale immantenente accorsovi col Vescovo di Squillace, ed alcuni ufficiali militari, introdusse in Messina il ritratto del Re cattolico, a vista del quale tutti que' cittadini fecero non ordinarie dimostrazioni d'applauso al suo

ciò non ostante accadevano infinite contese, perchè molti rifiutavano come falsa la moneta, che in fatti era buona, ed altri volevano mantenere per buona quella che veramente era falsa: laonde per decidere simiglianti litigj, li quali mancò poco non fossero degenerati in tumulti, fu di mestieri, che il Vicerè ne commettesse la decisione ad alcune persone esperte di ciascun quartiere. Ma tutti questi rimedj erano inutili, e si sperimentarono inefficaci alla corruttela del male. L'unico rimedio era l'abolizione dell'antica, e la fabbrica d'una nuova moneta; ma questa era opera, che avea bisogno di molti apparecchi, e richiedeva il travaglio di più anni. Con tutto ciò fece il Marchese, quanto i suoi calamitosi tempi comportavano, perchè non potendo altro, fè coniare la moneta di rame d'una figura circolare così perfetta, che servì poscia d'esempio alla fabbrica della moneta d'argento sotto gli auspicj del Marchese del Carpio suo successore. Fece ancora a questo fine ristorare, ed ingrandire il palagio della regia zecca, ancorchè sapesse, che quest'impresa non era da ridursi a perfezione sotto il suo governo.

Non meno, che le monete, travagliavano il Regno le frequenti scorrerie de' *banditi*, li quali se in altri tempi erano stati sempre molesti, riuscivano ora, per la guerra di Sicilia, assai più gravi, per la gelosia, che portavano alla tranquillità dello stato. Avea il Marchese d'Astorga conceduto a molti di costoro il perdono, se volessero andare a servire in Sicilia; e los Velez seguitando le sue pedate avea fatto il medesimo, particolarmente co' banditi di Calabria, li quali per la poca distanza, stavano maggiormente soggetti ad esser da' nemici tentati. Riuscì in parte il disegno, poichè quelli, che v'andarono, da famosi ladroni divennero bravi soldati. Ma coloro, che rimasero, ancor che contro essi si fossero usate le più diligenti ricerche, e le più severe esecuzioni, non fu però mai possibile estirpargli, ed impedirgli, che non infestassero le campagne.

La città trovavasi nel suo arrivo in istato di somma dissolutezza, per la confusione, che cagionavano le genti delle armate navali, e le soldatesche, che s'arrolavano per la guerra di Sicilia, onde tutto era pieno di disordini, nè v'eran atroci delitti, che non si commettessero, furti, sacrilegj, omicidj, assassinamenti, peculati, e proditorj. Fu contro tutti, e nobili, e popolani usato rigore; molti ne morirono per mano del boja, altri fatti secretamente strozzare, altri furono condannati a remare su le galee, e moltissimi languirono per lungo tempo nelle prigioni; ma questi rigori nè meno bastarono, perchè dandosi luogo a' maneggi, ed alle raccomandazioni, molti sapevano trovare scampo, nè badandosi alla cagione del male, si proccurava rimediare agli effetti, e non recidere le radici.

Ne' magistrati non si vedeva quella severità, ed incorruttibilità, che le leggi lor prescrivono: ma alcuni per sordidezza, altri per compiacenza, davan luogo a' favori. Don Giovanni d'Austria, di-

chiarato primo ministro della Monarchia, pensò di darvi riparo, e mosso da segretazioni informe ne privò otto di dignità, e d'officio, due consiglieri, due presidenti di camera, e quattro giudici di Vicaria, oltre alcuni ufficiali della segreteria del Vicerè. Si lagnavano i ministri degradati d'essere stati condannati senza processo, e senza difesa; onde si mossero i deputati delle piazze della città a pregare il Re, che secondo il costume introdotto dal Re Filippo II. mandasse nel Regno un visitatore, il quale contro i colpevoli procedesse con le forme giudiciarie, affinchè non si desse luogo alla passione, o alla calunnia, alle quali sogliono essere sottoposti i processi occulti. Assentì il Re alla domanda, e la mandò in effetto in tutti i suoi stati d'Italia, avendo ordinato, che da Napoli andasse visitatore in Sicilia il reggente Valero, ed in Milano il presidente di camera don Francesco Moles Duca di Parete: e che da Milano venisse in Napoli il reggente *Danese Casati*. Giunse costui verso la fine d'aprile del 1679. e palesata la sua carica, ricevute le querele di molti, passò con grandissima circospezione alla fabbrica de' processi; nè altre novità d'importanza furono vedute nella città, che la restituzione d'alquante somme, che in concorso di creditori aveano alcuni ministri fatte pagare a chi forse non si doveano, e l'allontanamento di due, per dar luogo alle diligenze, che doveano farsi dal fisco contro di loro. Le altre cose passarono con quiete; onde il Casati dopo due anni di dimora in Napoli, partì nel mese d'aprile del 1681. per dar conto al Re di quanto avea operato in adempimento della sua commissione. Dal successo si credette, che i suoi processi poco, o nulla avessero contenuto contro agli otto ministri già degradati; poichè in progresso di tempo, cinque di essi furono reintegrati, parte nelle medesime, parte investiti d'altre cariche più autorevoli; e gli altri tre avrebbero facilmente ottenuto lo stesso, se uno di essi non si fosse contentato di menar vita privata, e gli altri due non fossero morti.

Mentre queste cose accadevano in Napoli, morì in Roma a' 22 luglio del 1676 il Pontefice Clemente X. ed essendosi ragunati in conclave i Cardinali, elessero per successore a' 21 settembre del medesimo anno Benedetto Livio Odescalchi da Como Vescovo di Novara, che fu chiamato *Innocenzio XI*. Per l'opinione, che s'avea della sua bontà, ed innocenza di costumi, da tutti i Principi d'Europa fu l'elezione applaudita, ed in questo secolo non vi fu Pontefice cotanto da essi più venerato, quanto che lui; onde gli ufficj, ch'egli interpose in promovere la pace fra di loro, furono ben ricevuti, ed ebbero felice successo. Cominciossi a trattare in Nimega, ma le pretensioni troppo alte del Re di Francia, e la diversità degl'interessi degli altri collegati ne prolungavano la conchiusione Ma nato in quest'anno 1678. opportunamente all'Imperador Leopoldo, che non avea maschi, un figliuolo, parve questi venuto al mondo per angelo di pace Le dimostrazioni di giubilo, che si fecero non meno in Napoli, che in tutti gli stati Austriaci,

furono grandissime; poichè si vedeva fecondata in Alemagna la successione di quella augustissima famiglia, e tolto con ciò ogni timore di future rivoluzioni, e disordini nell'Imperio, ed ogni speranza agli altri Principi di potersene profittare. Agevolò per tanto la natività di questo nuovo Principe la pace, quale ebbe principio da quella, che il Re di Francia conchiuse con gli Stati generali d'Olanda, a'quali quel Re promise di rendere la città di Mastrich, e sue dipendenze, ed il reintegramento del Principe d'Orange nella possessione del Principato di questo nome, e di tutte l'altre terre poste nel suo dominio, che il Principe possedeva avanti la guerra senz'altra obbligazione dalla parte degli Olandesi che d'osservare una perfetta neutralità, nè dar alcun ajuto a'nemici della corona di Francia.

Questa pace diede la spinta maggiore di far conchiudere l'altra fra la Spagna, e la Francia, la quale, dopo la sospensione d'armi di circa un mese, fu finalmente sottoscritta in Nimega a'17 settembre di quest'anno 1678. Gli articoli stabiliti in quella furon molti, buona parte de'quali riguardava le contribuzioni, ed il commercio de'sudditi delle due corone; e per la restituzione dei paesi occupati fu convenuto, che il Re di Francia dovesse rendere al Re Cattolico le piazze di Carleroi, Binch, Ath, Odenarde, Courtray, il Ducato di Limburgo, il paese di là della Mosa, la città, e cittadella di Gant, il forte di Rondenhuis, il paese di Waes, e le piazze di Leuc, e di S. Gislain ne'Paesi Bassi, oltre la città di Puicerda nel Principato di Catalogna, con espressa condizione, che l'Ecluse, e le fortificazioni incorporate a Neuport restassero agli Spagnuoli, non ostante le pretensioni del Re di Francia, come possessore della castellania di Ath. Gli Spagnuoli all'incontro si contentarono di lasciare alla corona di Francia la Franca Contea di Borgogna, e le città di Valenciennes, Buchain, Condè, Cambray, Cambresis, Aire, Sant'Omer, Ipri, Varwich, Varneton, Poperingue, Bailleul, Cassel, Satelbavai, e Maubeuge: come anche Charlemont in caso, che il Re Cattolico non facesse fra lo spazio d'un anno cedere al Re di Fraucia Dinant, appartenente al Principato di Liege. E finalmente la Spagna stipulò la medesima neutralità, ch'era stata promessa dagli Olandesi.

Seguì poscia la pace fra la Francia, la Svezia, l'Imperio, e l'Imperadore, la quale interamente fu regolata secondo le capitolazioni di quella di Vestfalia dell'anno 1648. nè vi fu cosa di nuovo, che la cessione di Friburgo alla Francia in vece di Filisburgo rimaso all'Imperadore, il reintegramento del Vescovo d'Argentina, e de'Principi di Furstemberg nella possessione de'loro stati, beni, preminenze, e prerogative; e la restituzione della Lorena al Duca di questo nome, al quale la Francia avrebbe dato la città di Toul, ed una Prevostia ne'tre Vescovadi, in cambio di Nancy, e della Prevostia di Longvis, che volle ritenersi, insieme con la sovranità di quattro strade, larghe mezza lega di Lorena, per an-

dare da S. Desirè a Nancy, e da quì in Alsazia, nella Franca Contea, e nel Vescovado di Metz.

L' ultime paci furono quelle del Duca di Brunswich, dei Principi della bassa Sassonia, dei Vescovi di Munster, e d'Osnabrug, e dell'Elettore di Brandemburg e del Re di Danimarca colla corona di Svezia; le quali parimente furono indirizzate all' osservanza di quella di Vestfalia. Così furono restituiti alla Svezia tutti gli stati, che avea perduti nel corso di questa guerra, mediante il pagamento di alcune somme, che furono contate a Brunswich, Munster, Osnabrug, e Brandemburg; solamente rimase al primo il baliato di Tendinghausen, e la Prevostia di Docuren, ed all' ultimo tutto il paese di là, e qualche piazza di quà dell' Odera, che contro il tenore della pace di Munster aveano gli Svezzesi occupato. Vi furono parimente compresi li sudditi di ciascuna delle parti; e spezialmente fu convenuto, che la Contea di Rixinghen fosse restituita al Conte d'Alefelt, ed al Duca di Gottorp il suo stato.

Tutt' i Principi sopraccennati ratificarono i mentovati trattati, quantunque molti di essi vi avessero acconsentito per dura necessità. Solo il Duca di Lorena fu quegli, che recusò di approvargli; e contentossi più tosto di rimanere spogliato del proprio stato, che ricuperarlo così stravolto, e corroso, anzi con le viscere contaminate dalla sovranità della Francia. E l' Imperador suo cognato riserbando questo affare del Duca a miglior congiuntura, dichiarollo governadore dell'Austria inferiore, e del Tirolo, assegnando a lui, ed alla vedova Regina di Polonia, Eleonora d'Austria sua moglie, la città d' Inspruch per residenza.

In Napoli, dove pervenne l' avviso sul principio d' ottobre, furono per questa pace celebrate magnifiche feste; ma assai maggiori se ne videro all' avviso delle nozze del Re, che per maggiormente stabilirla, furono conchiuse con la Principessa *Maria Lodovica Borbone* figliuola del Duca d' Orleans, fratello del Re di Francia, sposalmata in Fontainebleau dal Principe di Contì, come procuratore del Re di Spagna. Fu chiesto per queste nozze alle piazze un donativo; ma incontrandosi gravi difficoltà, per non essere cosa altre volte praticata in simili casi, e molto più per l' angustie, nelle quali si trovava il Regno, fu preso espediente d' imporre un nuovo *jus prohibendi* sopra l' acquavite. Amareggiò alquanto questa celebrità la morte seguita in Madrid in settembre del Principe don Giovanni d' Austria; ma non fu permesso perciò interrompere le feste, le quali avendo il Vicerè determinato di trasportarle dopo l'arrivo della Regina sposa in Ispagna, furono a' 14 gennajo del nuovo anno 1680 cominciate con pompose, e numerose cavalcate, e proseguite con tornei, illuminazioni, ed altre pubbliche dimostrazioni d' allegrezza.

Ma con tutta questa pace, e questo nuovo vincolo, non finirono in noi i sospetti di nuove invasioni; e le agitazioni per prevenirle. I Franzesi di riposo impazienti, quantunque avessero con tant'ardore

sollecitata la pace con la Spagna, l'Olanda, l'Imperadore, i Principi dell'Imperio, e le Corone del settentrione; ad ogni modo, o che stassero gonfi d'averla ottenuta a lor modo, o che avessero desiderato di rompere l'unione di tanti Principi confederati a' lor danni, per confermarsi nel possesso delle lor conquiste, e poscia opprimere divisi coloro, che collegati parevano insuperabili, cominciavano di bel nuovo a dar grandissime gelosie, e ben presto se ne videro i contrassegni; poichè quando doveansi assembrare i commessarj per regolare i confini in esecuzione de' trattati di pace ricusarono di dar principio alle sessioni, pretendendo, che si dovesse dal Re cattolico rinunziare al titolo di Duca di Borgogna, antico retaggio della casa d'Austria, e che per conseguenza dovesse quello torsi da' mandati di procura, che producevano i suoi ministri. Aprirono poscia due tribunali, l'uno in Brisach, e l'altro in Metz; ed arrogandosi una giurisdizione non mai udita nel mondo soprà i Principi lor vicini, fecero non solamente aggiudicare alla Francia con titolo di dipendenza tutto il paese, che saltò loro in capriccio ne' confini della Fiandra, e dell' Imperio; ma se ne posero per via di fatto in possessione, costringendo gli abitanti a riconoscere il Re cristianissimo per sovrano, prescrivendo termini, ed esercitando tutti quegli atti di signoria, che sono soliti i Principi di praticare co' sudditi. Di vantaggio, durando la pace, posero in ordine ne' loro porti una potentissima armata di galee, e di navi, empierono i magazzini, ed ingrossarono le guarnigioni delle piazze di frontiera, ingelosendo con simiglianti apparecchi tutt' i Principi d'Europa. Uccellarono il Duca di Savoja col matrimonio dell'Infanta di Portogallo, allora erede presuntiva di quella corona, con disegno d'impossessarsi nella sua assenza dello Stato, quantunque poscia, essendosi scoperta opportunamente l'insidia, si rompesse, quando il Duca doveva già imbarcarcarsi per Lisbona, il trattato per non arrischiare la possessione di quel nobil Principato, su l'incerta speranza della successione d'un Regno. Sollecitarono gli Olandesi a collegarsi con essi loro, per rendergli sospetti a tutto il mondo Cristiano, e finalmente occuparono la città d'Argentina su le sponde del Reno, ed introducendo guarnigione nella cittadella di Casale nel Marchesato di Monferrato, diedero occasione agl'Italiani d'insospettirsi della soverchia avidità de' Franzesi.

In Napoli questi andamenti de' Franzesi posero ancora gravi sospetti; onde sempre che comparivano loro navi ne' nostri porti, ci obbligava a star solleciti, e vigilanti in prevenir la cautele. Maggiori sospetti avean essi dati nel Milanese, e nel Principato di Catalogna; onde per le premure venute da Spagna, fu duopo al Vicerè, che arrolasse duemila fanti, e gli facesse imbarcare per Barcellona sotto il comando del maestro di campo Marchese di Torrecuso. In oltre, che si mandassero due vascelli di munizioni da guerra nel Finale: che si prendessero dieci scudi per cento dell'entrate d'un anno, che possedevano i particolari sopra le gabelle, dazj, e fiscali,

con farne loro assegnamento di capitale sopra gli arrendamenti del tabacco, e dell'acquavite: che s'invitassero tutt'i Baroni del Regno a servire il Re con qualche numero di soldati a cavallo; siccome in fatti ciascuno contribuì col danaro secondo le proprie forze; e fu tassata la spesa necessaria per arrolargli alla ragione di 75 ducati l'uno; e finalmente, che si desse esecuzione agli ordini regali pel pagamento della sola metà de'soldi, che comunemente chiamansi *mercedi*, e che sono grazie della regal munificenza in ricompense dei servigj passati.

Ma mentre il Marchese de los Velez era occupato in queste spedizioni, s'ebbe avviso, che dalla corte di Spagna erasi destinato per suo successore al governo del Regno il *Marchese del Carpio*, che si trovava ambasciadore del Re cattolico in Roma presso il Pontefice Innocenzio XI. Non tardò guari, che cominciarono a comparire le genti della sua famiglia, ed egli, prevenendo l'incontro, al quale s'era accinto los Velez con quasi tutta la nobiltà, giunse a'6 gennajo di questo nuovo anno 1683 prima che si sapesse il suo avvicinamento nel convento di S. Maria in portico de'padri Lucchesi del borgo di Chiaja. Fu tosto visitato dal predecessore, il quale a' 9 del medesimo mese gli cedè il governo, e prese immantenente il cammino per la corte, dove finalmente giunto, fu ben accolto dal Re, ed onorato della sede di consigliere di stato, e poscia della carica di presidente del consiglio dell'Indie.

Non potè los Velez per le moleste occupazioni della guerra di Sicilia, e per l'immense spese, che bisognavano per mantenerla, lasciar a noi monumenti d'edificj, d'inscrizioni, e di marmi, come i suoi predecessori. Ci lasciò nondimeno ne'sette anni, e quattro mesi del suo governo 28 prammatiche tutte savie, e prudenti, per lequali e'diede molti salutari provvedimenti, così a riguardo del valore, e qualità delle monete, come per altri bisogni della città, che vengono additati nella *cronologia* prefissa al tomo primo delle nostre prammatiche. Ma poichè dal suo successore fu Napoli, ed il Regno sollevato da tante sciagure, ed in miglior fortuna stabilito, tal che prese altro aspetto, e nuove forme, sarà di mestieri, che i generosi, e magnifici gesti di quest'eroe si rapportino nel libro seguente di quest'istoria.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO XL.

La pace stabilita in Nimega fra le due corone di Spagna, e di Francia, dagli andamenti de' Francesi ben si prevedea, che dovea avere brevissima durata; ma dopo la morte di Maria Teresa d'Austria Regina di Francia, seguita in quest'anno 1683. il dì 30. di luglio, apertamente fu violata; ed essendosi per ciò nel mese di decembre pubblicati bandi (*a*) per li quali fu a' Franzesi severamente comandato, che sgombrassero dal nostro Regno, cominciossi di nuovo una più fiera, ed ostinata guerra, che durò per molti anni; e quantunque si vedesse cessare per una tregua conchiusa nel mese d' agosto del seguente anno 1684. fra la Spagna, e la Francia, e l' Imperadore; nulladimeno si ripigliò da poi più ostinata che mai, nè finì se non con la pace di Riswick, conchiusa il dì 20. di settembre dell'anno 1697. Questa guerra tenne sempre solleciti i nostri Vicerè a mandar dal Regno continui, e poderosi soccorsi, particolarmente in Catalogna, dove i Franzesi sotto il comando del Duca di Noailles fecero notabili progressi. Ma il prudente, e saggio governo del *Marchese del Carpio*, avendo con savj provvedimenti riordinato il Regno, ci fece sentir poco quest'incomodi. A lui dobbiamo, che non pur mentre ci governò, si restituisse in quello la quiete, e la tranquillità, ma che in virtù de' suoi buoni regolamenti vi durasse, anche ne' tempi de' suoi successori.

(*a*) Pragm. 9. *De Expuls. Gallor. tom.* 4.

C A P. I.

Del Governo di don Gaspare de Haro Marchese del Carpio: *sue virtù: sua morte, e leggi, che ci lasciò.*

Prese ch'ebbe il Marchese nel mese di gennajo di quest'anno 1683. redini del governo, per la sua probità, e prudenza, e per la noscenza, che avea acquistata delle cose del Regno in tempo della a ambasceria di Roma, si avvide tosto, che la dissolutezza, ed disordini procedevano non già, che il Regno avesse bisogno di ovide e salutari leggi, perchè potesse governarsi con rettitune: nè che fin allora non fossero stati da' suoi predecessori cosciuti i mali, e che non avessero proccurato di darvi rimedio: nobbe che le loro ordinazioni non potevano essere più savie, prudenti, e s'avvide che i più saggi facitori delle leggi, dopo i omani, fossero gli Spagnuoli; ma nell'istesso tempo considerava e la troppa facilità praticata in dispensarle, e la molta indulenza usata nell'esecuzione delle pene prescritte, avea corrotta la isciplina, e posto in disordine lo stato. Vide aver sì bene i suoi edecessori posto ogni studio per darvi rimedio; ma nell'elezione ' mezzi essere stati, o ingannati, o trascurati. Per ciò avendosi sso nel pensiere di regolar la sua condotta con una costante, e rma deliberazione di seguitar rigorosamente le norme d'una inrrotta, ed inflessibile giustizia: cominciò a far valere (perchè n rimanessero inutili) le leggi, e le ordinazioni già stabilite; perchè si conoscesse la premura, ch'egli avea, acciocchè con fetto fossero osservate, aggiunse egli nuove, e più rigorose pene. Conobbe nel principio del suo governo la frequenza de' delitti, sì nella città, come nel Regno, principalmente derivare dall'aortazione dell'armi da fuoco, e da tante altre sorte d'armi ofnsive inventate, delle quali, come per usanza, ciascuno era forto, e cinto. Vi erano molte leggi, che severamente ne proibino l'asportazione; ma la facilità che s'usava in concederne linza, non pur dal Vicerè, ma da altri magistrati, li quali s'argavano tal potestà, e l'indulgenza usata nell'esecuzione delle ne, rendevan inutili le proibizioni. A questo fine in febbrajo di nest'anno, ne' principj del suo governo, promulgò severa pramatica (*a*), per la quale, oltre di rinnovar l'antiche, tolse a tutti facoltà di dar licenza per la loro asportazione, e stabilì severe ene ai trasgressori, le quali erano irremissibilmente fatte eseuire. Conoscendo parimente, che non meno dall'asportazione delle rmi, che dalla moltitudine, e copia delle persone oziose, vagaonde, e disutili, delle quali eran ripiene Napoli, e l'altre città,

(*a*) Pragm. 42. *De Armis*, *tom.* 4.

e terre del Regno, procedevano i tanti furti, omicidj, assassinamenti, ed altri delitti: la sua vigilanza fu non solo di rinnovar le antiche, e nuove leggi ordinanti, che tutti sgombrassero dal Regno, ma aggiungendo nuovi rigori, faceva eseguir la legge, imponendone a' magistrati con molta premura l'adempimento, e l'esecuzione (b). Tal che in breve tempo si videro nella città, e nel Regno tolte due principalissime cagioni di tanti delitti, e disordini.

Vide la frode, e l'inganno aver preso gran piede in tutte le arti, ed in quelle particolarmente dove era molto più dannosa, e pregiudiziale, cioè negli orafi, ed argentieri, e ne' tessitori di drappi d'oro, e di seta. Pose perciò egli tutta la sua vigilanza in estirparla; ed a tal fine fece pubblicare più ordinanze, prescritte dal Re Carlo II. per toglier le loro frodi, le quali volle che inviolabilmente s'osservassero (c), e tassò egli li prezzi de' drappi di seta (d); e contro gli orafi, ed argentieri diede egli varj provvedimenti (e) per ovviare alle loro frodi, ed inganni. Scorgendo, che non meno la città, che il Regno languiva nelle miserie, per li perniziosi abusi introdotti nella ricchezza delle vesti, nel numero de' servidori, e negli altri lussi: con severa legge (f) proibì l'eccessivo numero de' servidori, le vesti ricamate, e drappi d'oro, e d'argento; vietando parimente, che questo metallo non si consumasse nelle sedie da mano, nelle carrozze, nei calessi, e insino nelle selle dei cavalli.

Atteso non meno alla riforma de' nostri tribunali e con somma vigilanza proccurò estirparne gli abusi, e le corruttele. Avendo il visitator Casati dopo la visita de' nostri tribunali, fatta una piena rappresentazione al Re de' molti abusi introdotti in quelli, e particolarmente nel consiglio di S. Chiara, de' quali ne fece un lungo catalogo: il Re dandovi sopra ciascheduno dovuta provvidenza con sua regal carta spedita in Madrid a' 18. di settembre del 1684 incaricò al Marchese, che ponesse ogni studio in fargli abolire; ond'egli a' 19. d'aprile del seguente anno 1685. ne comandò una precisa esecuzione (g), e nell'istesso tempo tolse a che i molti abusi introdotti nella corte della bagliva di Napoli, prescrivendole molti regolamenti per sua miglior riforma (h).

Ma ciò, che presso di noi rese degno d'immortal gloria questo savio ministro, fu d'aver data la total quiete al Regno per due azioni veramente illustri, d'aver abolita la vecchia, e formata la nuova *moneta*; e d'aver affatto sterminati gli *sbanditi* dalle nostre Provincie. Dalli precedenti libri si è veduto quanto in ciò si fossero travagliati in vano i suoi predecessori, perchè non seppero mai trovar

(b) Pragm. 6. *De vagabundis, tom.* 4.
(c) Pragm. 13. *de magistr. art. tom.* 4.
(d) Pragm. 14. *cit. tit.*
(e) Pragm. 36. *De monetis, tom.* 4.
(f) Pragm. 7. *De vestium, et famul. prohibit. tom.* 4.
(g) Pragm. 13. *De officialib. tom.* 4.
(h) Pragm. 5. *De officio bajuli, tom.* 4.

i mezzi più proprj, ed efficaci per ridurre a glorioso fine imprese sì dure, e malagevoli. Considerando egli per ciò la loro arduità, ed all'incontro quanto, non men a se gloria, che allo stato indicibile bene, e tranquillità sarebbe per apportare, dirizzò tutti i suoi talenti a trovar mezzi convenevoli per ridurle a fine.

Formò pertanto una nuova giunta di prudenti, e ben esperti ministri, dove doveano esaminarsi con la maggior vigilanza, ed accorgimento tutti i più proporzionati mezzi per la fabbrica d'una nuova moneta, che fosse di bontà, e di peso, e che restituisse il giusto prezzo alle merci, il sollievo a' cittadini, ed a' negozianti forestieri l'antica opinione, e stima della moneta del Regno. Non faceva mestieri pensare all'abolizione dell'antica, se non si cominciasse a pensar sopra gli espedienti per la fabbrica della nuova; ma perchè ciò era un affare di somma importanza, e che per maturamente risolversi richiedeva tempo, e molto scrutinio: perciò, affinchè in tanto che si pensava al rimedio, il male non s'avanzasse, con rigorosi editti pubblicati a'29. di maggio 1683. primo anno del suo governo, rinnovò l'antiche prammatiche contro coloro, che introducevano nel Regno monete false, contro gli orafi, argentieri, ed altre persone, che ardissero di fondere qualsisia sorta di moneta, aggiungendo alle già stabilite pene, altre più gravi, e severe (*i*). Da poi, considerandosi, che per supplire al danno, che per necessità dovea cagionare l'abolizione della vecchia, e la formazione della nuova moneta, fosse altrettanto indispensabile doversi pensare donde tal danno dovesse supplirsi; dopo varj scrutinj, e rigorosi esaminamenti fatti in più sessioni avute nella giunta, riflettendosi, che per ottener la tranquillità d'un sì florido Regno, fosse perdita molta leggiera di venire all'imposizione di qualche peso, o picciolo gravame a' sudditi: fu pertanto risoluto, che s'imponessero in perpetuo grana quindici per ogni tomolo di sale più del prezzo, che a que'tempi si vendeva, da pagarsi a tutti, e qualsivoglia persone, senz' eccezione alcuna, ed anche un'annata di tutte le rendite, tanto de' forestieri, quanto de' Napoletani, e regnicoli abitanti fuori del Regno con casa, e famiglia, senz' eccezione di persona, di stato, o grado, da esigersi però in tre anni. Tutte le piazze così nobili, come quella del popolo, concorsero di buon animo a questa deliberazione; e dal regio collateral consiglio nel mese di luglio ne fu interposto solenne, e pubblico decreto. Ciò che dal tribunal della regia camera fu tosto mandato in esecuzione, con ispedire per la città, e Provincie del Regno gli opportuni ordini per la distribuzione, e riscuotimento (*k*).

Fu da poi immantenente posto mano alla fabbrica della nuova moneta, e fur prescritti dal Vicerè molti regolamenti intorno alle fonderie agli artefici, agli affinatori, a'tiratori d'oro, a' mercatanti,

(*i*) Pragm. 36. *de monetis, tom.* 4.
(*k*) Pragm. 37. *et* 38. *cit. tit.*

agli orefici, argentieri, e bancherotti; e dati varj provvedimenti (l) perchè le frodi, e gl' inganni in opera, che per sè richiedeva tutta la buona fede, non vi avesser parte alcuna. Furono dal 1683. insino all'ultimo anno del suo governo, fabbricate quattro sorte di monete nuove d'argento, tutte d' una stessa bontà intrinseca. La prima chiamata *ducatone* (alla quale si era dato valore di grane cento) avea da una parte impressa l'effigie del Re, e dall' altra uno scettro coronato, e due globi col motto: *Unus non sufficit*. La seconda detta *mezzo ducatone*, il cui valore era di grana cinquanta, avea pure da una parte l'effigie del Re, e dall' altra la figura della vittoria sopra un globo, tenendo in una mano lo scudo con le armi regali d' Aragona, e di Sicilia, e nell'altra una palma. La terza il cui valore era di grana venti, da una parte avea lo scudo dell'armi regali, e dall'altra un globo, in cui è descritto il sito geografico del Regno di Napoli, ornato da due cornucopie indicanti la giustizia, e l'abbondanza. La quarta il cui valore ascrittole era di grana diece, da una parte ha l'effigie del Re, e dall'altra un lione sedente, col motto: *Majetate securus*.

(Queste quattro monete nella maniera quì descritta furono impresse dal *Vergara* tra le monete del Regno di Napoli *tav*. 54. *).

Ma mentre si proseguiva questa grand' opera, scorgendosi, che per essersi dato a questa nuova moneta tal valore, sebbene soddisfacesse al desiderio del Vicerè, che proccurava, che la moneta di questo Regno per bontà intriseca, non meno riuscisse di sollievo a' cittadini, ma di grande stima appresso i forestieri, con tutto ciò non s' arrivava a supplire al danno, che dovea cagionare l'abolizione dell' antica, e la formazione della nuova; e di più essendosi considerato ancora, che per essere alterato il prezzo dell' argento, che da poi che s' era cominciata la fabbrica della nuova moneta, ne sarebbe succeduto, che poteva venir quella in breve tempo distrutta, o con liquefarsi, o con mandarsi fuori del Regno, per contenere maggior valore intrinseco di quello, che se l' era dato; si pensò perciò d' alterarla di un grano sopra ogni dieci, più di quello erasi stabilito.

Si proponevano difficoltà dalle piazze intorno a tal alterazione, riputandola dannosa, e pregiudiziale al Regno: tal che ne fu differita per allora la pubblicazione. E mentre si stava nell' anno 1687. dibattendo sopra questo affare, ecco che s' inferma il Vicerè, ed in novembre da importuna morte è a noi tolto. Morì al piacere del suo immortal nome, e senza che avesse potuto godere de'frutti di questa sua gloriosa impresa, lasciò al suo successore questo vanto. Il Conte di S. Stefano, che gli successe, per non trascurare sì opportuna occasione, che ne' principj del suo governo potea recargli gran fama, avidamente la ricevè; e senza altro maggior dibattimento, non curando le difficoltà proposte dalle piazze, approv

(l) Pragm. 39. *cit. tit.*
* Addizione dell'Autore.

la premeditata alterazione delle monete già coniate, e prestamente nel 1688. ne fabbricò tre altre specie, con dare all'una il nome di *tarì*, che avea da una parte l'effigie del Re, e dall'altra le sue semplici armi regali, col valore di grana venti: all'altra di *carlino*, che avea pure la medesima impronta, con aggiungervi solo alle regali armi l'insegna del tosone, col valore di grana dieci; ed all'ultima di *grana otto*, coll'istessa effigie del Re da una parte, e dall'altra la croce quadra con raggi a' quattro angoli (*); ed a' 11. dicembre del medesimo anno 1688. per mezzo d'una sua prammatica (*m*), ordinò la pubblicazione della nuova, e l'abolizione della vecchia, ed il di loro scambiamento, e diede intorno a ciò varj regolamenti, non meno per la città, che per le provincie del Regno, siccome diremo, quando del suo governo ci accaderà di ragionare.

Ma se il Marchese del Carpio non potè aver il piacere di veder compita quest' opera, l'ebbe pur troppo nell'altra gloriosa intrapresa del totale esterminio de' banditi. Egli fra tanti, che a ciò s'accinsero, vide co' suoi proprj occhi purgato il Regno da tali masnade, e restituito nell'antica tranquillità. Per estirpargli affatto, dopo avere nel primo anno del suo governo conceduto un pieno indulto a tutti gl' inquisiti, e fuorgiudicati, purchè attendessero alla persecuzione tanto de' loro capi, e comitive, quanto dell'altre squadre, che scorrevano la campagna (*n*), si pose con ogni studio a disporre i mezzi per lo total loro esterminio: gli spedì contro milizie, ordinò l'abbattimento di tutte le torri, o case dove solevan annidarsi: ed ove trovò resistenza, vi fece condurre l'artiglierie, e battergli con ostinato, e risoluto animo di struggerli affatto: pose grosse taglie per premio di coloro, che non potendo vivi, gli portassero le loro teste, e con questi risoluti, ed efficaci mezzi purgò molte Provincie del Regno di tal peste. Rimanevano però le due Provincie d' Apruzzo assai contaminate, nelle quali questi ribaldi, disprezzando non meno gl' inviti fattigli di perdono, purchè si riducessero ad emendarsi, che li rigori praticati con li contumaci: più pertinaci, che mai, non tralasciavano le rapine, gl' incendj, i ricatti, i saccheggiamenti, ed altre enormi scelleratezze. Applicò egli per tanto i suoi pensieri per estirpargli ancora da queste provincie, affinchè tutto il Regno si riducesse in riposo, e tranquillità. A questo fine pubblicò a' 12. giugno dell'anno 1684. una severa prammatica (*o*). contenente più capi, nelli quali non meno a' presidi, che a' sindici delle comunità di ciascheduna città, o terra. rigorosamente s' incaricava di scoprirgli, perseguitargli, e minacciò severe pene contro coloro, che vivi gli nascondessero, ed anche morti gli seppellissero.

(*) Pure queste tre altre monete furono impresse dal *Vergara tav.* 55.
(*m* Pragm. 40. *de monetis, tom.* 4.
(*n* Pragm. 26. *de abolit. crim.* et Prag. 29 *de exulib.*
(*o*) Pragm. 30. *cit. tit.*

Ma quello, che più d'ogni altro produsse il total loro stermini fu l'avere questo savio ministro con rigorosi, ed efficaci mez proccurato d'avvilire, e recar terrore a' loro protettori, ricettatori corrispondenti. La maggior parte erano sostenuti da diversi Bar ed altre persone potenti, li quali gli procuravan ricetto, e vit e per mezzo, o di lettere, o ambasciate, avvisavangli degli agu e insidie, che gli eran tese. Per ciò fulminò contro costoro sev legge, per la quale, oltre di rinnovar l'antiche pene aggiunse dell'al più terribili, nelle quali volle, che si comprendessero tutti col che tenessero con banditi qualsisia corrispondenza, e gli assiste con ajuto, e favore, o con vittovaglie, o loro scrivessero avvisi raccomandazioni, ancorchè stassero fuori del Regno, e sotto il d minio d'altro Principe. Anzi, concorrendo nella protezione, o ric tazione qualità tale che alterasse il delitto, come, se cotali ricetta partecipassero de' furti, e de' ricatti, o fossero mediatori, e gli aj tassero ne' loro delitti, ovvero provvedesser loro d'armi, di polver di altri arnesi per armare, acciocchè si potessero mantenere in ca pagna, o pure loro facessero commettere violenze: in tali casi rim all'arbitrio del giudice, di stendere le pene imposte, insino alla pe di morte naturale: favorendo ancora in ciò le pruove, con ammetti la testimonianza di due banditi, e le pruove di due testimonj, anco chè singolari, perchè s'avessero per pienamente convinti. Questi rig fecero da dovero pensare a' lor protettori di abbandonargli affatto, quali scorgendo, che le pene erano inviolabilmente eseguite, senz'am mettersi scusa alcuna; nè avendo luogo la grazia, o il favore, fece sì, che tutti si ritraessero da proteggergli. Quando questi ribaldi si vider senza ricovero, si costernarono in guisa, che tutti, o colla fuga cerc rono scampo, o rimessi cercarono perdono, o finalmente presi porta rono i condegni castighi delle loro scelleraggini. Così furono estirpati affatto dal Regno con total esterminio, tal che di essi non ne rimase alcun vestigio. E riuscì l'impresa così felice, e gloriosa, che presso di noi se ne perdè affatto la semenza: tal che quella quiete, che da poi il Regno ha goduto, e gode nella sicurtà de' viaggi, de' traffichi, e del commercio, tutta si deve all'incomparabile vigilanza, e provvidenza di questo savio, e glorioso ministro, la cui memoria perciò rimarrà presso noi sempre eterna, ed immortale.

Molto ancora gli dobbiamo per averci tolto un altro pernicioso, e scandaloso male, che radicatosi non men in Napoli, che nell'altre città del Regno, cagionava infiniti disordini, ed oppressioni. Alcuni potenti nutrendo ne' loro palagi molti sgherri, ed uomini di male affare, incutevan timore a' più deboli: minacciandogli, sovente sfregiandogli, ed in mille guise oltraggiandogli, e con imperio estorquando da essi tutto ciò, che lor veniva in mente: favorivano gli uomini più rei: nè vi era faccenda nella quale non s' intrigassero, e non forzassero i più deboli di fare a lor voglia. Sforzavano i padri di famiglia a collocare in matrimonio le lor figliuole con chi ad essi piaceva: n'impedivano degli altri da essi non graditi: in brieve

ridotti i cittadini in una miserabile servitù. Estirpò questo eroe gran vigore sin dalle radici sì pernicioso malore: punì severa-te gli sgherri, gli dissipò tutti, ed a' loro protettori con severe portò tal terrore, che se n'estinse affatto ogni abuso: tal che si videro da poi nè soverchierie, nè imperj, ed il timor della tizia fu per tutti eguale.

Ia ciò, che maggiormente fece conoscere, che in questo ministro coppiavano tutte le virtù più commendabili, fu che nell'istesso po, ch'era terribile contro gl'imperiosi, ed ingiusti, era tutto mo, e placido con gli uomini da bene, e con i deboli. La sua tà era ammirabile: sovveniva con inudita carità i poveri, e dall'in-ria della fortuna oppressi: invigilava per sè medesimo perchè non overchiassero i deboli, e gl'impotenti: ebbe per inimica mortale ordidezza: molto più la cupidigia delle ricchezze. Era sobrio, ed utte le cose parco, e moderato; ma nell'stesso tempo magnanimo, rande.

'onoscendo, che per tener soddisfatto il popolo, bisognava lauta-te provvederlo di quelle due cose, che ardentemente desidera: *em, et circenses*, egli applicò i suoi talenti a tener in abbondanza ittà di ogni sorte di viveri, tal che non vi fu Vicerè, che fosse nto amato, ed adorato quanto lui dal popolo: gioiva questi, e o ebrio d'allegrezza, e di contento gli correva dietro per le bliche strade, ed innalzando insino al cielo le sue lodi, ed enco-lo chiamava con tenerezza affettuoso padre, e signore.

egli spettacoli fu imitatore della magnificenza degli antichi Ro-i: non ne vide Napoli più magnifici, e stupendi. Ne riman-ancora a noi le memorie, che nè la lunghezza del tempo, 'invidia, o l'emulazione le potrà cancellare. I suoi successori, mossi dal suo esempio vollero imitarlo, riuscirono al paragone odi, e molto inferiori. Ma o sia, che morte per suo costante re soglia furarne i migliori: o veramente, che il fato sinistro uesto Reame non consenta, che lungamente perseveri nelle ità, e contenti: nel meglio del suo glorioso corso, venne a pur troppo intempestivamente rapito. Infermatosi egli di febbre , diede in prima a' medici speranza di potersene riavere, ma avatosi il male, ancorchè con lentezza, lo condusse finalmente morte nel dì 15. di novembre di quest'anno 1687. Fu ama-ente pianto da tutti gli ordini, ed assai più dal popolo, che poteva darsi pace, nè conforto per una sì grave, ed irreparabil lita. Oltre i savj provvedimenti sinora rapportati, ce ne lasciò r degli altri, che vengono additati nella tante volte rammentata *ologia* prefissa al primo tomo delle nostre prammatiche. Morte dele tolse a noi di lui altri monumenti, ed altre insigni me-ie, che si doveano sperare dalla sua magnanimità, ed ammi-ile sapienza. Il suo cadavere con superba, e militar pompa fu dotto nella Chiesa del Carmine, ove gli furon celebrate magni-e esequie. Ed intanto rimaso il vedovo Regno senza il suo ret-

tore, corse da Roma il *gran Contestabile del Regno don Lorenzo Colonna* a prenderne il governo, insino che dal Re non si fosse provveduto di successore. Ma poco tempo durò la costui amministrazione; poichè essendosi dalla corte di Spagna destinato per successore il *Conte di Stefano*, che si trovava Vicerè nella vicina Sicilia, tosto egli si portò in Napoli, e ne prese immantenente il governo, di cui saremo ora a ragionare.

CAP. II.

Governo di don Francesco Benavides Conte di S. Stefano: *suoi provvedimenti, e leggi, che ci lasciò.*

Il Conte di S. Stefano lasciato il governo dell' isola di Sicilia, si portò subitamente in Napoli, dove giunse nel fin di dicembre, e nell' entrar del nuovo anno 1688. cominciò ad amministrarlo. In questo primo anno del suo governo s' intese in Napoli un così spaventevole tremuoto, che abbattè i più cospicui edificj: cadde la gran cupola del Gesù nuovo, e l' antico portico del tempio di Castore, e Polluce, ch' era un perfetto esemplare dell'ordine Corintio. Fu rovinata Benevento, Cerreto, ed altre terre. Ma sopra tutto apportò non poco cordoglio la morte, per mal di pietra, nel seguente anno 1689. accaduta agli 12. d' agosto, dell' esemplarissimo Pontefice Innocenzio XI. a cui a' 6 di ottobre succedè Pietro Cardinal Ottoboni, col nome d'*Alessandro VIII.* Proccurò il Conte calcare le medesime orme del suo predecessore. avendo egli avuta la sorte d' esser succeduto ad un tanto eroe, donde potea prender ben illustri esempj d'un ottimo governo. Rinvigorì per tanto con nuove sue prammatiche quelle stabilite dal Carpio intorno all'asportazione delle armi, all'annona, e al prezzo delle cose. Ma sopra ogni altro, non meno in questo primo anno del suo governo, che nelli seguenti fu tutto inteso a regolare lo scambiamento della vecchia moneta colla nuova da lui, come si disse pubblicata, accresciuta, ed alterata nel valore. Prescrisse in quest' anno 1688. molti regolamenti intorno a questo scambiamento disegnando i luoghi, e le persone non meno nella città, che in tutte le Provincie del Regno. Previde i disordini, che poteano accadere, e vi diede varj provvedimenti. Fece continuare la fabbrica della nuova moneta, aggiungendone nell' anno 1689. due altre specie, cioè il *ducato*, che ha dall' una parte il ritratto del Re coronato, e dall' altra le sue armi, ed il *mezzo ducato*, colle medesime impronte *; anzi permise, che a qualunque persona volesse nella regia zecca farsela fabbricare con suoi argenti al peso, e bontà di quella, che si era fabbricata, fosse lecito di farlo col solo pagamento di grana

* Queste due monete furono anche impresse dal *Vergara tav.* 56.

per ogni libbra d'argento, per la manifattura, e lavoro (*a*). Che lo scambiamento si ricevessero le antiche monete, ancorchè di so conio, purchè l'argento fosse buono (*b*). Regolò la maniera, ne dovesse praticarsi ne' banchi, e prescrisse il modo intorno alla zione delle polizze, e delle fedi di credito (*c*). Rinnovando le iche leggi promulgate contro i falsificatori, e tosatori delle chie monete, altre più rigorose, e severe ne stabilì contro coloro, e avessero ardimento di adulterar le nuove (*d*). In brieve ebb' egli ranto di ridurre a compimento questa utilissima opera, per la quale ride presso di noi rifiorire il commercio, e fu restituito nel Regno splendore della negoziazione, e del traffico. E se questo ministro fosse contenuto tra questi limiti, la sua fama presso di noi correbbe assai più chiara, e luminosa; ma l'aver voluto da poi a' 8. maggio del 1691. con nuova prammatica (*e*), non bastandogli l'alterazione già fatta, alterar di nuovo la moneta con doppio avanzo, di 20 per cento, nella forma che si spende al presente (con coniare perciò a' 7 aprile del medesimo anno quattro altre nuove ie di moneta, il ducato, mezzo ducato, tarì, e carlino, che no la medesima impronta, da una parte il ritratto del Re coronato, dall'altra l'insegna del tosone) * cagionò non meno alla sua ma, che alla negoziazione del Regno non picciol danno, e nocumento; e tanto più gli fu di biasimo, quanto che avendo in quella prammatica espresso, che una delle cagioni, per le quali era messo a far questa alterazione si fu d'estinguere coll'aumento del maro, che si trovava ne' pubblichi banchi, la gabella delle grana 5. imposta per la fabbrica della nuova moneta sopra il sale: questa tinzione non seguì giammai, tal che ci rimane il peso, ed insieme danno recatoci dall'alterazione.

Intanto la corte di Spagna agitata da gravi pensieri per la creduta rilità della Regina Maria Luisa Borbone, fu veduta poco da i in funestissimi apparati piangerne la morte. Morì questa incomparabile Regina il dì 12. di febbrajo dell'anno 1689. ed il Re Carlo II. o marito, per compire a' suoi ultimi ufficj, comandò, che a spese pie si celebrassero con magnifica pompa esequie solenni in tutti i i Regni. Toccò al Conte di S. Stefano d'eseguirlo in Napoli; onde po aver dati premurosi ordini a' presidi delle Provincie, che nelle tà più cospicue facessero celebrare solenni esequie alla defunta gina, comandò, che in Napoli si celebrassero assai più maestosi, e gnifici funerali. Fu secondo l'uso già introdotto, trascelta la iesa di S. Chiara, dove s'ergè il mausoleo, la magnificenza del

(*a*) Pragm. 40. *de monetis tom.* 4. §. 6.
(*b*) Pragm. 41. *cit. tit.*
(*c*) Pragm. 42. *et* 43. *cit. tit.*
(*d*) Pragm. 44. *cit. tit.*
(*e*) Pragm. 47. *de monetis tom.* 5.
* Queste quattro altre monete furono pure impresse dal *Vergara tav.* 77.

quale, la bellezza de' poetici componimenti, e la solenni
cerimonie furono tali, che maggiori non si erano per l'
vedute. Non fu mestieri a questi tempi, come già, ricorre
suiti per questi componimenti; poichè nella nostra città fioriva
progresso che vi avean fatto le buone lettere, molti insigni, e
letterati. Furono adunque costoro adoperati, e colui che v
maggior parte fu il celebre *Domenico Aulisio*, pregio del
Università degli studj, il quale adorno della più peregrina
erudizione, vi compose nobilissimi elogj, ed alquante pi
ed eleganti iscrizioni. Fu destinato il giorno nono di ma
la sagra cerimonia, la quale dovendo durare dal vespro
seguente mattina, fu obbligato il Vicerè a far continua
sopra il tumulo, senza partirsi da quel luogo, nè pur l
dove erasi portato, secondo l'antico costume, solennem
cavalcata; nella quale gli eletti della città col Marchese
scaldo sindaco, cinto da' Baroni del Regno, e da molti
accompagnarono il Vicerè. Furono piantati due grossi s
in due diversi luoghi della città, uno di fanti nella p
regal palagio, l'altro di fanti, e cavalli nel largo, ch'
alla Chiesa di S. Chiara, con tutti i loro capi militari
bruno, tenendo l'armi capovolte, conforme l'uso fin da t
tichissimi a noi trasmesso da' Greci, e da' Romani, li qu
pompe de' funerali voltavano le punte dell'aste in terra, ed
ciavan gli scudi al rovescio.

(Di quest'uso antichissimo ci rende testimonianza *Vir
bro XI. Aeneid. in princ.* dove parla de' funerali celebrati a
figliuolo d'Evandro *).

Vegliatosi tutta la notte sopra il tumulo, la mattina
dovendosi compire la sagra cerimonia, ritornò il Vicerè in
dove cantossi l'uffizio; da poi nell'altare eretto, vicino a
leo, si celebrò da monsignor Francesco Pignatelli, Arcive
Taranto, ora Cardinale, ed esemplarissimo nostro Arcives
sagrifizio della messa, nella qual celebrità ebbe quattro
assistenti: quello di Gaeta, di Castellamare, d'Acerra, e di (
Si recitò poi dal padre *Ventimiglia* Teatino l'orazione i
Spagnuola, la qual finita, lo stesso monsignor di Taran
l'incenso, ed asperso il tumulo finì la sagra cerimonia.
la cura all'*Aulisio* di comporre una minuta, e distinta de
non men degli apparati, e del mausoleo colle iscrizioni, e
cerimonie, e solennità celebrate sopra il deposito; ed egli
tamente l'avea eseguito, con distenderne un libretto, a c
il titolo: *Descrizione del mausoleo, e delle solennità s
deposito della Regina Maria Lodovica Borbone;* nel quale f
della sua varia, e peregrina erudizione; ma non avendo

* Addizione dell'Autore.

[illegible] poi darlo alle stampe, per la natural repugnanza, che vi avea in tutte le sue cose, ancorche rare, e peregrine, si conserva ora da noi manoscritto insieme coll' altre insigni, e nobili sue fatiche.

Il vedovo nostro Re, per secondare i voti de' suoi sudditi, che sospiravan da lui numerosa prole, conchiuse tosto a'28. agosto del seguente anno 1690. le seconde nozze con la Principessa Marianna di Neoburgo figliuola dell'elettore Filippo Guglielmo Conte Palatino del Reno, e Duca di Neoburgo. Ma nel decorso del tempo, scorgendosi, che nè pure da questa seconda moglie, se ne potea sperar prole, si videro i Regni, che componevano la sua vasta monarchia, in costernazioni, e timori grandissimi. Accrescevansi [illegible] afflizioni per la vita del Re molto cagionevole, e soggetta a [illegible], e continue infermità, le quali facevan sovente temere della [illegible] grave, ed inestimabil perdita, che dovea partorire disordini gravissimi, e grandi revoluzioni Si vedeva eziandio, quanto la [illegible] monarchia infiacchita, e debole, altrettanto quella di Francia [illegible] suo maggior vigore, e floridezza: i suoi eserciti, da per tutto vittoriosi, aver fatte stupende conquiste nella Fiandra, in Alemagna, ed in Ispagna, dove il Duca di Noailles, tenendo assediata [illegible] per terra, ed il Conte d' Estrées per mare, la presero dopo [illegible] giorni d' assedio; ed in Catalogna l' anno 1694. il Duca di Noailles, dopo avere sconfitto l' esercito Spagnuolo sulle sponde del Ter, prese le citta di Palamos, di Girona, d' Ostalrico, e di Castelfolle.

Intanto il Conte di S. Stefano proseguendo il suo governo, prorogatogli per un altro triennio, dopo aver dato sesto all' affare delle monete, applicò i suoi pensieri alla riforma de' nostri tribunali; e scorgendo, che una delle principali cagioni, onde le liti venivano allungate, fosse la facilità colla quale eran ricevute le sospezioni de' ministri, e la lunghezza praticata in non tantosto deciderle, prefisse termini certi, ed indispensabili per la loro decisione, e per togliere le opinioni de' dottori, li quali con varie loro interpetrazioni, aveano rendute quasi che inutili le precedenti prammatiche sopra di ciò stabilite: prescrisse i modi, definì i gradi della consanguinità, ed affinità, e per una sua special prammatica (f) vi diede altri opportuni provvedimenti.

Parimente essendo nell' anno 1690. insorto romore, che nella città di Conversano della Provincia di Bari, ed in Civitavecchia dello Stato Romano, per le moltissime, e spesse infermità, che il male fosse contagioso; nel principio dell' anno seguente con rigorosi provvedimenti proibì il commercio di quella Provincia, e di Civitavecchia, sospendendo ancora quello con la città di Roma, e Stato Ecclesiastico (g); e da poi in luglio del medesimo anno, deputò

(f) Pragm. 22. *de Suspic. Offic. tom.* 5.
(g) Pragm. 40. *et* 41. *de salubr. aer. tom.* 6.

per li quartieri di Napoli ministri, perchè invigilassero alla cu[st]
dia, non meno della città, che de' borghi, e casali, non per[met]
tendosi l'entrata a qualunque persona, senza li ricercati requi[siti]
e debite licenze (h). Talchè per lo rigore usato in quella Prov[in]
cia, perchè il malore non s'avanzasse, fu preservato il Regno;
non guari da poi s'estinse per tutto ogni sospetto di mal co[nta]
gioso.

Furono ancora ne' seguenti anni del suo governo dati altri pr[ov]
vedimenti intorno all'annona della città, e del Regno (i);
falsità, che si commettevano nelle fedi di credito (k); intorno all'[in]
troduzione delle drapperie, lavori, e telerie forastiere (l), ed i[n]
torno ad altri bisogni; e date varie altre provvidenze, che si l[eg]
gono sparse nel IV. e V. tomo delle nostre prammatiche. Non
questo Vicerè compire il terzo incominciato triennio: poic[hè il]
Duca di Medina Coeli, che si trovava ambasciadore del Re in R[oma]
presso il Pontefice *Innocenzio XII.* Antonio Pignatelli, già
Arcivescovo, ch'era succeduto ad Alessandro VIII sin da' 12.
dell'anno 1691 sollecitava la corte di Spagna, perchè da q[uella]
dispendiosa per lui ambasceria lo facesse passar tosto nel gov[erno]
del Regno. Portossi egli in Napoli in quest' anno 1695. e scel[se]
per dar tempo al suo predecessore d'accingersi con la Contessa
moglie, e famiglia alla partenza, il palagio del Principe di S. B[...]
nel largo di Carbonara, per sua abitazione: dove dimorò infin[chè]
terminate le consuete visite, il Conte di S. Stefano partisse per
volta di Spagna, lasciandoci pur egli, oltre le già rapportate,
più perenne memoria del suo governo, com' è quella del forti[no]
da lui fatto costruire alla punta del castel dell'uovo.

CAP. III.

Governo di don Luigi della Cerda Duca di Medina Coeli: *sua condotta, ed infelicissimo fine.*

Il Duca di Medina Coeli prese il governo del Regno con [...]
magnifiche, e gloriose; e scorgendo, che il Marchese del Car[pio]
avea in quello lasciato di sè luminosa fama per suoi magnific[i e]
generosi fatti, pensò imitarlo in quella parte almeno, che c[re]
dette essersi da colui trascurata. Credea aver sì bene il Carpio st[er]
minati gli sbanditi, e tolti molti altri abusi nella città, e nel Reg[no;]
ma non già d'avere sterminati i contrabbandi, e le frodi, che

(h) Pragm. 43. *cit. tit. tom.* 5.
(i) Pragm. 53. *de annona tom.* 5.
(k) Pragm. 5. *de falsis . tom.* 5.
(l) Pragm. 12. *de expul. Gallor. tom.* 5.

mmettevano nell' introduzione delle merci, e nelle dogane, donde derivavano notabilissimi danni non meno all'erario regale, che gli assegnatarj degli arrendamenti; per ciò applicò egli nel principio del suo governo tutti i suoi talenti con severe prammatiche rigorosamente proibirgli. Favoreggiò le loro pruove in guisa, che putandosi sommo eccesso, convenne alle piazze d'opporsegli, per mitigare in parte il rigore.

Pretese ancora imitar il Carpio nella magnificenza degli spettacoli, onde nel suo tempo se ne videro superbissimi; e sopra ogni altro intese ad ingrandir il nostro teatro di S. Bartolommeo, e fornirlo non men di maestose, e superbe scene, che di provvederlo de' migliori musici, che fiorissero a' suoi tempi in Europa; tal che oscurò la fama de' teatri di Venezia, e dell'altre città d'Italia. Egli cominciò, e ridusse a fine quella magnifica strada, adorna d'ameni alberi, e di limpidissimi fonti, che al lido del mare costrusse per quanto corre la spiaggia di Chiaja. La pompa, ed il fasto della sua corte fu veramente regale, e magnifica, nè in altri tempi fu veduta presso noi altra più numerosa, e splendida. Favorì le lettere, e sopra modo i letterati, ragunandogli spesso nel regal palazzo, dove egli con somma attenzione, e compiacimento ascoltava nell'assemblee i loro varj componimenti. Tal che le buone lettere, che nel preceduto governo s'erano presso noi stabilite, a' suoi tempi, per li suoi favori, presero maggior vigore, e più fermamente si stabilirono.

Ma tutte queste nobili, ed amene applicazioni venivano amareggiate da altri più severi, e gravi pensieri. Col correr degli anni sempre più si confermavano i popoli nella credenza, che nemmeno dal secondo matrimonio avrebbe il nostro Re lasciata prole, e si teneva per fermo, che la sterilità, non già dalla Regina giovane sana, e valida, ma dal Re procedesse, e dalla sua complessione debole, ed infermiccia. Le continue sue malattie ci recavano spessi timori, e se bene talora migliorava, nell'istesso tempo, che noi per gli avvisi della sua ricuperata salute, facevamo feste, ed illuminazioni, egli era già ricaduto nel pristino malore. Il Duca nostro Vicerè per rallegrar i popoli, e divertire i loro animi da sì funesti pensieri, in occasioni di miglioramento faceva celebrar feste magnifiche, e nel regal palagio tenne accademie de' più famosi letterati, nelle quali per la ricuperata salute del Re recitarono nobilissimi componimenti in varie lingue, così in prosa, come in verso, e furon ancora dati alle stampe. Fece ancora nell'anno 1697. coniare una moneta d'oro col nome di *scudo riccio*, nella quale, alludendosi alla sua ricuperata salute, da una parte, sostenute da un'aquila coronata, vi erano scolpite le sue regali armi, e dall'altra il mezzo busto del Re, che per base avea una palma, che stendeva sopra il capo le sue foglie, col motto: *Reviviscit*.

(Questa moneta come quì stà descritta dal *Vergara* fu impressa

chinato alla quiete, sarebbe volentieri a più giusti, ed a più salutevoli consigli condisceso. Ma quel Re intanto, accertatosi di questa sua deliberazione di non accettar divisione alcuna, continuò i suoi negoziati co' grandi della corte di Spagna, i quali fa facile portargli al suo disegno, mostrando loro, che non men per giustizia, che per proprio interesse, doveano insinuare al loro Re d'instituire al trono Filippo Duca d'Angiò secondogenito del Delfino: poichè in niun altro poteano sperare, che si fosse mantenuta salda, ed intera la loro monarchia, che nella costui persona, la quale assistita dalle sue potenti, e formidabili armi, avrebbe potuto reprimere gli sforzi di tutti coloro, che tentassero oltraggiarla, o in modo alcuno partirla.

Mentre, che nella corte di Spagna si maneggiava affare sì importante, infermossi in Roma nel mese di settembre di quest'anno 1700. il Pontefice Innocenzio XII. il quale dopo aver retta quella Sede nove anni, e due mesi, in età di 86. anni rese lo spirito a' 27. dello stesso mese, giorno di lunedì ad ore tre di notte. Giunse al Duca di Medina nostro Vicerè tal avviso la seguente giornata di martedì ad ore tre della notte, ed al Cardinal Cantelmo nostro Arcivescovo ad ore sei: e la mattina del mercoledì furono dal Vicerè spedite per la volta di Roma le consuete soldatesche per dover assistere all'ambasciador Cattolico (allora il Duca Uzeda) in Roma dove dopo alquanti giorni si chiusero i Cardinali in conclave per l'elezione del successore. In Napoli dal Cardinal Arcivescovo la mattina de' 5. d'ottobre gli furon fatte celebrare nel duomo solenni esequie, avendovi recitata l'orazion funebre in idioma latino il padre *Partenio Giannettasio* Gesuita, celebre per le sue opere date alle stampe; ed il Nunzio, un mese da poi, nella Chiesa di S. Maria della nuova gliene fece celebrar altre più pomposе, e magnifiche.

Ma mentre che i Cardinali divisi in fazioni, dibattevano in conclave sopra l'elezione del nuovo Pontefice, verso la fine d'ottobre giunse a noi di Spagna funesta novella, che il Re gravemente infermatosi, dava poca speranza di salute; ma poco da poi giungendo nuovi avvisi, ch'era migliorato, furono dal Vicerè fatte pubbliche, e magnifiche feste per rallegrar il popolo, e fu veduta la città in tutte le strade arder fuochi per allegrezza, e nelle finestre numerosi torchj; tal che tre sere si continuarono le illuminazioni. Ma miseri, nell'istesso tempo che noi con tanta pompa, e gioja celebravamo feste per la ricuperata salute del Re, se n'era egli già morto il primo di novembre: ed in un punto s'intese la sua morte e l'esaltazione nel trono di Spagna di Filippo Duca d'Angiò. Questo accidente affrettò l'elezione del nuovo Pontefice; poichè congiuntisi insieme i Cardinali Spagnuoli, ed i Franzesi, vennero ad eleggere con pluralità di voti il Cardinal Francesco Albani d'Urbino ch'era stato segretario de' brevi a tempo del passato Pontefice, e non avea più che 51. anni. Fu eletto il dì 23. novembre di quest'anno 1700. ad ore 18. giorno di martedì, in di cui la Chiesa

...a la festività di S. Clemente Papa; onde volle chiamarsi *Clemente XI.* con tutto che fosse stato creato Cardinale da Alessandro VIII.

Il Duca di Medina Coeli nelle tante rivoluzioni di cose, che accaddero dopo l' acerba, e funestissima morte del Re Carlo II. fu spettacolo insieme, e spettatore di varie mondane vicende, le quali ultimo lo condussero ad un infelice, e lagrimevol fine. Di lui, oltre i rammentati, ci restano a noi altri monumenti, che si leggono nel V. tomo delle nostre prammatiche, secondo l' ultima edizione del 1715.

CAP. IV.

Morte del Re CARLO II. *: leggi, che ci lasciò : e ciò che a noi avvenne dopo sì grave, ed inestimabil perdita.*

I Franzesi per la disperata salute del Re Carlo, sempre più insistendo nella corte di Spagna presso que' grandi, e sopra ogni altro presso del Cardinal Portocarrero Arcivescovo di Toledo, che sopra quel Re s' avea acquistato grand' opinione di probità, e di prudenza, perchè, mancando senza prole, dichiarasse per successore ne' suoi Regni Filippo, secondo figliuolo del Delfino, esageravano non meno i diritti sopra quella monarchia del Delfino per le ragioni della Regina Maria Teresa d'Austria sua madre, e sorella primogenita del Re Carlo, che il loro proprio interesse. Sin dalla guerra mossa per la successione del Brabante, essi s' erano sforzati d' abbattere la di lei rinunzia stabilita con giuramento, e con ogni maggior fermezza, e solennità; e sin d' allora aveano pubblicato un libro contenente 74. ragioni, per provar la nullità della medesima. Ma essendosi in quell' occasione per contrario, con forti, e vigorose scritture fatto vedere, quanto quelle fossero deboli, e vane: essi aggiungevan ora, che molte di quelle risposte non potevano adattarsi al caso occorso, dove non già la renunziante, che trovavasi defunta, aspirava alla successione, ma il di lei figliuolo, al quale non si poteva per colei recar pregiudizio, venendo secondo le leggi chiamato alla successione per propria persona, ed al quale non poteva far ostacolo qualunque renunzia, che da' suoi maggiori si trovasse fatta. Ma non per ciò uscivano d' impaccio; poichè oltre alle pressanti, ed ampissime clausole, che in quelle rinunzie s' erano apposte, appunto per render vano quest' asilo: non si dovean tali renunzie regolare secondo le volgari conclusioni de' nostri dottori, ma da fini più alti, e sovrani, che s' ebbero, quando quelle si fecero: li quali furono la perpetua separazione di queste due monarchie; ed affinchè per qualunque accidente queste due corone

non potessero mai congiungersi sopra un sol capo. Per isca[...] quest' altro ostacolo, i Franzesi proposero, che tal dichiarazi[...] dovesse farsi, non già in persona del Delfino, ma del Duca d'A[...] suo figliuolo, al quale egli avrebbe cedute le sue ragioni. In c[...] guisa s' evitava l' unione: e mancava il fine, per cui s' era[...] rinunzie ricercate. Ma questo concerto, fra di essi cotanto [...] ideato, ed aggiustato, non poteva togliere la ragione già acqui[...] all'Imperador Leopoldo, ed a' suoi figliuoli in vigor de' testa[...] de' Re di Spagna, e delle rinunzie, al quale, oltre di non [...] il fine della sempre abborrita unione, ben egli con cedere le [...] ragioni all'Arciduca Carlo suo secondo figliuolo, avrebbe an[...] avuto più spedito modo di farlo; oltre che s' assumeva da' Fr[...] zesi per certo quel, ch' era in quistione; poichè quest' appunt[...] negava, che al Delfino, per l' incompatibilità delle due corone[...] fosse potuto acquistar giammai ragione alcuna, e per conseguen[...] niente aveva che rinunziare al Duca d'Angiò suo figliuolo. Ciò, c[...] dunque principalmente spinse gli Spagnuoli ad indurre quel Re[...] con sommo suo rincrescimento, a dichiarar per successore il D[...] d'Angiò, fu il timore, che facendosi altrimente, sarebbe venu[...] ad affetto il cotanto abborrito partaggio. Ponevano avanti gli oc[...] chi di quel piissimo Re le ruine, e le calamità, che avrebbe[...] dovuto inevitabilmente soffrire tanti suoi fedeli, ed amati popoli, e che la sua pietà non avrebbe permesso d' esporgli a tanti disagi, e pericoli. Ricordanvangli la grandezza, e generosità della nazione Spagnuola, la quale sarebbe stata altamente percossa, ed al niente ridotta, se l'avesse lasciata esposta, facendo altrimente, agli oltraggi d' un Re cotanto formidabile, e potente. Ma sopra ogni altro gli raccomandavano l' unione della sua monarchia, la quale ingrandita con tanta gloria da' suoi predecessori, e ridotta in un' ampiezza, che non avea la simile il mondo, non dovea esporla ad esser così mi seramente lacerata, e divisa in pezzi, sicchè nelle future età d[...] questa gran macchina appena ne rimanessero le ceneri. Ricorda vangli, che il savio Re Ferdinando il cattolico, ancorchè avesse potuto innalzare al trono, almeno de' Regni proprj, e da lui acqui stati colle forze d'Aragona, uno del suo casato, volle nondimen[...] chiamare alla successione di tutti Carlo d'Austria Fiamingo; perchè ben con conosceva, che nella persona di quel potentissimo Prin cipe, e per quel ch' era, e per quel che dovea essere, potean[...] que' Regni mantenersi uniti, formando una ben ampia monarchia, la quale avrebbe potuto lungamente durare, e non dissolversi co[...] iscadimento della sua gloria, e dell' inclita nazione Spagnuola.

Espugnato per tanto il Re ne' principj d' ottobre per queste in sinuazioni suggeritegli, fra gli altri, con vigore dal Cardinal Porto carrero, aggravatosi il male, disperano i medici della sua salute; e postosi nella fine di quel mese in agonia, spirò il primo di novembre giorno di lunedì, di quest' anno 1700. Il martedì fu imbalsamato il suo cadavere, ed il mercoledì fu esposto nel regal palagio in quella

medesima stanza dove nacque. Assisterono molti religiosi in una gran sala per li suffragj, dove in molti altari ivi eretti furon celebrati i sacrificj insino al venerdì, nel qual giorno furono celebrate tre messe solenni nelle tre cappelle regali, e da poi una pontificale coll'assistenza di tutt' i grandi. Fu da poi levato il cadavere, e portato nell'Escuriale, accompagnato da tutt'i grandi, da quelli della real casa, e dalle quattro religioni mendicanti: dove se gli diede sepoltura con quelle solennità, che convenivano ad un così grande, e amato Re. Fu seppellito nell'istesso giorno, e nell'istessa ora, che veniva a compire 39. anni di sua vita. Cominciò egli a regnare a' 6. di novembre dell'anno 1675. nel qual dì finì i quattordici anni della sua età. e la reggenza della Regina madre, e della giunta. Nel 1679. a' 3o. d'agosto prese per moglie Maria Luisa di Borbone, e costei morta a' 12. di febbrajo del 1689. prese nell'anno seguente Marianna di Neoburg: di niuna delle quali lasciò prole. Fra le sue virtù furono ammirabili la pietà, e la religione: giammai se n' intese parola alcuna ingiuriosa: aveva una somma applicazione al dispaccio, privandosi sovente dell' ore del divertimento, per non mancare alla spedizione di quello: nè mai risolveva cosa, senza che precedesse il consiglio de' suoi ministri, ed eseguiva i loro dettami con tanta esattezza, che anche le cose, ch' egli ardentemente desiderava, s'asteneva di farle, e sovente ne ordinava di molte, anche contro il proprio sentimento. sempre che così gli era da' suoi ministri consigliato, reputando, che in cotal guisa operando, non avea di che render conto a Dio dell' amministrazione de' suoi Regni. Fu sommamente divoto di nostra Signora degli Angeli, ed ebbe speciale, e costante venerazione al santissimo sagramento dell' Eucaristia. tal che non mancava d'assistere all' esposizioni delle quaranta ore circolari.

Lasciò pure a noi questo piissimo Principe alcune sue leggi; e nel 1675. primo anno del suo regnare dopo la reggenza, ne stabilì una, colla quale comandò, che gli ufficj, senza il suo regale assenso, non potessero nè obbligarsi, nè vendersi, e conceduti in burgensatico, non si stendesse più oltre la concessione, che insino al quarto grado: comandò ancora, che dagl' inquisiti, prima che fossero convinti per rei, non potesse esigersi cos' alcuna di giornate, o d' altro, ma aspettarsi la loro condanna: prescrisse i modi, e le norme intorno alla fabbrica, e lavori di seta, d'argento, e d' oro, per toglier le frodi, le quali, come si disse furono pubblicate dal Marchese del Carpio in tempo del suo governo; e diede varj altri provvedimenti, che sono additati nella *cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre prammatiche, secondo l' ultima edizione.

Concedè pure questo clementissimo Re alla nostra città, e Regno molti privilegj, e grazie, così quelle cercate in tempo dell' ambasceria di don Ettorre Capecelatro, che ancorchè domandate vivente il Re Filippo IV. ebbero compimento nell' anno 1666. dopo la sua morte; come quelle domandate da don Luigi Poderico, e da don Francesco Caracciolo Marchese di Grottola ambasciadori inviati alla corte; ed

altre, che si leggono nel secondo volume *de' privilegj, e capitoli* impresso ultimamente nel trascorso anno 1719.

Giunse in Napoli la funesta novella della morte del Re Carlo II. a' 29 di novembre di quest' anno 1700. e nell' istesso tempo l'avviso d' aver egli dichiarato per suo successore in tutt' i Regni della monarchia di Spagna Filippo Duca d' Angiò; ed il Duca di Medina Coeli per maggiormente accreditarne la fama, fece tosto imprimere, e pubblicare due clausole, che diceansi essere estratte dal testamento del defunto Re, in una delle quali dichiaravasi la successione nella persona del Duca d' Angiò, e nell' altra s' esprimeva la *giunta del governo*, ch' egli avea eretta sin tanto, che il successore non si fosse portato in Ispagna, capo della quale si faceva la Regina vedova, e li governatori erano il presidente, o governatore del consiglio di Castiglia, il vicecancelliere, o presidente d' Aragona, l' Arcivescovo di Toledo, l' inquisitor generale, un grande, ed un consigliere di stato. Accompagnò il Medina quelle clausole con una lettera scrittagli dalla Regina, e governatori suddetti, per la quale se gl' imponeva, ch' eseguisse ciò che quelle ordinavano, e ciò che in simili casi solevasi praticare. I popoli attoniti, e sorpresi a tanta novità, commossi dal dolore per la morte d' un Principe cotanto pio, e religioso, piansero la comune sciagura per tanta perdita; ed il Medina, imitando l' esempio degli altri Regni di Spagna, fece eseguire il comando, tal che senza commozione, o scompiglio alcuno fu da noi riconosciuto quel Principe, che la Spagna ci aveva dato.

(Il testamento del Re *Carlo II.* contenente LIX. clausole, fra le quali le 14 e 15. contengono la successione dichiarata per *Filippo d' Angiò* leggesi impresso in più raccolte, e scrittori: presso *Cassandro Tucelio in actis publicis tom. V. c.* 5. *pag.* 299. presso *Fabri Staats-Cantzeller. tom. V. p.* 135. nella vita di *Carlo III. part.* 1. *p.* 95. e nelle *Mem. de la guerre, tom.* 2. *p.* 253. *)

Ferirono questi inaspettati avvenimenti altamente l' animo, non meno dell' Imperador Leopoldo † per lo gran torto, che pareagli

* Addizione dell' Autore.

† (L' Imperador *Leopoldo*, oltre dell' altre proteste prima fatte contro il testamento di *Carlo II.* che sono rapportate da *Tucelio p.* 314. particolarmente di questi attentati succeduti in Napoli: con pubblico manifesto dettato in lingua italiana, protestossene, il qual fu da lui firmato in Vienna li 3. di febbrajo del 1702. ed anche dall' *Arciduca Carlo* a 7. del suddetto mese, nel quale davasi animo, e coraggio a' Napoletani di non acconsentire alla parte de' Francesi, ma d' esser forti, e costanti nella fedeltà sempre avuta verso la casa Austriaca, perch' egli l' avrebbe mantenuti negli stessi posti, ed onori, e conservati ne' privilegj, e prerogative conceduteglì da' Re predecessori. Parimente que' del partito Austriaco dieder fuori nel mese d' aprile dell' istesso anno un altro manifesto dettato in idioma francese, nel quale si protestano di tutti gli atti del *Duca d' Angiò*, che succedevano nel Regno in pregiudicio delle ragioni dell' *Arciduca Carlo* da loro destinato per Re di Napoli, al quale avrebbero serbata fede ed ogni ossequio e

sersi fatto alle sue ragioni, in manifestamento delle quali fu dato poi alle stampe nel 1703. il libro intitolato: *Défense du droit de la maison d'Autriche à la succession d'Espagne* *; che degli altri Principi concorsi nel meditato partaggio, i quali tenendosi delusi dalle arti del Re Franzese, e mal sicuri, se permettessero, che tanta potenza, e tanti Regni s' unissero nella casa di Francia; e considerando, che tutto il timore della Spagna era di non vedere la sua monarchia divisa, fu risoluto d' impiegare tutte le loro forze, per metter in quel trono Carlo Arciduca d' Austria, figliuolo secondogenito di Leopoldo, al quale perciò, non meno il padre, che il fratello, cederono le loro ragioni **: sicchè fu egli dichiarato *Re di Spagna*, e spinto a condursi in que' Regni per discacciar l' emulo dalla sede. Gli Olandesi si dichiararono per l' Arciduca: il Re d' Inghilterra, quel di Portogallo, e poi il Duca di Savoja s' unirono all' Imperadore, e fecero fra di loro lega per togliere dal possesso degli Stati di Spagna *Filippo* e riporvi l' Arciduca *Carlo*. Fu ciò cagione d' una sanguinosa, e crudel guerra, fra gli alleati, e la Francia, la quale fu dichiarata l' anno 1701. Ed essendo da poi morto il Principe d' Orange dichiarato Re d' Inghilterra, sotto il nome di Guglielmo III. ch' era entrato in quell' alleanza: la Regina Anna Stuarda secondogenita di Giacomo II che successe in quel Reame, non pur confermò l' alleanza, ma con impegno maggiore impiegò le forze del suo Regno per mettere nel trono di Spagna il Re Carlo. Le sue flotte ve lo condussero: Catalogna fu presa, ed in Barcellona il nuovo Re collocò la sua sede regia, il qual poi costrinse Filippo, colle forze imperiali, ed Inglesi a lasciar la città di Madrid; e se la battaglia di Almanza guadagnata da' Franzesi il dì 25. d'aprile dell' anno 1707 non frastornava il bel disegno, la Spagna sarebbe passata interamente sotto il suo dominio. Non potè avere l' Imperador Leopoldo il piacere di veder così bene impiegate le sue armi, ed esser secondati i suoi voti da sì prosperi successi: era egli già morto, ed in suo luogo eletto nel 1705. *Giuseppe I.* suo figliuolo.

Ma non meno in Fiandra, che in Italia ebbero a questi tempi, le gloriose armi Imperiali felici avvenimenti. Non pur si tolse l' assedio a Turino, ma in un tratto fu occupato lo stato di Milano, Mantova, e l' altre piazze della Lombardia; tal che i Franzesi furon costretti

lealtà. Questi due manifesti furono impressi da *Lunig*, e si leggono nel tom. 2. pag. 1406. e pag. 1408. *)

* (Cassandro Tucelio fra gli atti pubblici, al tomo 1. cap. 5. raccolse altre scritture uscite a favor della casa d' Austria, delle quali Struvio Syntag. Hist. Germ. diss. 37. §. 101. fa lungo catalogo.)

** (L' istromento di questa cessione stipulato a Vienna a' 12. di settembre dell' anno 1703. nel quale l' Imperador Leopoldo, ed il Re Giuseppe cederono le ragioni ad essi appartenenti sopra la monarchia di Spagna all' Arciduca Carlo presente ed accettante, fu impresso da *Lunig nel tom. 1. cod. dipl. Ital. pag.* 2331.)

* Addizione dell' Autore.

abbandonar l' Italia, e ritirarsi colle loro truppe in Francia. Avean i Franzesi per soccorrer il Milanese lasciato vuoto il nostro Regno di loro truppe; onde s' ebbe opportunità di tentarne l' impresa con felicissimo successo. Per la natural affezione di questi popoli all'augustissima casa d' Austria, bastò al Conte Daun con un distaccamento dell' esercito Imperiale, che l' Imperador Giuseppe teneva in Lombardia, entrare, senza esservi chi gli facesse opposizione, nel Regno, ed a' 7. di luglio di quest' anno 1707. pacificamente impossessarsi, in nome del Re Carlo, della città di Napoli, gli eletti della quale corsero insino ad Aversa a presentargli le chiavi. L' esempio della metropoli fu tosto imitato dalle altre città del Regno: i castelli tutti si resero alle vittoriose insegne. Pescara parimente fu resa: sola Gaeta, dove eransi ritirati gli Spagnuoli, fece resistenza; ma in men di tre mesi, dopo breve assedio, fu presa per assalto, e saccheggiata. In breve con universal giubilo, e contento furono ricevute le Imperiali armi, e senza commozione, senza scompiglio, e senza que' disordini, che sogliono cagionare le mutazioni di nuovi dominj, il Regno tutto pacatamente, ed in somma tranquillità passò sotto il dominio del Re Carlo, che teneva allora collocata la sua sede regia in Barcellona.

Furono ritenute le medesime leggi, i medesimi magistrati (solo mutandosi le persone di coloro, ch' eranvi dal suo emolo in que' sette anni stati esaltati) li medesimi stili nelle segreterie all' uso di Spagna, ed i medesimi istituti. Gli Spagnuoli, che vollero rimanere, furono mantenuti ne' loro posti: furono ne' tribunali conservate le alternative, ch' essi godevano nelle toghe: in breve, toltone i Vicerè di nazion Tedesca, e gli ufficiali militari, che aveano il comando delle loro truppe, in niente fu alterata la polizia del Regno.

Ricevette però non picciol vantaggio dall' aver fatto ritorno sotto il dominio di questa augustissima famiglia, per le tante concessioni, e privilegj, che a larga mano, sopra tutti gli altri Re suoi predecessori, gli furon conceduti da un sì grato, ed indulgentissimo Principe. Egli mosso dalla fedeltà, e prontezza mostrata in questa occasione, concedette alla città, e Regno nuove grazie, e tutte considerabilissime, e quel ch' è più, la pronta esecuzione dell' antiche. Onorò la città, ed i suoi eletti con nuovi, e più speciosi titoli. Preferì i suoi nazionali nelle cariche, benefizj, e negli uffizj, escludendone i forestieri. Con più sue regali cedole stabilì l' importante diritto dell' *exequatur regium* in tutte le bolle, brevi, ed altre provisioni, che ci vengono di Roma: vietò rigorosamente l' alienazione de' fondi delle entrate regali: sterminò affatto ogni vestigio d' inquisizione: con suoi regali editti comandò, che in tutt' i beneficj, Vescovadi, Arcivescovadi, ed altre prelature del Regno ne fossero affatto esclusi i forestieri, nè che in lor beneficio sopra quelli possano imporsi pensioni, o altre gravezze: confermò tutti i pri-

vilegj, e grazie concedute al Baronaggio, ed al Regno da' Re suoi predecessori: tolse la ruota del cedulario: volle, che contro il suo fisco militasse la prescrizion centenaria, anche nelle regalie, nelle cose giurisdizionali, e nelle altre sue ragioni fiscali; stese la succession feudale a favor de' Baroni per tutto il quinto grado. Nè dee riputarsi picciol giovamento quello, che si ritrae dal venire ora il nostro Regno compreso nelle tregue, che si fanno dall' Imperio col Turco: e dal commercio, al quale egli è inteso d'aprire colla Germania ne' nostri porti, con scale franche; ciò, che dagli Spagnuoli non era da desiderare, non che da sperare. In fine concedè a noi tante altre rilevanti grazie, le quali non senza nostra confusione insieme, e contento, leggiamo ora nel II. volume *delli privilegj, e grazie*, fatto imprimere nell'anno 1719. dalla nostra città, perchè non meno si sappiano i suoi pregj, che la munificenza d'un tanto Principe, de' quali gli è piaciuto di profusamente arricchirla.

Intanto fu provveduto il nostro Re Carlo III. d'una non men savia, che avvenente Principessa per moglie, *Elisabetta Cristina di Wolffembutel*, la quale da' suoi stati, traversando la Germania, e l'Italia, si condusse in Barcellona al suo sposo; nel qual tempo i progressi delle sue armi in Ispagna, sotto la condotta del Conte di Staremberg, fecero maravigliosi acquisti, penetrando co' suoi eserciti insino a Madrid; e se il Duca di Vandome, al quale era stato conferito il comando delle truppe di Spagna, non si fosse valorosamente opposto all' esercito nostro, costringendolo a ritirarsi in Catalogna, la guerra di Spagna sarebbe allora gloriosamente finita. Gli Olandesi, e gl' Inglesi dall' altra parte aveano interamente rotti i Franzesi in Fiandra nella battaglia, che lor diedero vicino ad Oudenarde sopra la Schelda, la quale portò in conseguenza la presa di Lilla, e di Gant, e poi l'anno seguente quella di Tournai, e di Mons; tal che costrinsero Lodovico XIV. a far proposizioni di pace, le quali ancor che fossero svantaggiose alla Francia, nelle conferenze, che si fecero in Gertruidemberg fra i plenipotenziarj della Francia, dell' Inghilterra, e dell'Olanda, non furono accettate.

Ma la morte accaduta in quest'anno 1711. a' 17. d'aprile dell'Imperador Giuseppe, in età di 32. anni, otto mesi, e ventitrè giorni, senza lasciar di sè prole maschile, ruppe tutti i disegni, e fece mutar sembiante allo stato delle cose. Tutti i Principi d'Alemagna richiamavano il nostro Re all' Imperio, tal che, stando egli in Barcellona, fu dal comun lor consenso in Francfort eletto Imperadore, e *Carlo VI.* sempre Augusto Imperador Romano fu universalmente acclamato. Gli convenne perciò, lasciando la Regina Elisabetta in Barcellona al governo di Catalogna, di ritornare in Alemagna, e prender il possesso dell'Imperio. Ed intanto il Re di Francia, profittandosi di tal mutazione, e più per aver ridotta la Regina Anna d'Inghilterra con varj negoziati, e lusinghe a' suoi voleri, promosse con maggior

calore nuovi trattati di pace. Indusse da principio quella Regina ad acconsentire ad una sospensione d'armi fra la Francia, e l'Inghilterra, tal che fece ella ritirare le sue truppe, che avea in Fiandra, dall'esercito degli Olandesi: il qual essendo divenuto più debole a cagion di questa ritirata, fu assalito dall'esercito Franzese guidato dal Maresciallo di Villars, e stretto sì vivamente a Denain, che dopo una considerabil perdita, i Franzesi s'impadronirono del campo nemico, presero poi S. Amando, e Marchienna, fecero levar l'assedio da Landrecì, e costrinsero la città di Dovay, e quella di Quesnoy alla resa.

Questi vantaggi costrinsero gli alleati ad ascoltare le proposizioni di pace; onde furono nominati dall'una, e dall'altra parte i plenipotenziarj, i quali portatisi in Utrech (dopo essersi a' 14. marzo tra il nostro Imperadore, ed il Re di Francia, accordato un armistizio per Italia, e l'evacuazione della Catalogna, e di Majorica (a)) conchiusero la pace il dì 11. del mese d'aprile dell'anno 1713. fra l'Inghilterra, l'Olanda, Portogallo, Savoja, Prussia, Francia, e Spagna. Fu tra di loro stabilito, che col mezzo della rinunzia fatta da Filippo alla corona di Francia, tanto per sè, quanto per li suoi discendenti, e di quella del Duca di Berrì, e del Duca d'Orleans alla corona di Spagna, a Filippo rimanessero le Spagne, e l'Indie. La Sicilia fu data al Duca di Savoja, al quale anche fu promessa la successione al regno di Spagna, come pure a' suoi eredi, in caso venisse a mancare il ramo di Filippo. Il Regno di Napoli, ed il Ducato di Milano rimanesse al nostro Imperadore. Gli elettori di Baviera, e di Colonia furono restituiti nel possesso de' loro elettorati. La Regina Anna fu riconosciuta Regina d'Inghilterra, e dopo la di lei morte il Principe d'Annover, e suoi eredi. Che le fortificazioni di Dunkerque dovessero demolirsi. Le piazze della Fiandra Spagnuola furono date in potere degli Olandesi, per essere restituite alla casa d'Austria; e Lilla, ed Aire furono restituite al Re di Francia.

Il nostro Imperadore non volle ratificar questo trattato per non pregiudicar le sue ragioni sopra la Spagna, nè volle colla medesima trattar pace; per ciò ne fu fatto un altro particolare tra lui, e la Francia, in Rastadt il dì 6. di marzo del seguente anno 1714. (b), col quale si confermarono le condizioni precedenti a riguardo di tutte le altre potenze, ma non già di cedere le sue ragioni, e titoli sopra quella monarchia, da poterle quando che sia sperimentar coll'armi. Fur per tanto questi trattati di pace eseguiti con ogni sincerità (toltone la Spagna) fra tutte le potenze, che vi concorsero. Al Duca di Savoja fu data la Sicilia; se bene avendo poi la Spagna voluto romper questo trattato, con tentar d'occu-

(a) Si legge nel 6. *tomo* delle nostre *Pramm. De Armistitio*, *etc. tit.* 1.
(b) *L'istromento* di questa pace si legge nel *tom.* 6. delle nostre *Pramm. De Pace inita cum Rege Gallor. tit.* 1.

parla di nuovo per sè, questa mossa è stata cagione, che lo scambio, che poi se ne fece, sia riuscito in maggior vantaggio del nostro Monarca; poichè vindicata colle sue armi, dalle mani degli Spagnuoli, si diede al Duca di Savoja in iscambio della Sicilia l'isola di Sardegna, tal che la Sicilia rimane ora unita al nostro Regno, come prima, sotto un medesimo Principe.

(Gli articoli accordati nel campo vicino a Palermo per l'evacuazione de' Spagnuoli dal Regno di Sicilia, e di Sardegna a' 6. maggio del 1720. tra il *Conte di Merus* per l'Imperadore, e tra il *Marchese di Lede* general comandante degli Spagnuoli, si leggono presso *Lunig* (c), siccome gli articoli accordati da' medesimi nel campo suddetto a' 8. dello stesso mese, riguardanti l'evacuazione del Regno di Sardegna, si leggono presso lo stesso *pag.* 1435. Per esecuzione de' quali, usciti da quella gli Spagnuoli, ne presero il possesso le truppe Cesaree, ed in vigore dell' artic. II. della quadruplice alleanza, la maestà di Cesare per mezzo del *Principe di Ottajano* suo plenipotenziario costituito a questo atto, diede il possesso del Regno col titolo di Re al *Duca di Savoja*, il quale d'allora avanti deposto il titolo di Re di Sicilia, assunse quello di Re di Sardegna. *)

Fu evacuata la Catalogna, e l'Imperadrice Elisabetta ritornò in Alemagna, nell' imperial sede di Vienna, a ricongiungersi col suo augusto marito, di cui già gravida, diede poi alla luce un Principe; una morte troppo acerba, crudele, ed inesorabile a noi presto cel tolse, lasciandoci in amari lutti, e pianti.

Fu per tanto per lo governo di questi Regni di Spagna, che rimanevano all' Imperador Carlo, eretto in Vienna un supremo consiglio, composto non men di consiglieri di toga, che di stato, e nel quale non v' hanno parte alcuna ministri Tedeschi. A questo dal nostro Regno si manda un reggente, come già praticavasi sotto il governo degli Spagnuoli di mandarsi in Madrid. Si serbano per ciò i medesimi istituti, e le segreterie rimangono ancora all' uso di Spagna: in quella lingua vengon dettate le regali cedole, ed i dispacci, ed i ministri Spagnuoli, che seguirono il nostro augustissimo Principe ritengono in quel consiglio la lor parte, di cui ora è capo, e presidente l' Arcivescovo di Valenza, che sopra tutti gli altri è distinto nella fedeltà, e zelo del servigio del suo Signore.

Si credette, che per la competenza, e contrasto fra questi due Principi Carlo, e Filippo, ciascun de' quali per sè dimandava istantemente al Pontefice Clemente XI. l' investitura del Regno di Napoli, dovesse con tal opportunità cancellarsi quest' uso; poichè essendo stato sempre costante quel Pontefice a negarla all' Imperador Leopoldo, che giustamente la dimandava per l' Arciduca Carlo suo secondo figliuolo: ripugnava ancora (per ostentar neu-

(c) *Tom.* 2. *pag.* 1410.
* Addizione dell' Autore.

tralità) di darla al Re Lodovico di Francia, il quale, non meno che Leopoldo, istantemente la chiedea per lo Duca d'Angiò suo nipote.

(Tutti gli atti, e pubbliche scritture uscite per l'occasione di questa investitura, che dimandavasi al Papa da' Principi rivali, e le relazioni della ridicola presentazione, che da ciascuno si faceva del cavallo bianco, che non accettato si lasciava andar ramingo e scapolo per Roma, furono unite, ed impresse da *Cassandro Tucelio Tom. I. cap.* 6. dove si leggono le allegazioni di *Ulrico Obreoto*, e le contrarie di *Rolando de Duvinck* *.)

Per questa competenza in tutto il Pontificato di Clemente, che fu molto lungo, non si curò più da' competitori dimandarla, tal che si credea, che l'ultima investitura dovess' esser quella, che Carlo II. prese nell'anno 1666. dal Pontefice Alessandro VII. Per una consimile occasione si tolse l'investitura del Regno di Sicilia; poichè negando sempre i Pontefici Romani di darla al Re Pietro d'Aragona, ed a'suoi successori Re Aragonesi, per non offendere Carlo I. d'Angiò, ed i suoi successori Re Angioini: gli Aragonesi da poi, riflettendo, che niente di male per ciò loro era avvenuto, nè più di ciò ch'essi aveano in quel Regno loro si dava, se non un poco di carta con quattro parole scritte, siccome solea dire il Re Carlo III. di Durazzo al Pontefice Urbano VI. non si curarono più di cercarla; onde, siccome per certa usanza si trovava ivi introdotta, così per contrario uso rimase quella affatto abolita; tal che da poi nè il Re Alfonso I. d'Aragona, nè Ferdinando il cattolico. nè gli altri Re dell'augustissima casa Austriaca giammai la dimandarono, e rimase solo per lo Regno di Napoli.

Parimente i Pontefici Romani pur un tempo s'arrogarono la potestà di dar l'investitura del Regno di Sardegna, siccome in effetto Bonifacio VIII. la diede a Giacomo Re d'Aragona; ma poi que'Re non si sognarono più di cercarla (*d*). E ne'Regni d'Aragona medesima, e di Valenza pur pretesero lo stesso, siccome fece Martino IV. che privò di quelli Regni Pietro Re d'Aragona, e ne diede l'investitura a Carlo di Valois figliuolo di Filippo Re di Francia. Ma sono ormai scorsi cinque secoli, che gl'istessi Romani Pontefici hanno lasciato tali pensieri, e tali pretensioni (*e*). Lo pretesero ancora nel Regno d'Inghilterra, siccome si praticò in tempo di Re Giovanni, il quale volle riceverne l'investisura, e l'incoronazione dal Papa, che vi mandò per tal effetto Pandolfo suo Legato Apostolico ad incoronarlo (*f*). Ma da poi gli altri Re d'Inghilterra non si sognarono in conto veruno cercarne più investitura, nè fu più praticata. Il medesimo tentarono nel Regno di

* Addizione dell' Autore.

(*d*) Collen. *Hist. lib.* 5.

(*e*) Paul. Æmil. *lib.* 4.

(*f*) Biondo *decad.* 2. *lib.* 6. Polid. Vir. *Histor. Angl. lib.* 15.

ia a tempo d'Odoardo I. che rifiutò il Regno alla Chiesa Ro-
a. Ma gl' Inglesi niente di ciò curando, fecero sentire al Papa,
non s'impacciasse con gli Scoti, ch'erano sudditi, e vassalli
Re d'Inghilterra (g). Sono per ultimo note le intraprese dei
ani Pontefici sopra l'Imperio Romano Germanico, che veniva
oro connumerato tra' feudi della Chiesa Romana, e che per
osse della lor potestà eleggere gl' Imperadori. Ma da poi fu tolta
soggezione, ed ora la potestà d'eleggere è rimasa assolutamente
so i Principi elettori, con essersi anche tolta quella cerimonia
darsi a coronare in Roma per mano del Pontefice. Così secondo
pportunità, che si presentarono, tolsero i savj Principi da' loro
ni queste soggezioni, le quali introdotte ne' tempi dell'ignoran-
siccome per abuso s'erano in quelli stabilite, così per contrario
furono abolite.

on tutto ciò essendo a' 19. marzo dell'anno 1721. morto Papa
nente XI. in età di 72. anni, dopo un lungo Pontificato d'anni
men che ventuno, ed essendo stato eletto in suo luogo nel mese
aggio del medesimo anno il Cardinal Conti col nome d'*Innocen-
XIII.* che ora con somma lode di prudenza, e bontà regge la
Apostolica, non ha costui fatto passar un anno del suo Pontifi-
, ch'essendone stato richiesto dal nostro Imperadore (per fini
più alti, e prudenti, che a noi cotanto umili, e bassi, non lece
gare) glie n'ha conceduta l'investitura, con avergliene in maggio
passato anno 1722. spedita bolla, nella quale, non altramente
fece Lione X. coll'Imperador Carlo V. fu duopo dispensare alla
e dell'antiche investiture, le quali proibivano a' Re di Napoli
sere Imperadori, o Re di Romani, e s' intendevano decaduti
Regno, accettando la corona Imperiale; siccome si è potuto
re ne' precedenti libri di quest'istoria.

La bolla colla quale Lione X. dispensò l'Imperator Carlo V.
uesta legge spedita a' 3. giugno dell'anno 1521. si legge presso
ig. tom. 2. *pag.* 1343. *)

Il *Cardinale Althann*, che si trovava allora in Roma Legato
Cesare, nel dì 9. giugno del medesimo anno 1722. diede in
e dell' Imperadore come Re di Napoli, il giuramento di fe-
à avanti una general congregazione di Cardinali, ed al tribu-
della Camera Papale, presenti li suoi protonotarj, ricevendo
Papa l'investitura. Da poi a' 28. del medesimo mese nella
lia di S. Pietro, giorno da antichissimo tempo statuito a questa
tazione, il *Colonna*, come gran Contestabile del Regno pre-
ò il cavallo bianco, ed il solito censo, con solenne celebrità,
an pompa, per render gli altrui trionfi più maestosi, e splen-
. La relazione di questa solenne funzione con le ristucchevoli
monie usate, non si dimenticò *Struvio* inserirla nella giunta

(g) Westmonasteriens. in *Eduardo I.*
* Addizione dell' Autore.

del suo *corpus hist. Germ. tom. II. period.* 10. *sect.* 13. *de Carolo VI.* §. 47. nella *pag.* 4112.

Ma il decorso del tempo, e gli avvenimenti dell'anno 1734. han fatto chiaramente conoscere quanto a' nostri tempi riesca a' Re di Napoli inutile il cercare, ed ottenere tali vane investiture, e che queste celebrità e pompe di presentarsi ogni anno per tributo il censo di settemila ducati d'oro, ed il cavallo bianco, siano tutte spese perdute, che si potrebbero impiegare a miglior uso. Che profitto ricavonne l'Imperadore *Carlo VI.* di averla ottenuta da *Innocenzio XIII.*? se non quello di avere *Clemente XII.* successore, non già impedita, ma agevolata l'impresa all'Infante di Spagna *don Carlo* inviato dal Re *Filippo V.* suo padre ad occupar il Regno, e discacciarne il legittimo possessore. Niente gli valse l'investitura d'*Innocenzio*. Niente que' giusti e legittimi titoli, che ne avea, non solo per le ragioni di succedere al Re *Carlo II.* ma in vigore di più istromenti di pace stipulati e firmati con giuramento fra l'Imperadore ed il Re *Filippo*, così nella pace stabilita in Vienna nell'anno 1725. in esecuzione della pace di Londra del 1718. e ratificata con tanti altri reiterati atti ne' susseguenti tempi, come nelle altre convenzioni seguite prima, e dopo la pace di Siviglia, per le quali i Regni di Napoli, e di Sicilia per titolo di transazione irrevocabile si cedevano dal Re di Spagna perpetualmente all'Imperador *Carlo*; siccome questi all'incontro cedeva le sue pretensioni sopra tutta la Spagna, e l'Indie al Re *Filippo*. Non s'incontrerà certamente nelle istorie esempio più chiaro, e manifesto, che in un Principe, alla legittimità del possesso siansi accoppiati tanti giusti, e validi titoli, quanto che a riguardo di questi due Regni all'Imperador *Carlo*. E pure il Vicario di Cristo, che dee zelar cotanto per la giustizia, che dee esclamare, increpare, maledire, ed opporsi agl'invasorj, tanto è lontano che abbia ciò fatto, che al contrario agevolò l'impresa, somministrò alle truppe nel passaggio ogni agio, ed abbondanza di vettovaglie, e di viveri, ed animava i popoli alla resa. Come colui, che si pretende padron diretto di questo Regno, riputandolo vero feudo della Sede, anzi della Camera Apostolica, e che i Re dopo esserne stati investiti siano veri suoi feudatarj non si oppone all'invasore? e le leggi *feudali* istesse esclamano, che di sua natura *il feudo* essendo da altrui invaso, porti seco l'indispensabil obbligo al padron diretto di difendere il *feudatario*, opporsi all'invasore, e far tutto ciò che possa per impedire l'invasione. A che dunque giovano oggi queste varie, ed inutili investiture. Almanco a tempi antichi gl'investiti erano sicuri, che i Pontefici si armavano a lor difesa e quando non potevano far altro scomunicavano gli aggressori, interdicevano i loro stati, e scagliavano anatemi terribili contro i fautori, e tutti coloro che gli prestavan ajuto, e soccorso. Che non fecero li Pontefici Romani contro Re *Pietro d'Aragona*, quando occupò il Regno di Sicilia, togliendolo al Re *Carlo I. d'Angiò*,

ne n'avea avuta investitura da Papa *Clemente IV.* per sè e suoi discendenti? che non fecero i successori di *Clemente* morto Re *Pietro* contro Re *Giacomo* suo figliuolo, e contro Re *Federico* fratello di *Giacomo*?

In tempo del famoso scisma, quando in Napoli si conoscevano secondo le fazioni, due Re e due Pontefici: ciascun Papa difendeva contro l'altro il da lui investito; e si pugnava ferocemente fra di loro, come *pro aris, et focis;* ed i libri di quest' istoria civile sono pieni di contenzioni e brighe nate per occasioni simili.

Ma al presente i Papi riposatamente vogliono attendere il successo delle armi, e tutti soccorrono al vincitore, e discacciano il vinto. Quando nel mese d'aprile dell'anno 1734. l'Infante *don Carlo* entrò colle sue truppe nel Regno, ed i Napoletani se gli resero; poichè in sue mani non erano ancora passate le piazze di Gaeta, Capua, Pescara, ed i castelli della Puglia e di Calabria; ed erano ancora nel Regno milizie Alemanne: sopraggiunto il mese di giugno, dovendosi nella vigilia de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo pagar il censo, e presentar il cavallo bianco con la usata celebrità, e pompa: *Clemente XII.* escluse l'Infante, e ricevè dall'Imperadore, siccome per lo passato, il censo, e la ghinea; ma nel mese di giugno del seguente anno 1735. essendosi già rese quelle piazze, e tutti i castelli all' Infante don *Carlo*, e dissipate le truppe Alemanne: allora la Corte di Roma mutò stile, ed il Papa ricusò di ricevere nel dì stabilito il censo, e la ghinea dall' Imperadore, con tutto che dal Principe di *Santa Croce* destinato dal medesimo per suo ambasciador estraordinario a questo atto, si fosse offerto di pagar il censo, e di presentar la ghinea; anzi la Camera Apostolica non volle ammetterlo nè meno a farne deposito; e ciò perchè il Papa gliel' avea proibito, dando fuori un suo *motu proprio*, col quale comandava *de plenitude potestatis Pontificiae*, che in quell' anno si fosse prolungata, e differita la presentazione, e pagamento per *il tempo, e tempi a nostro arbitrio*, come sono le sue parole, sicchè si prolungasse *non solo il deposito, e pagamento delli ducati 7000. d'oro, ma anche la solenne funzione del cavallo bianco, o sia ghinea.* E quel ch' è da notare, nel *motu proprio* dichiara il Papa tal ricognizione doverseli pel *supremo, e diretto dominio, che noi, e questa Santa Sede abbiamo sopra il Regno dell' una, e dell' altra Sicilia:* chiamandolo *Regno nostro.*

Ma merita assai maggiore ponderazione che si contrastava per parte dell' Imperadore la soggezione; ed in tutte le maniere d'un Regno del quale egli era assoluto signore, e vero Monarca, voleva esserne feudatario, e *vassallo* della Santa Sede; poichè il *Cardinal Cienfuegos* ministro plenipotenziario dell' Imperadore nella Corte di Roma, avutone avuta special commissione da Cesare per suo imperial dispaccio de' 18. giugno, mandatogli per espresso, altamente a' 28. del suddetto mese protestò contro il *motu proprio* del Papa come manifestamente ingiurioso a sua Cesarea Maestà, e lesivo de' suoi diritti, e come quello, che *andava a violare a dirittura la fede del patto*

reciproco, che sempre esiste fra il padron diretto, ed il feudatı soggiungendo, e rinfacciando al Papa, *che non ammettendosi la sentazione della ghinea, ed il pagamento del censo nel giorno venuto senz' alcuna delle solite legittime cause, la Santità vı autorizza la ingiusta occupazione del feudo, mettendosi dalla p dell' usurpatore, a cui è stata anche facilitata l' impresa, quı più tosto ragion voleva, che il feudatario fosse ajutato dal pad diretto nella difesa del feudo.* Soggiunge in oltre che essendo l peradore *l' unico legittimo feudatario investito dalla Santa Sed quantunque con la forza sia stato spogliato del feudo, ritiene sempre l' animo di ricuperarlo.* Si protesta adunque col Pap suoi ministri camerali di nullità, e d' ingiustizia contro la sud dilazione, la quale, come sono le sue parole, *espressamente, e galmente disapprovata da sua Maestà non possa, nè debba in lunque tempo, ed occasione allegarsi in suo danno, e pregiu de' suoi diritti; ma che anzi si debba riputare, e consideran reputi, e consideri sempre come voluta da Vostra Santità, sen euna delle solite legittime necessarie cause, e non ammessa, nè provata, ma bensì espressamente disapprovata, e rigettata da Maestà, la quale in effetto ha instato con tutto il vigore, e cessa d' insistere affinchè si riceva il pagamento del censo, e la sentazione della ghinea al tempo prescritto, e convenuto nelle stiture; protestandosi altresì, che affine di far conoscere, e m festare la nullità, e la ingiustizia di una tal dilazione, ed ins l' aggravio, e la violenza, che soffre sua Maestà come feuda della Santa Sede, si servirà di tutti i mezzi leciti, che dalla natı difesa, e dalle leggi si prescrivono, affine di preservare il su ritto legittimamente acquistato, e vindicare le sue ragioni.*

Queste querele, e proteste firmate a' 28. giugno dal Card furono per mezzo di pubblico notaro presentate, e notificate a nistri camerali, i quali le riceverono colle solite clausole fe *sic et in quantum;* ma nell' istesso tempo ordinarono per lo creto: *in omnibus esse* servandum *motum proprium Sanctiss*

Chi crederebbe, che il fascino nelle menti umane possa giu a tanto, che ama e si contrasta la propria soggezione, e ser essendo assoluti e liberi? che nulla tutto ciò giovando per d ciar l' invasore, ma tutto il presidio essendo riposto nelle arn voglia profonder denaro in cose vane, ed inutili, e non più impiegarlo ad accrescer truppe, e milizie, che sono i più ef mezzi per vendicar i torti, e le offese? A ragione adunque pı besi esclamare:

> *O miseras hominum mentes, o pectora coeca,*
> *Qualibus in tenebris vitae . . . .*
> *Degitur hoc aevi!* *)

* Addizione dell' Autore.

CAP. V.

...o della nostra giurisprudenza, e dell'altre discipline, che fiorirono fra noi nella fine del secolo XVII. insino a questi ultimi tempi.

I progressi, che la giurisprudenza, e le altre scienze fecero fra noi ...l regno di Carlo II. sino al presente, furono veramente maravi...iosi. Eransi negli altri Regni d'Europa, e specialmente in Francia ...tabilite già, e ridotte nel più alto punto di perfezione sin dal ...incipio di questo secolo XVII. e nel suo decorso. Presso di noi ...rò più tardi si perfezionarono, e ricevettero maggior politezza, ...candore. La nostra giurisprudenza per *Francesco d'Andrea*, e ...r quegli altri, che lo seguirono, prese, come si disse, miglior for...a, e non men nelle cattedre, che nel foro si cominciarono ad inse...ar le leggi con nuovi metodi, ed a disputar gli articoli legali se...ndo i veri principj della nostra giurisprudenza, e secondo l'inter...trazioni de' più eruditi giureconsulti. La filosofia, che sino a questi ...mpi era stata fra noi ristretta ne' chiostri, e ridotta o ad alcune ...ttigliezze di logica, e di metafisica, o ad alcuni discorsi vani, ed ...tili, prese un nuovo lustro dallo studio delle scienze naturali, e ...un'infinità di nuovi scoprimenti, e dal buon metodo posto in uso ...r trattarla. La medicina, profittandosi degli scoprimenti della fisi..., e dell'uso di molti medicamenti ignoti agli antichi, si scoprì non ...ito inutile per le malattie. Le mattematiche, e in specie l'algebra, ...rono spinte sino all'ultima astrazione col mezzo di metodi nuovi. ...accademie istituite fra noi, e composte in questi tempi di uomini ...igni, contribuirono non poco, per le lingue, per l'eloquenza, e ...r l'erudizione alla perfezione delle scienze, ed all'avanzamento ...lla letteratura. Ridusse finalmente presso noi nell'ultimo punto ...perfezione le discipline il commercio, che per mezzo de' *gior...li de' letterati*, s'introdusse fra noi con la Francia, la Ger...mania, e l'Olanda; poichè col mezzo di questo gran numero di ...ornali, che da quelle Provincie escono, ognuno può aver no...ia de' libri, che s'imprimono in Europa, delle materie, che ...ntengono, e degli avvisi della repubblica letteraria.

Ne' nostri tribunali, per quanto s'appartiene alla giurisprudenza, ...me si è veduto, *Francesco d'Andrea* fu il primo, che l'adoperò ...condo i veri principj, e secondo le interpetrazioni di Cujacio, e ...gli altri eruditi, non men orando, che scrivendo; ed avendo egli ...r più anni esercitata fra noi l'avvocazione, ed acquistato quel ...ido, che il mondo sà, acquistò ancora molti imitatori; onde nel ...ostro foro cominciaron poi a distinguersi i meri forensi, da' veri ...iureconsulti. Creato poi egli dal Conte di S. Stefano giudice di Vi...aria, e per mezzo del medesimo tosto promosso dal Re Carlo II. al ...osto di consigliere, e poi d'avvocato fiscale della regia camera,

non mancò, esercitando questa carica, nelle sue allegazioni, e so[
ogni altra in quella famosa disputazione feudale (*a*), d' accoppi[
insieme l' erudizione, l' istoria, e la vera giurisprudenza colle dispu[
zioni forensi Dopo tre anni di quest' esercizio, ottenne dal Re di [
ritorno nel sagro Consiglio; da dove poi, per le stravaganti sue i[
fermità, e per voler nel rimanente di sua vita vivere a sè medesim[
ed attendere più quietamente allo studio della filosofia, di cui er[
oltremodo invaghito, licenziossi, ed abbandonando la città, e tu[
i luoghi più frequentati, ritirossi nelle solitudini di Candela, pi[
ciola terra dello stato di Melfi. Quivi morì quest' incomparabile gi[
reconsulto, dopo alquanti giorni d' infermità, assistito dal govern[
tore di quello stato, e da più religiosi; ed a' 10. settembre dell' an[
1698. su le 21. ore rendè al suo Fattore l' immortal sua anima, e
il giorno seguente da monsignor Spinelli Vescovo di Melfi gli furo[
celebrati nobili, e devoti funerali.

Dopo costui, chi più se gli avvicinasse nell' eloquenza, e nell' er[
dizione, e sostenesse nel foro l' arte del ben dire, e scrivere, fu
famoso avvocato *Serafino Biscardi*. Ebbe ancor costui per compagn[
se non nell' eloquenza, nel sapere, e nell' erudizione, *don Nicco[
Caravita*, ed *Amato Danio*, e nella dottrina legale que' due pr[
fondi giureconsulti *Pietro di Fusco*, e *Flavio Gurgo*. Ve ne fur[
ancora degli altri, che sostennero ne' nostri tribunali la vera arte d[
dire, e del sapere, li quali durando ancor fra' noi, e collocati n[
primi onori del magistrato, temerei offendere la lor modestia i[
favellandone; ma fra questi la gratitudine, e l' aver io il preg[
d' essere stato nel foro suo discepolo, non comportano, che [
taccia d' uno, che per giudicio universale è fuor d' ogni invidi[
e d' ogni emulazione. Questi è l' incomparabile *Gaetano Argent[*
il quale sin dalla sua tenera età, fornito della più recondita, e pe[
legrina erudizione, e consumato nello studio delle lingue, de[
l' istoria, e delle buone lettere, applicò i suoi rari talenti ne[
studj legali, dove per la penetrazione del suo divino ingegno, p[
la stupenda memoria, e per l' instancabile applicazione, riuscì [
mondo di miracolo; tal che per la profondità del suo sapere,
specialmente nella giurisprudenza, superò quanti giureconsulti f[
noi giammai fiorissero. Ed innalzato da poi a' supremi magistrat[
ed al sommo onore di Presidente del nostro sagro Consiglio, r[
lusse assai più luminosa la sua fama; poichè soprastando agli affa[
più gravi, e rilevanti dello stato, fece conoscere quanto in lui n[
meno potessero le lettere, e le discipline, che la sapienza, e l' ar[
del governo.

Fu sostenuto da questi preclari ingegni il candor della nost[
giurisprudenza nel foro; ma non mancarono ancora a questi tem[
altri nobili spiriti, che lo sostennero nell' Università de' nostri stud[
Erasi, come si disse, cominciato già in quest' Università ad insegnar[

(*a*) Disputatio *An Fratres in Feuda*, *etc. edit. ann.* 1694.

con maggior pulitezza di ciò che prima facevasi; ma non s'era venuto a quella perfezione, colla quale insegnavasi nell'altre Università, e particolarmente in quelle di Francia; ma posto, che ebbe in quella il piede il famoso cattedratico *Domenico Aulisio*, fu ridotta nell'ultimo punto di perfezione. Egli per la sua varia, e profonda erudizione, e sopra tutto della Romana, e della Greca: per la perizia delle lingue, e per la sua somma, e minuta esattezza, v'introdusse il vero metodo di spiegar le leggi. Fu ancora il primo per li suoi maravigliosi concorsi, a dar norma agli oppositori nelle cattedre, come, e con qual metodo dovessero quelli farsi, sì che non divagandosi fuori del testo, come si solea prima, in premesse ampliazioni, limitazioni, e corollarj, si venisse all'interna sposizion di quello, ed a penetrarne i veri sensi, e con chiarezza poi, e nettezza, e proprietà di parole spiegargli. Fu quest'uomo ammirabile per la non men varia, che profonda perizia, ch'e' possedeva in tutte le discipline. Egli fu non men profondo nella vera giurisprudenza, come lo dimostrano le sue opere, che nelle mattematiche, nelle lingue, non men latina, e greca, che nell'altre orientali: nello studio delle lettere umane, ed in tutte le arti liberali. Grande antiquario, e sopra tutto vago dello studio dell'antiche medaglie, e degli altri monumenti dell'antichità. Profondo nella filosofia, nella poetica, nell'arte oratoria; ed insino sopra la medicina avea fatti studj immensi, tal che avea composta una esatta, e peregrina *istoria della medicina*, che intendeva di dare alle stampe; ma per la sua natural tepidezza, sempre dubbio, e vacillante, e non soddisfacendosi mai delle sue stesse fatiche, prevenuto da *Daniele le Clerc*, rimane ora fra gli altri suoi manoscritti che ci lasciò. L'opera delle *scuole sagre*, che fra breve uscirà alla luce del mondo, s'era pure da lui ridotta in punto di darsi alle stampe, ma per l'istessa cagione rimane ora alla discrezione del suo erede quando, e come verrà darla. Le opere sue legali, che si sono ora impresse, egli non l'avea dettate a questo fine, ma solo per insegnarle nelle cattedre a'suoi scolari, ed avrebbe ascritto a grande ingiuria del suo nome, se in sua vita taluno avesse avuto quest'ardimento. Ma presso me, a cui egli, come uno de'suoi più cari discepoli, raccomandò i suoi scritti, ha potuto più il pubblico beneficio, che la privata sua ingiuria; poichè, sebbene egli per la natural sua modestia, e pel poco concetto, che avea delle cose sue istesse, sentisse sì parcamente di queste sue fatiche, siamo sicuri, che per l'utilità, che apporteranno, il giudicio del mondo, sarà molto diverso da quello del loro autore. Ha egli lasciate pure molte altre sue fatiche intorno alla poetica, all'arte oratoria, alla dottrina, ed emendazione de'tempi, alle mattematiche, alla filosofia, e varj altri componimenti, ma tutti imperfetti, e pieni di cassature, e d'inestricabili postille: d'alcuna delle quali forse a miglior tempo, ed a maggior ozio, ne sarà partecipe la repubblica letteraria.

Per quest'eminente sua letteratura, vacata nell'anno 1695. per

la morte di *don Felice Aquadia* la cattedra primaria vespertina d
l'*jus civile*, fu con pienezza di voti a quella innalzato con soldo
ducati 1100. l'anno, la qual fu da lui sostenuta con sommo sp
dore, e gloria; tal che per lui l'Università de' nostri studj non el
che invidiare a qualunque altra più illustre di Spagna, o di Fran
ed in quella insegnò sino alla fine di gennajo del 1717. anno de
sua morte. Ma se questa perdita fu per noi grave, ed inestimabil
niente però si scemò di pregio alla cattedra, ed alla nostra Unive
tà; poiché ben tosto, espostasi quella a concorso, fu con univer
consentimento provveduta in persona d'un pari, ed insigne catted
tico *don Niccolò Capasso*, che ora degnamente la sostiene. il qu
essendo stato il primo fra noi ad insegnare ne' nostri studj l'j
canonico secondo i veri principj tratti da' Concilj, e da' Padri, c
soccorso dell'istoria ecclesiastica, e secondo l'interpetrazione de' p
culti, ed eruditi canonisti: siccome prima avea illustrata, e posta
maggior splendore quella cattedra canonica, così ora da lui. per
sua eloquenza, dottrina legale, somma erudizione, e perizia de
lingue, vien sostenuta la primaria civile, con non minor decoro
concorso di quello, ch'era in tempo del suo predecessore.

Furono ancora a questi tempi in migliore stato ridotte l'a
cattedre di questa Università per le altre scienze, che quivi s'i
gnano. *Tommaso Cornelio*, come fu detto, avea introdotta in Na
la nuova filosofia, ed egli proccurò, che le opere di *Renato
Cartes* quivi s'introducessero: ebbe egli in questi principj per c
pagno *Lionardo di Capua*, medico, e filosofo ancor egli; c
congiunti insieme cominciarono a promuovere le buone lettere
sopra tutto la filosofia, e la medicina. Poco da poi, alcuni di
accorto ingegno, tratti dal loro esempio, si diedero anch'essi a qu
nuova maniera di filosofare, e lasciando da parte tutto ciò, che n
scuole fra'chiostri aveano appreso, si applicarono a questi nuovi st
Trovarono costoro a questi tempi un potente protettore, *don An
Concubletto Marchese dell' Arena*, il quale mosso dall'affetto ar
tissimo, ch'egli avea a sì fatti studj, e punto anche da generosa
vidia, che ove in altre parti d'Europa la buona filosofia trionf
solo in Napoli fosse negletta, e da pochi conosciuta, diedesi
grande studio a proccurare, che coloro, che n'aveano vaghezz
qualche luogo s'unissero, dove con sottili ricerche, e specula
si proccurasse spingere più avanti le cognizioni sopra questo
getto. Eransi già prima, non meno in Parigi, che in Inghilt
introdotte consimili accademie di scienze; onde ad imitazione
quelle studiavasi l'Arena promuovére questa sua. Fu per t
scelta la casa istessa del Marchese per luogo di quest'adunar
alla quale s'ascrissero gli uomini più dotti di que' tempi. Fu d
il nome all'accademia degl'*investiganti*, che per impresa avea un
bracco, col motto Lucreziano: *Vestigia lustrat* (*b*).

(*b*) V. Lionard. di Capua *Parer. ragion.* 8.

I più insigni, che quivi s'arrolarono, e de' quali ne rimane a noi ancor memoria, furono oltre il Cornelio, ed il Capua, il cotanto da noi celebrato *Camillo Pellegrino*, il quale, sebbene in tutto il corso della sua vita avesse consumati i suoi giorni in studj diversi, cioè dell'istoria, e nelle ricerche delle nostre antichità; erasi però nella vecchiaja così ardentemente acceso de' nuovi ritrovamenti, e metodi di questa novella filosofia, che accusava la sua grave età, che non gli permettesse porre ogni opera in questi studj; il tanto presso noi rinomato *Francesco d' Andrea*, ed il suo fratello *Gennaro; don Carlo Buragna*, che restituì in Napoli l' italiana poesia, e che alla gran perizia della geometria, e della fisica, accoppiava una perfetta cognizione di tutte e tre le lingue; *Giovambatista Cappucci*, profondo filosofo, ed adornato di molta letteratura; *Sebastiano Bartoli* famoso medico di que' tempi, di cui il nostro Vicerè don Pietrantonio d'Aragona ebbe tanta stima, e concetto; *Lucantonio Porzio* gran filosofo, e medico, che in quest'adunanza vi recitò nobili, e profonde lezioni intorno al sorgimento de' licori, e sopra altre sue filosofiche investigazioni (c). Vi s'ascrissero ancora i nobili *Daniello Spinola*, e *don Michele Gentile*; e vollero pure aggregarvisi monsignor *Caramuele* Vescovo allora di Campagna, ed il *padre Pietro Lizzardi* Gesuita, oltre tanti altri preclari spiriti, che furono tutti intesi colle loro gloriose fatiche a scuotere il durissimo giogo, che la filosofia de' chiostri avea posto sopra la cervice de' nostri Napoletani.

Quest'adunanza, per la partenza del Marchese d'Arena da Napoli, e per la di lui morte non guari da poi seguita, si disciolse; ma non per ciò i suoi accademici, chi insegnando nelle cattedre, e chi scrivendo nobilissimi trattati, si trattennero di promuovere questi studj; tal che in brevissimo tempo fecero notabilissimi progressi, ed acquistarono molti seguaci, diffondendo non men questa filosofia, che le altre buone lettere; e nella medicina, notomia, meccanica, e nelle mattematiche, e specialmente nell'algebra introdussero nuovi metodi, e stesero molto le loro conoscenze. Quelli, che non ebber genio d'esporsi a' concorsi per ottener le cattedre, si segnalarono colle loro opere in diffondendo le novelle dottrine. *Leonardo di Capoa* si rese celebre per li suoi *pareri*, che diede alle stampe. *Gregorio Caloprese*, ancor'egli profondo filosofo, diede saggi ben chiari, quanto nella Cartesiana filosofia valesse, co'suoi dotti scritti; ed il somigliante fecero tanti altri preclari, e nobili spiriti. Coloro, che aspirarono alle cattedre, non meu colle opere, che diedero alle stampe, che con insegnar ivi pubblicamante le scienze, innalzarono assai più la nostra Università degli studj; tal che non meno per le leggi civili, e canoniche, che per le altre facoltà quivi insegnate con maggior pulitezza, e candore, si vide ella fiorire a pari delle maggiori Università d' Europa. La cattedra della

(c) V. Nicod. ad *Biblioth. Toppi*, pag. 157.

medicina fiorì sotto il celebre *Luca Tozzi*, famoso per le sue
date alle stampe; la qual dopo la di lui morte, non pur ı
perdè di splendore, ma ne acquistò un maggiore, per vedersi c
sua vece sostenuta da un più chiaro, e risplendente lume, quan
qual'è il cotanto celebre *Niccolò Cirillo*. Quella della *notomia*
anche occupata da *Lucantonio Porzio*, famoso ancor'egli in
Europa per profondità di sapere, e per le insigni sue opere dat
stampe. Non men di queste furono l'altre di *mattematica*, e d
quenza, sostenute, siccome ancor ora si sostegono da valenti pı
sori Erasi in quest'Università, per le precedute sciagure, estiı
cattedra della *lingua greca;* ma nel governo del Marchese d
Velez fu nell'anno 1682. quella ristabilita (*d*); e quel, che acc
a lei maggior splendore, fu d'essersi provveduta in persona del
dote *don Gregorio Messeri*, gran maestro di tal lingua, e rip
de'primi in tutta Italia: tal che quanto oggi si sà fra noi di q
idioma, tutto si deve a questo insigne professore.

Nel medesimo anno la *botanica* fu pure in Napoli maggiorn
ristabilita, mercè la cura, che se ne prese *don Francesco Filoma*
il quale eletto governatore dell'ospedale della Nunziata di Na
fece per comune utilità a spese del medesimo, piantar un or
semplici fuori le porte della città nel luogo detto la montagnuol
cui poi se ne prese il pensiere *Tommaso Donzelli* celebre m
de' nostri tempi, che l'ordinò, ed arrichì di molte piante (*e*). P
di lui *Mario Schipano* avea pure coltivati questi studj, che furo
noi tramandati dal famoso *Fabio Colonna;* ed a' nostri tempi *Gi*
Battista Guarnieri rinomato medico, e cattedratico vi avea anco
ti notabili progressi.

Fu ancora a questi medesimi tempi restituita fra noi nel
antico splendore la *poesia italiana* per Carlo Buragna, Pirro S
tini, ed altri eccellenti poeti, che vi fiorirono. Le altre buone le
l'erudizione e le lingue fecero grandi progressi sotto il governo
Duca di Medina Coeli, che le protesse non meno, che i professc
quelle. Gli studj, che a noi vennero più tardi, furono quelli dell'
ria Ecclesiastica, e della teologia dogmatica, li quali in Francia s
no spinti sino all'ultimo punto di perfezione; ma applicatisi, au
chè tardi, i nostri ingegni a quelli, alcuni vi riuscirono emin
tal che introdotte fra noi tutte le buone discipline, fu restituit
città, ed il Regno in quella politezza, e letteratura che ora cia
vede.

(*d*) Letter. Memor. di Bulif *tom*. 3. *pag*. 202.
(*e*) Letter. Memor. *loc. cit.*

C A P. VI.

Polizia ecclesiastica di questi ultimi tempi.

ntre durò il regno di Carlo II. non fu veduto cangimento
io in noi in ciò, che riguarda la polizia ecclesiastica; ma
o da'suoi Vicerè Spagnuoli calcati i medesimi sentieri de'loro
cessori. Due esemplarissimi Pontefici, che fra questo tempo
o la Sede Apostolica, ridussero a più moderato stato le cose;
nti dell' onor di Dio, attesero più alla riforma de' costumi
Ecclesiastici, che a promuovere le pretensioni di quella Corte
il temporal de' Principi. *Innocenzio XI.* per la bontà della
ed innocenza de' costumi trasse a sè il rispetto, e la rive-
non pur de' Principi Cattolici, ma eziandio de' pretesi
ati. Fu tutto inteso ad estirpare gli abusi introdotti nell'ordine
cale; condannò la rilasciatezza, e le perniciose dottrine, che
o sparse nelle loro opere gli scandalosi casuisti: ripresse l'in-
a, ed audacia de' monaci, e pubblicò nell' anno 1680. una
contro lo sgangherato modo di predicare introdotto da essi,
li avvezzi alle sofisticherie delle loro scuole, ed ignoranti non
dell'arte dell' eloquenza, che di tutt'altro: erano tutti intenti
ne argutezze di parole, ad antisesi, ad allusioni, a metafore
olte; ed applicavano anche a quest'uso i luoghi della Scrittura,
Padri, stravolgendogli a lor modo. *Innocenzio XII.* come no-
Napoletano amò la quiete del Regno, e si studiava di bene-
lo. Per aver egli tenuta la Sede Arcivescovile di Napoli per
o tempo, erangli noti gli abusi, e le corruttele dell' ordine eccle-
co, e sopra tutto l'estorsioni del tribunal della nunziatura, e de'suoi
nessarj per lo Regno, ed i crudeli spogli che si praticavano: tal-
commiserando lo stato calamitoso delle nostre Chiese, deliberò
ttere gli spogli delle Chiese, non comprese nella concordia,
neficio delle Chiese stesse, con che dovesse impiegarsi tutto
che si fosse trovato negli spogli in reparazione, ed ornamento
elle, col consenso del futuro Vescovo, o Prelato, ed intervento
rsona deputata dal capitolo. siccome stabilì per sua bolla. E
de, che se i nostri Napoletani avessero insistito a dirittura con
o Pontefice sopra la dimanda, che allora fecero a Carlo II.
rovvedersi i beneficj a' nazionali, in esclusione degli esteri,
l'avrebbero indotto a contentarsene. Tolse questo zelante Pon-
molti altri abusi introdotti nella Chiesa, ed emendò per
to potè la Corte istessa di Roma. Abolì lo scandalo del
tismo, e chiamò suoi nepoti i poveri, dando loro per abi-
ne il palagio Lateranense, magnificamente ristorato. Tolse
ra la venalità de' chericati di camera, ed ordinò, che per-

l'avvenire le Chiese Parrocchiali non fossero aggravate d p
sioni. Stabilì una congregazione a parte sopra la riforma de
Ecclesiastici, ed un'altra per la disciplina de'regolari; e con
bolla diminuì l'autorità de'Cardinali protettori di ordini religio
Vietò a'preti di mettersi al servigio de'laici, moderò il lusso de'lo
abiti, proibì agli Ecclesiastici di portar perrucca, e diede altri pro
vedimenti, perchè la rilasciata lor disciplina alquanto si rialzas

Ma poco tempo durarono questi buoni regolamenti; poichè à
pena lui morto, succeduto nel Pontificato *Clemente XI.* che avea m
nati tutti i suoi giorni tra'raggiri di quella Corte, ed era stato allev
colle di lei massime, si ritornò a'primieri disordini. Furono con varie,
sforzate interpetrazioni rendute inutili le costituzioni di quel religio
Pontefice: rinnovate le intraprese; e non vi fu Papa, che in un med
simo tempo avesse prese tante brighe con varj Principi, quan
costui. Egli ebbe contese col Duca di Savoja, colla Spagna, e co
l'Alemagna: tentò d'abolire la monarchia di Sicilia, ancorchè co
inutile successo; ed in fine di non far valere nel nostro Regno
sovrani diritti de'nostri Principi; nè meno le concessioni istesse di
suo predecessore fatte al Regno, ed alle nostre Chiese.

La bolla d'Innocenzio, che tolse alla Camera Apostolica gli spo
gli delle nostre Chiese vacanti, fu con stiracchiate interpetrazio
renduta vana, ed inutile; poichè fu interpetrata di doversi eseguire
quando il Vescovo, o Prelato muore dentro la sua Diocesi, non gi
quando fuori di quella venisse a mancare. E quando il Prelato mo
riva in Diocesi, deludevasi pure la legge, poichè per la condizion
di quella apposta di doversi impiegare gli spogli alle Chiese co
consenso del futuro Vescovo, o Prelato, si operava in maniera
che niun giovamento ne ricevevano le Chiese; imperocchè venend
li Vescovi, e Prelati da Roma, così impoveriti da'dispendj soffer
in quella Corte, per le spedizioni delle bolle, e per altre recogni
zioni; ciò che trovava d'avanzo, non già si convertiva in repar
zione, o ornamento delle Chiese, o sovvenimento de' poveri, m
a lor proprio uso, e beneficio, e per soddisfare i debiti contrat
per la lor lunga dimora fatta in Roma; e se mai il capitolo
ciò si risentiva, il che rade volte accadeva, ciascun temendo d'in
imicarsi il suo superiore, tali ricorsi ad altro in fine non servivan
che a consumarsi il rimanente in Roma in lunghi, e dispendio
litigj.

La bolla di Gregorio intorno all'immunità delle Chiese, ancorch
non ricevuta nel Regno, si proccurava farla valere, anche ne'delitt
più enormi, procedendosi a censure contro i ministri del Re, che vo
levano punire i delinquenti: come cosa nuova era inteso l'*exequa
tur regium*; e si prendeva con vigore la difesa dell'intraprese,
trascorsi de'Vescovi del Regno, che turbavano la regal giurisdi
zione.

Ma intanto essendosi questo Regno avventurosamente restituito
sotto il dominio del nostro augustissimo Principe CARLO, che

a allora collocata la sua sede regia in Barcellona, furono sotto
i auspicj non pur ripresse con vigore l'intraprese degli Eccle-
ci, ma più fermamente stabiliti i regali diritti, e le prero-
e de' suoi sudditi, ed in termini così pressanti, e risoluti, che
te le precedenti grazie concedute da' nostri Principi Aragonesi,
astriaci a questa città, e Regno, non si legge una simile,
premurosa espressione. Egli con più regali cedole spedite da
llona, stabilì fermamente la necessità del *regio exequatur* (a),
tte le bolle, brevi, o altre provvisioni, che vengono da Roma.
se gli stranieri da' beneficj, e comandò sequestrarsi le rendite
ielli, che fossero provvisti a' medesimi (b). Abolì ogni vestigio
uisizione, comandando che nelle cause appartenenti alla no-
nta Fede procedessero gli ordinarj de' luoghi per via ordinaria,
ne è la pratica negli altri delitti, e cause criminali ecclesia-
(c). Ed assunto da poi al trono Imperiale serbò con tenore
ate i medesimi sensi; anzi a' 6. d' agosto del 1713 alle pre-
e della città, e Regno non pure fermamente escluse i fore-
da tutte le prelature, e beneficj del Regno, comandando, che
o conceduti a' suoi naturali, ma che con pari serietà, e vi-
za avrebbe eziandio proccurato di far evitare le frodi degli
eri, che si commettessero, o con riserbe di pensioni, o d'altro,
o queste sue regali disposizioni: tal che fra noi si è intro-
stile nel supremo collateral consiglio, che nel concedersi
quatur regium alle provvisioni de' beneficj provveduti da Roma
ionali, affin d' evitarsi queste frodi, si appone la clausola:
ptis pensionibus forsan impositis in beneficium exterorum.
anto da' nostri maggiori si fosse travagliato, non men presso i
ell' illustre casa d' Aragona, che Austriaca per ottenere un sì
nte beneficio, lo mostrano le tante preghiere, che si leggono
iò date a que' Serenissimi Principi dalla nostra città, e Regno,
questi tempi sotto il regno di Carlo II. pure nel 1692. dalla
azion de' capitoli si leggono due appuntamenti, fatti nella loro
iblea, di darne nuova memoria al Re; e fu trascelto il dot-
io avvocato *Pietro di Fusco*, che ne dettasse la preghiera,
n' eseguì, e fu presentata al Conte di S. Stefano allora Vi-
Ma un tanto, e sì segnalato favore era stato a noi dal cielo
ato in quest' ultimi tempi, per doverci esser conceduto da un
ugusto, magnanimo, e clementissimo Principe.
pa Clemente fecene di ciò gran romore, e condannava gli editti
le, come offensivi dell' ecclesiastica libertà. Ma per mezzo di
otte, e nobili scritture, dettate da giureconsulti gravissimi,

(a) Priv. e Graz. di Carlo VI. *tom.* 2. *pag.* 229. 230.
(b) Priv. *loc. cit. et pag.* 227. 228. *et* 233.
(c) Privil. etc. *loc. cit. pag.* 232.

si fece conoscere, che quelli erano conformi, non meno alle leggi e costumanze dell'altre nazioni del mondo cattolico che a' canoni stabiliti in più Concilj, a più costituzioni di Sommi Pontefici alla dottrina de' Padri della Chiesa, ed al comun sentimento de' più gravi, e rinomati teologi, e canonisti.

Furono sotto il regno del nostro augustissimo Monarca, ed Imperador CARLO VI. specialmente sotto il governo del *Conte Daun* nostro Vicerè, ripressi con vigore gli attentati degli ecclesiastici, le intraprese, ed i trascorsi da' Vescovi: sostenute con fortezza le regali preminenze, corretti i Prelati con sequestri delle loro entrate, e con chiamate, e sovente i contumaci furono discacciati dal Regno, usandosi contro d'essi que' rimedj, che non meno le leggi, che l'antico uso del Regno permettono a' nostri Principi. Fu serbata l'immunità delle Chiese secondo il prescritto de' canoni, non già secondo la bolla Gregoriana, che in tutte le occasioni non fu fatta valere. Il *regio exequatur* fu indispensabilmente, e con sommo rigore, ed oculatezza ricercato in qualunque provvisione, che venisse da Roma Furono i Vescovi contenuti ne' loro limiti, e tolti molti abusi, che s'erano introdotti nelle loro Diocesi. Le franchigie, e l'immunità degli Ecclesiastici furon mantenute secondo il prescritto de' canoni, e delle nostre leggi, e riparato alle frodi: tal che fu ridotta la giustizia, e giurisdizione ecclesiastica al suo giusto punto, lasciandosi al sacerdozio, quel ch'è di Dio, ed all'Imperio, quel ch'è di Cesare. Nella qual opera non men gloriosa, che a Dio molto grata ed accetta, v'ebbe la maggior parte il zelantissimo nostro presidente del sagro Consiglio *Gaetano Argento*, al quale avendo l'augustissimo nostro Monarca confidata la difesa della sua regal giurisdizione, la sostenne con non disugual dottrina, che vigore. Egli, che per lo suo profondo sapere ben sapeva distinguere i confini tra 'l Sacerdozio, e l'Imperio, impiegò tutta la sua vigilanza, perchè queste due potenze si contenessero ne' loro limiti, e che l'una non intraprendesse sopra l'altra Egli fu il primo tra noi, che secondo i veri principj tratti da' sagri canoni, da' Concilj, dalle sentenze de' Padri, e da' più profondi, e gravi teologi, e canonisti, maneggiasse con decoro, e con somma non men dottrina, ch'erudizione queste contese giurisdizionali, nelle quali in breve tempo divenne consumatissimo, lasciandosi indietro tutti gli altri, che prima di lui aveano sostenuta questa carica. I cotanto presso noi famosi reggenti *Villano*, *Revertera*, *de Ponte*, e tanti altri, che si segnalarono nella giurisdizion regale, appo lui si dileguano: comparate le loro consulte, con le sue dottissime, ripiene della più scelta erudizione, arricchite di autorità, e delle più pellegrine notizie tratte non men dall'istoria ecclesiastica, da' Concilj, da' Padri, e da' più eccellenti canonisti, che dalle nostre memorie, ed illustri esempj del nostro Regno istesso: tanto queste sopra quelle s'innalzano, quanto gli alti cipressi sopra gli umili, e bassi corbezzoli. Tal che se qualche

osa mancava, perchè questo Regno potesse gareggiare con quello di Francia. dove questi studj sono stati ridotti nell' ultimo punto di perfezione, per lui non abbiamo ora noi, nè anche in ciò, da portargli invidia.

Furono ancora sotto il regno del nostro augustissimo Principe moderati gli abusi del tribunal della Nunziatura di Napoli; e come altrove fu detto, per questa stessa cagione, sospeso il tribunal della fabbrica. Informato il nostro Monarca degli spogli, e delle estorsioni, che si commettevano in questi tribunali, in gravissimo danno de'suoi vassalli, con forte risoluzione ordinò nel 1717. che il Nunzio fra 24. ore uscisse dal Regno: pervenne a noi il regal dispaccio nel mese d'ottobre del medesimo anno, che fu tosto mandato in esecuzione; partì il Nunzio, si chiuse il suo palagio, e fur parimente chiuse le porte al tribunal della fabbrica. Ne' 4. di giugno del seguente anno, dimorando il nostro Imperadore a Luxemburg, spedì altro dispaccio, col quale ordinò il sequestro delle rendite delle Chiese, e beneficj vacanti, comandando, che quelle s' impiegassero alla reparazione, ed ornamento delle stesse Chiese, ed al sovvenimento de' poveri. Ed a' dì 8. ottobre dell' istesso anno 1718. ne spedì un altro diretto al Conte Daun Vicerè, dove se gl' incaricava, che pienamente l' informasse delle estorsioni, ed abusi di questi tribunali, ed il rimedio, che poteva darvisi. Il Vicerè eseguì per mezzo del delegato della giurisdizione con molta esattezza l' imperial comando, dandogli pieno ragguaglio degli abusi di questi tribunali, e de' rimedj, che potevan adoperarsi. In tanto Papa Clemente per mezzo del suo Nunzio in Vienna, valendosi ancora dell' intercessione dell' Imperadrice Eleonora madre, proccurò mitigare l' animo del figliuolo: sicchè ridotto l'affare in trattati, gli fu accordato il ritorno del Nunzio, con facoltà però limitate, proccurandosi torre al meglio, che si potesse, gli abusi del suo tribunale. Fece a noi ritorno nel mese di giugno del seguente anno 1719. ma dal nostro collaterale gli fu impedito l' ingresso nella città per alcune difficoltà, che s' incontravano in dar l'*exequatur* al suo breve: tal che fu duopo aspettare dalla corte nuovi comandi; ed essendosi in Vienna spianate le difficoltà proposte, vennero nuovi ordini per la sua reintegrazione; onde nella fine di quell' anno 1719. fu introdotto nella città, ed aperto il suo tribunale, ma quello della fabbrica rimase chiuso, e sospeso, come è al presente.

Cotanto s' ebbe a travagliare nel Pontificato di Clemente XI. per sostenere i regali diritti, e per sottrarre i sudditi del Re dalle sorprese, e soperchierie degli Ecclesiastici. Ma indi a poco, morto Clemente, e succeduto il presente Pontefice Innocenzio XIII. fu tra il Sacerdozio e l' Imperio posta una ben ferma, e tranquilla pace, e furono queste due potenze ridotte in una perfetta armonia, e corrispondenza. Imitando costui il gran Pontefice Innocenzio III. non men suo predecessore, che dell' istesso suo sangue, ed adempiendo, quel

che sotto di lui fu stabilito in un canone dal Concilio Lateranense (
ha esposti i suoi pacifici, e moderati sensi, che siccome e' brama
i laici non usurpino le ragioni de' cherici, così vuole, che i c
siano contenti di ciò che i canoni, le costituzioni apostoliche,
consuetudini approvate lor concedono; ma che sotto pretesto d
libertà ecclesiastica non invadano le ragioni de' laici, e stenda
lor giurisdizione con pregiudizio della regale; affinchè con giust
ben regolata distribuzione, si dia a Cesare quel ch'è di Cesare, e
Dio, quel ch' è di Dio.

I. *Monaci, e beni temporali.*

I monaci a questi tempi, se ben caduti dall' opinione, che pri
avevano di santità, e di dottrina, proseguivan pure a far progre
negli acquisti di beni temporali: le rendite degli acquistati, i nuo
legati, e donazioni, che si facevano alle lor Chiese, maggiormen
gli providero di contanti, sicchè quando mancavano l' eredità, e
legati, essi compravano i poderi, e nelle concorrenze, come più
ferenti per la copia del danaro accumulato con questi mezzi, non g
con sudori, e travagli, erano a tutti preferiti. Fu introdotto anco
in quest' ultimi tempi, che non vi era testatore, che non lascia
alle lor Chiese cappellanie, con istabilirsi fondi copiosi, e fruttifi
per celebrazione di messe, riponendo il presidio della salvezza del
loro anima, non già nello studio di tenerla monda dalla contagio
del secolo, ed in proccurare in vita di sollevar le vedove, e gli o
pressi; ma in fabbricar cappelle sontuose, moltiplicare i sagrifizj
far celebrar delle messe in tutti gli altari (*a*), E la maraviglia è, c
con tutto il lor discredito, e che i secolari ne parlassero con dispre
pure essi sono i padroni dello spirito del popolo, non altramente c
si faccian coloro, i quali, stando sani, ancorchè disprezzino
medici, riputandogli inutili alla cura delle malattie, si sottopo
gono nondimeno poi ad essi con maggior soggezione degli altri, ta
tosto che lor viene ogni piccolo malore.

Don Pietr' Antonio d' Aragona Vicerè favorì i loro acquisti, e
a' suoi tempi, oltre dell' ospedale di S. Gennaro fuori le mura del
città, ebbe compimento, e perfezione il famoso romitorio di sa
Orsola. Gli scalzi eremitani di S. Agostino aprirono, sotto il gover
del Marchese de los Velez, una magnifica Chiesa col titolo di *S. Niccol
Tolentino*. La morte di Gaspare Romer rinomato mercatante Fiammi
go arricchì non pur lo spedale degl' incurabili, ma il monaste
delle monache del Sagramento. Altri mercatanti forestieri no
avendo a chi lasciare le loro ricchezze, fondarono nuovi monaster

(*d*) Conc. Later. *sub. Inn. III. can.* 42.
(*a*) V. Bossuet. *Politic. lib.* 7. *par.* 2. *art.* 4. *propos.* 11.

invitandovi monache loro compatriotte ad abitarvi. Si aggiunsero ancora l'eccessive doti, ed i vitalizj, che si costituiscono nell'entrare che le monache fanno ne' monasterj, a' quali dopo la lor morte le doti rimangono; e quando ne' primi tempi fu gran contrasto, se il ricever tali doti fosse simonia, poi si ricevettero senza il minimo dubbio. Fu ancora introdotto, che i monaci istessi si riserbassero questi vitalizj, ed a questi ultimi tempi tal riserba è penetrata sino a quelli delle religioni mendicanti; e poco lor resta d'avanzar quest'altro passo nell'entrare nei monasterj, cioè di farsi costituire anche proprj patrimonj. A questo fine, in quest'ultimi tempi non si sono vedute più riforme d'antiche religioni, ma novelle congregazioni di preti: si sono scacciati i *cappucci*, e s'amano ora più le *berrette*, per menar una vita più agiata, senza coro, e senza quelle altre soggezioni, ed incomodi, che porta seco l'austero, e rigido cappuccio.

Per tanti, e sì innumerabili fonti sono derivate in noi sì vaste, e smisurate ricchezze degli ecclesiastici, le quali sono una evidente cagione della nostra miseria. I pubblici pesi si soffrono da' secolari solamente, e si rendono ora assai più insopportabili, perchè passando continuamente i beni, che prima erano in poter de' laici, in mano degli Ecclesiastici, viene a cadere tutto il peso, che prima era riparato, sopra il rimanente, che resta sotto al dominio de' laici. Si fa conto da' più esperti, e da coloro, che sanno lo stato del Regno, che delle tre parti delle rendite, presso che due si trovano nelle mani degli Ecclesiastici, dalle quali non possono mai ritornare in potere de' laici, per le leggi strettissime fatte a lor beneficio, che l'impediscono. Altri comunemente affermano, che se il Regno si dividesse in cinque parti, si troverebbe, che gli Ecclesiastici ne hanno quattro delle cinque; poich'essi hanno del suolo quasi la metà del tutto, e fra il rimanente, per li legati, ed altri doni consimili ne hanno un'altra, e mezza; poichè niun muore, senza che lasci qualche legato a qualche Chiesa, o convento. Oltre a ciò fra qualche tempo faranno pure acquisto di tutto il rimanente, perchè abbondando di danari raccolti da' legati, e dagli avanzi delle loro amplissime rendite, fanno di continuo compre di stabili. Tal che gli riflessivi *viaggianti* forestieri, che stupidi ammirano tante, e sì sterminate ricchezze, e fra gli altri il prudente, e savio *Burnet*, presagirono, che se non vi si pone alcun freno, siccome giungeranno a comprarsi l'intera città, così nel termine d'un secolo diverranno gli Ecclesiastici padroni di tutto il Regno.

Conobbero i nostri maggiori un così ruinoso disordine, e proccurarono por freno a sì sterminati acquisti. Quando in nome della Città, Baroni, e Regno fu mandato il reggente Ettore Capecelatro al Re Rilippo IV. fra l'altre grazie che si chiesero a quel Monarca, una fu perchè provvedesse, e dasse freno agli acquisti de' beni, che si facevano dagli Ecclesiastici nel Regno. E non essendovisi per la morte del Re Filippo data alcuna provvidenza, furono re-

plicate le suppliche al suo successore Carlo II. ma da questo Re, riputandosi ciò cosa di gran momento, non se n'ottenne altro, che una promessa, di volervi poi più pesatamente provvedere (b). Ma sotto il felicissimo governo del nostro augustissimo Monarca, incoraggita la città, ed il Regno dalla sua magnanimità, e clemenza porsegli nuove preghiere, nelle quali esprimendo le miserie, che cagionavano perciò al Regno, il danno non meno del regal erario, che de' sudditi, gl' incontrastabili regali diritti, ch' egli avea di poter ciò comandare, e gli esempj degli altri Principi religiosissimi, che ne' loro Reami aveano con prudenti leggi ripresi tali acquisti, istantemente lo pregarono, che lo stesso comandasse egli nel Regno di Napoli, in guisa, che gli Ecclesiastici per l' avvenire non potessero acquistare beni stabili nè per sè stessi, nè per mezzo d'altre persone, e che se per avventura per legato, o per altra qualunque via lor pervenissero beni stabili, debbiano quelli vendere, e contentarsi del prezzo. Reggendo in quel tempo, per l' assenza del Re da Barcellona la Regina Elisabetta, questa savissima Principessa, mossa da queste suppliche, degnossi con suo regal dispaccio, spedito in Barcellona a' 19. marzo del 1712. * premurosamente comandare al Conte Carlo Borromeo allora nostro Vicerè, che inteso il collateral consiglio, ed il tribunal della regia camera l' informasse pienamente con suo parere di quanto occorreva sopra la dimanda fatta, affinchè potesse sopra ciò prender quella risoluzione, che stimerà più giusta, e conveniente (c). In esecuzione di questa regal cedola, che esecutoriata dal regio collateral consiglio fu rimessa alla regia camera, fu da questo tribunale, perciò che s' appartiene a lui, fatta la richiesta relazione, e rimane solamente ora, che lo stesso s' esegua dal consiglio collaterale: il quale intanto (ciò pendente) a' ricorsi della città, che invigila ad impedire qualunque novità, che frattanto si tentasse degli Ecclesiastici in far nuovi acquisti, suol ordinare, che con effetto si faccia la domandata relazione a sua Maestà Cesarea, e Cattolica, e frattanto, che non s' innovi cos' alcuna.

Non vi è da dubitare, che fra tanti, e sì segnalati beneficj, de' quali ha il nostro augustissimo Principe ricolmo questo suo Regno, talchè sotto tanti, che lo dominarono non fu veduto mai in istato sì florido, e vigoroso. quanto ora, che riposa sotto il clementissimo suo impero, non s' abbia a sì giusta, e gloriosa opera da dare il suo fine, e compimento. E tanto più dobbiamo noi ora sicuramente sperarlo, quanto che fra gli altri suoi pregiati beneficj, ha voluto

(b) Priv. e Graz. etc. di Carlo II. *tom.* 2. *pag.* 191.

* (Da poi nel 1717. trasferita la corte di Vienna, la maestà dell'Imperadore alle nuove suppliche della città si degnò con altro suo rescritto comandare: *Placet J. C. C. M. ejusque curiae erit, ut Regni indemnitati provideatur* *).

* Addizione dell'Autore.

(c) Priv. e Graz. di Carlo VI. *tom.* 2. *pag.* 244.

questi ultimi dì concederne un maggiore, di commettere il go-
no di questo Regno al savissimo *Cardinal Michele Federico*
Althan, nostro Vicerè. il quale emulando la gloria de' più ri-
mati, e saggi suoi predecessori, fa, che alla cara, ed ornata
moria, che a noi è rimasa del giusto, e savio governo del Mar-
del Carpio, si accoppj anche la sua; e che siccome pari sono
llecitudini, che e' tiene in governarci, pari le opere, e la sapien-
giusto è, che pari ancora sia la sua gloria, e l'immortal suo
e.

FINE DEL TOMO VIII.

AVVISO

AI

LETTORI.

Nel rileggere l' indice, che era unito alle vecchie edizioni
quest' istoria, l' editore ha dovuto riconoscervi una gran
antità d' omissioni, e non pochi errori; i personaggi più
teressanti vi sono dimenticati affatto, o appena citati; le
icende delle diverse provincie, che formano il regno di
apoli vi sono o taciute o appena accennate (1): cosicchè
uest' indice è piuttosto un magro repertorio, che una
lassificazione ragionata delle materie trattate nell' opera.
uindi l' editore per rendere l' edizione più pregevole che
per lui si poteva, ha fatto rifondere interamente quest' indice, procurando di riempire tutte le lacune che vi si trovavano, e di adempire allo scopo, per cui è destinato;
di porre cioè sotto gli occhi del lettore tutti i personaggi
importanti, dei quali si parla nell' istoria, e d' indicargli tutti
i fatti, che sembrano più meritevoli di eccitare la sua
curiosità.

(1) Si tratta dell' istoria delle due Sicilie, e non v' era nell' indice neppure l' articolo: Sicilia!

INDICE

ABETICO E RAGIONATO DELLE COSE PIÙ IMPORTANTI CHE SON CONTENUTE IN QUEST' OPERA.

Il primo numero indica il volume, ed il secondo la pagina.

Fine dell' Indice Ragionato.